



Rassegna Stampa

lunedì 18 gennaio 2021

Rassegna Stampa

18-01-2021

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

L'ECONOMIA	18/01/2021	4	Foto d'Impresa <i>Dario Di Vico</i>	4
L'ECONOMIA	18/01/2021	12	Intervista a Francesco De Santis - La resilienza del pharma un modello per tutta l'industria <i>Daniela Polizzi</i>	6

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	18/01/2021	2	Primo giorno in zona rossa in Sicilia e città quasi deserte = Sicilia in rosso, città vuote Sul divieto di spostamenti la Regione scioglie i dubbi <i>Mario Barresi</i>	8
SICILIA CATANIA	18/01/2021	3	Curva in leggero calo con 1.439 nuovi positivi, ma ancora 35 decessi Appello dell'arcivescovo Loreface: Tanti rischi, siate prudenti <i>Redazione</i>	10
SICILIA CATANIA	18/01/2021	4	Scicli, vaccinati troppi politici indagano i Nas su una parentopoli <i>Carmelo Riccotti La Rocca</i>	11
SICILIA CATANIA	18/01/2021	5	Covid hotel, prima invocati poi snobbati contagiati " isolati " a casa e strutture vuote = Covid hotel, prima invocati poi snobbati contagiati " isolati " a casa e strutture vuote Sicilia, tanti posti ma quasi tutti liberi Regione, stop affitti "vuoto pe <i>Daniele Ditta</i>	12
SICILIA CATANIA	18/01/2021	7	Costruttori e lealisti ministri in bilico e astri nascenti il borsino dei siciliani = Costruttori e lealisti ministri in bilico e astri nascenti il borsino dei siciliani <i>Mario Barresi</i>	14
GIORNALE DI SICILIA	18/01/2021	2	Scuole aperte E scontro fra i sindaci e la Regione = Tamponi a raffica fra gli studenti In Sicilia positivo lo 0,8 per cento <i>Giacinto Pipitone</i>	16
GIORNALE DI SICILIA	18/01/2021	3	Anche ex sindaci tra i furbetti del Ragusano <i>Pid</i>	19
GIORNALE DI SICILIA	18/01/2021	3	L'Isola perderà 11.700 dosi di vaccino Ma il ritmo dei richiami non rallenterà <i>Gia. Pi.</i>	20
GIORNALE DI SICILIA	18/01/2021	4	Nell'Isola si può andare nelle seconde case soltanto per necessità = Seconda casa, in Sicilia gli spostamenti sono quasi vietati <i>Andrea D'orazio</i>	22

PROVINCE SICILIANE

SICILIA CATANIA	18/01/2021	10	Giuseppe Romano l'ultimo sciuscià di Caltanissetta <i>Lino Lacagnina</i>	26
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/01/2021	12	Rosso... relativo Mercati e negozi con tanta gente Orlando si infuria <i>Giancarlo Macaluso</i>	29
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/01/2021	12	Lutti a Balestrate, Gangi e Misilmeri <i>Fabio Geraci</i>	32
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/01/2021	13	L'appello di Loreface ai sacerdoti: prudenza e rispetto delle regole <i>Redazione</i>	33
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/01/2021	14	L'ora del chiarimento fra tante scintille nella maggioranza <i>Gi. Ma.</i>	34

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	18/01/2021	2	Il Covid infiamma le liti Stato-Regioni e sposta sui Tar il contenzioso = Covid, tra sanità e scuola sempre più liti Stato-Regioni <i>Antonello Marta Cherchi Paris</i>	35
SOLE 24 ORE	18/01/2021	4	Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non recuperati = Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non riscossi <i>Marco Giovanni Mobili Parente</i>	39
SOLE 24 ORE	18/01/2021	4	Per uscire dalla crisi del Fisco serve una vera riforma complessiva (e non solo dell'Irpef) = Una vera riforma complessiva per uscire dall'emergenza fiscale <i>Salvatore Padula</i>	42
SOLE 24 ORE	18/01/2021	5	Fondi Ue, 38 miliardi da spendere = Fondi Ue, dote di 38 miliardi da usare in fretta <i>Giuseppe Chiellino</i>	44
SOLE 24 ORE	18/01/2021	7	Studiare in Europa Covid e Brexit non fermano i ragazzi di Erasmus = Brexit e Covid non fermano Erasmus <i>Eugenio Bruno</i>	48

Rassegna Stampa

18-01-2021

SOLE 24 ORE	18/01/2021	8	Mutui, rate congelate per 548mila famiglie = Le famiglie prendono tempo: congelato un mutuo su dieci <i>Michela Finizio</i>	51
SOLE 24 ORE	18/01/2021	9	Crediti formativi: la mappa degli sconti per 13 categorie = Sui crediti formativi sconti anche per il 2021 <i>Massimiliano Carbonaro</i>	55
SOLE 24 ORE	18/01/2021	12	Efficienza energetica e bonus: fotovoltaico e pompe di calore = Con fotovoltaico e pompe di calore efficienza anche nei vecchi edifici <i>Maria Chiara Voci</i>	59
SOLE 24 ORE	18/01/2021	20	Vaccino anti Covid: i pazienti delle Rsa e le regole sul consenso = Vaccini agli ospiti delle Rsa, così le regole per il consenso <i>Nn</i>	61
L'ECONOMIA	18/01/2021	2	Giustizia e imprese quanto vale super arbitro <i>Redazione</i>	63
L'ECONOMIA	18/01/2021	6	I sette buchi del recovery fund: web veloce, scuola, cantieri... = Recovery fund <i>Antonella Baccaro</i>	67
REPUBBLICA	18/01/2021	6	Intervista a Bini Smaghi - Bini Smaghi "Ci giochiamo la credibilità con l'Europa" = Bini Smaghi "L'Italia rischia la credibilità sul Recovery Plan" <i>Francesco Manacorda</i>	72
REPUBBLICA	18/01/2021	6	Da Ilva a Mps, le partite bloccate dallo stallo politico Da Uva a Mps, le partite bloccate dallo stallo politico <i>Andrea Greco</i>	74
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	18	Il mancato ritorno a casa della Sace l'altro fronte tra Pd e Cinque Stelle <i>Carlotta Scozzari</i>	75
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	35	M&A, la nuova ondata ad alta tecnologia <i>Valerio Maccari</i>	77
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	38	Mobilità, l'ora dell'hi-tech <i>Sibilla Di Palma</i>	78

SETTORI E IMPRESE

SOLE 24 ORE	18/01/2021	6	Alberghi e agenzie a caccia di aiuti per gli investimenti = Il turismo sotto stress va a caccia di aiuti <i>Marta Casadei</i>	80
SOLE 24 ORE	18/01/2021	6	Focus su riqualificazioni e marketing <i>Redazione</i>	83
SOLE 24 ORE	18/01/2021	6	L'avanzata Foodtech: 17 miliardi di investimenti nel 2020 <i>Flavia Landolfi</i>	84
SOLE 24 ORE	18/01/2021	15	Test del costo ammortizzato per i crediti del superbonus <i>Paola Stefano</i>	85
SOLE 24 ORE	18/01/2021	15	L'hotel non può riallineare gratis l'avviamento <i>Redazione</i>	87
SOLE 24 ORE	18/01/2021	17	Imu per gli iscritti all'Aire e sconto 50% ai pensionati esteri <i>Redazione</i>	88
SOLE 24 ORE	18/01/2021	17	Immobili di non residenti, gestione complessa tra F24 e dichiarazioni <i>Stefano Alberto Vignoli Crosti</i>	89
SOLE 24 ORE	18/01/2021	21	I rifiuti escono dal Fondo 2021 <i>Patrizia Ruffini</i>	91
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	32	Cashback, le famiglie rimettono la spesa ma lo Stato risparmia tagliando il contante <i>Giuliano Balestreri</i>	92
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	18/01/2021	8	[118] Anticipo della tassazione per i crediti da incassare <i>Redazione</i>	94
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	18/01/2021	10	Distacco, nella base Irap solo il costo del personale <i>Ciro D'aries</i>	95
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	18/01/2021	11	Il reddito professionale non osta al bonus Irpef <i>Antonio Carlo Scacco</i>	96
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	18/01/2021	14	Se l'associazione culturale svolge attività commerciali <i>Romano Mosconi</i>	97
ITALIA OGGI SETTE	18/01/2021	12	Locazioni, lo sconto premia Locazioni, lo sconto premia <i>Francesco Campanari</i>	98

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	4	Il premier sotto la lente di Mattarella Si apre (comunque) una fase incerta <i>Marzio Breda</i>	100
---------------------	------------	---	--	-----

Rassegna Stampa

18-01-2021

CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	5	Intervista a Luigi di Maio - Maggioranza larga? Quando servirà l'avremo = La maggioranza assoluta specchietto per le allodole Quando servirà ce l'avremo <i>Emanuele Buzzi</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	13	Gli scienziati ai governatori: aprite le scuole = È meglio aspettare I governatori preoccupati per l'aumento dei contagi <i>Claudia Voltattorni</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	18	Dieci giorni e 12 decreti: Biden cancellerà Trump = I dieci giorni di Biden per cancellare Trump <i>Giuseppe Sarcina</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	21	Navalny arrestato al rientro a Mosca = Navalny arrestato al rientro a Mosca L'ira della Ue: persecuzione inaccettabile <i>Fabrizio Dragosei</i>	110
REPUBBLICA	18/01/2021	3	Conte, appello agli incerti "Scegliete il campo degli anti-sovrani" Conte, appello agli incerti "Scegliete il campo degli anti sovrani" F <i>Tommaso Annalisa Ciriaco Cuzzocrea</i>	112
REPUBBLICA	18/01/2021	4	Intervista a Maria Elena Boschi - Boschi "Mai chiuso la porta Ma premier, Pd e 5Stelle vogliono i Responsabili" I <i>Giovanna Casadio</i>	114
REPUBBLICA	18/01/2021	5	Il Parlamento luogo della democrazia ma oggi sembra la Torre di Babele <i>Filippo Ceccarelli</i>	116
REPUBBLICA	18/01/2021	5	È la popolarità la sfida di Renzi = La sfida "obbligata" di Renzi alla ricerca della popolarità perduta <i>Llvo Diamanti</i>	117
REPUBBLICA	18/01/2021	7	Fate in fretta Sul piano ancora tre nodi da sciogliere = Burocrazia, giustizia e merito i tre nodi ancora da sciogliere <i>Carlo Cottarelli</i>	119
REPUBBLICA	18/01/2021	24	La transizione verde di Biden La transizione verde di Biden <i>Moisés Naim</i>	122
FOGLIO	18/01/2021	2	Le mille vite di giuseppi = Il segretario comunale d`Italia <i>Maurizio Stefanini</i>	124
LIBERO	18/01/2021	5	Intervista a Giorgia Meloni - Noi, ultima speranza di democrazia = Noi siamo l'ultima speranza di democrazia <i>Alessandro Giuli</i>	150
STAMPA	18/01/2021	3	Premier sospeso tra rete e partito = Cardinali, Servizi e il partito romano La rete di potere trasversale di Conte <i>Fabio Martini</i>	153
STAMPA	18/01/2021	5	Intervista a Stefano Bonaccini - "Una crisi improvvida Matteo ha sbagliato ma no al veti su di lui" <i>Fabio Martini</i>	155

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	7	La partita al ribasso = Ambizioni di rilancio frustrate dai numeri <i>Massimo Franco</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	30	I giusti strumenti di finanziamento <i>Fabio Pammolli</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	18/01/2021	31	Risponde - Altro che Responsabili ,e il solito trasformiso <i>Luciano Fontana</i>	160
REPUBBLICA	18/01/2021	25	Una crisi fuori tempo V = Una crisi fuori tempo <i>Ezio Mauro</i>	161
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	7	Autostrade senza uscita = La rivoluzione mancata dei pedaggi nessuno cala, alcuni aumentano <i>Sergio Rizzo</i>	163
AFFARI E FINANZA	18/01/2021	12	Capitale umano la svolta non c'è = Nel piano del governo non c'è la svolta sul capitale umano <i>Oscar Giannino</i>	165
STAMPA	18/01/2021	19	Dalla distruzione alla rinascita = Dalla distruzione alla rinascita <i>Gianni Riotta</i>	167

FOTO D'IMPRESA

IL BICCHIERE MEZZO PIENO DELLA RISPOSTA AL COVID

Malati, guariti o in convalescenza, ma in quasi un anno di lockdown il sistema ha tenuto, soprattutto nei distretti e per l'export. La crisi non è finita: serve finanza nei servizi. La campionatura Istat su un milione di aziende

di **Dario Di Vico**

E passato sotto silenzio ma l'Istat ha pubblicato un documento "ambizioso": ha suddiviso la reazione delle imprese italiane davanti alla crisi Covid in 5 categorie e fornito la consistenza numerica di ciascuna di esse. Ne è venuta fuori una fotografia del sistema produttivo italiano che non avevamo.

Se analizzando la Grande Crisi 2008-15 si finì per adottare lo schema avanzato dall'allora presidente di **Confindustria** Vincenzo Boccia (un terzo di imprese avevano superato la prova, un terzo in bilico anche dopo l'uscita dal tunnel e un terzo azzoppate mortalmente), oggi l'Istat ci ha dato in corsa uno strumento in più che fa dire a Roberto Monducci, direttore del dipartimento per la produzione statistica, come «la capacità di resistenza del sistema produttivo sia elevata» al punto che dopo quasi un anno di lockdown/restrizioni si possa usare la metafora del "bicchiere mezzo pieno"». L'indagine è stata effettuata tra il 23 ottobre e il 16 novembre e ha avuto come oggetto un milione di imprese con almeno 3 addetti e per un totale di oltre 12 milioni di dipendenti. In soldoni il 90% del valore aggiunto e i tre quarti dell'occupazione di manifatturiero e servizi.

Al lavoro dell'Istat abbiamo solo applicato la classificazione cromatica usata di questi mesi (rosso, arancione, giallo e bianco) e aggiunto il verde per le imprese più avanzate.

Zona rossa

Statiche in crisi

Nel campione Istat valgono per il 28,6% e sono imprese che erano nei guai già prima del Covid. Sono basse propensione all'export, produttività del lavoro e valore aggiunto. In media hanno 6,5 addetti. L'istituto le definisce statiche perché non hanno sviluppato nuovi prodotti o processi, sono rimaste spiazzate dagli eventi e si sono limitate a usufruire dei sussidi. Appartengono a settori come l'alloggio, la ristorazione, l'assistenza sanitaria non residenziale, i giochi e i servizi alla persona (palestre e circoli sportivi). È probabile che siano caratterizzate anche da un'età media elevata dei titolari. «Sono fragili e insieme incapaci di elaborare una risposta — spiega Monducci —. Ad accomunarle sono i comportamenti più che il settore, non innovano, non si indebitano a rischio ma non per questo sono le prime candidate alla chiusura. E il motivo è semplice: sono abituate a soffrire e non è affatto detto che soccombano».

Zona gialla

Statiche resilienti

Rappresentano la maggioranza relativa (35,5%), hanno in pancia 3 milioni di dipendenti e un'occupazione media di 8,3 addetti. La scolarizzazione della forza lavoro non è molto migliore delle imprese rosse ma costo del lavoro, produttività e valore aggiunto sono nettamente superiori. L'export è migliore anche se non di molto. Appaiono aziende ben



Peso:78%

piantate, il nocciolo duro della resistenza imprenditoriale che non ha registrato una condizione di emergenza né sul versante della liquidità né della solidità finanziaria. I loro business sono nell'alimentare e nel commercio alimentare al dettaglio, nell'immobiliare, nei servizi all'edilizia, nel commercio all'ingrosso, nella distribuzione farmaceutica, nelle filiere delle ferramenta e nei servizi informatici. Tutti segmenti non intaccati dalla crisi. «Hanno continuato ad avere mercato e sono state in grado di servirlo — commenta Monducci —. Le abbiamo definite statiche perché non hanno avuto bisogno di innovare né di modificare l'organizzazione, i prodotti e le tecnologie. Per questo motivo non hanno operato investimenti e hanno vissuto di una

rendita di posizione». Che fine faranno? Non chiuderanno ma non avranno, almeno sul breve, lo stimolo a cambiare.

Zona arancione

Proattive

in sofferenza

Nel campione Istat valgono il 10,7%, danno lavoro a 1,2 milioni di persone per una media-azienda di 11,2 addetti. Per costo del lavoro, produttività e valore aggiunto sono nettamente più in basso delle imprese gialle, hanno invece stessa scolarità della forza lavoro e maggiore propensione ad esportare. Sono

state duramente colpiti da lockdown e restrizioni ma hanno espresso su diversi piani azioni di contrasto. Nuovi prodotti, canali di vendita, riorganizzazione dei processi, intensificazione delle partnership. Si tratta di agenzie di viaggio e di una fascia più alta di aziende di alloggio e ristorazione (ad esempio quelle che si sono strutturate per il take away). «Sono combattive — chiosa Monducci — ma il loro outlook resta negativo. E per questo motivo rischiano di chiudere più delle gialle. Il tipo di business richiede infatti una movimentazione di liquidità maggiore. È in questo segmento che ci potrà essere il picco delle chiusure».

Sono il 19,4% del campione Istat e occupano 3,8 milioni di persone. In media hanno circa 20 dipendenti, con un costo del lavoro medio di 42.388 euro, una produttività elevata e ottimo valore aggiunto. I settori sono farmaceutico, elettronica, servizi postali e di corriere, chimica, macchinari, metalli, servizi finanziari, lavoro interinale, assicurazioni, bevande e Ict. La scolarizzazione non è così elevata, rimangono aziende di blue collar. Per far fronte al Covid hanno investito soprattutto nella trasformazione digitale. Possiamo pensare che rientrino in questa categoria le filiere di fornitura più efficienti e buona parte delle aziende dei distretti.

Zona verde

Proattive avanzate

Rappresentano il 5,8% del campione, hanno una fortissima propensione all'export (circa il 20%) e un'occupazione media di 42,7 addetti. Il loro sentiero di crescita è rimasto invariato nonostante il virus, staccano tutte le altre categorie quanto a investimenti nel digitale e hanno fatto ampio ricorso allo smartworking. Sono concentrate in alcuni settori come bevande (soprattutto vino), editoria, farmaceutico, assicurazioni e sono anche imprese verdi le nostre multinazionali tascabili e una gran parte delle imprese a controllo estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo «scatto» dell'Istat

I principali indicatori strutturali per profilo di impresa



*la produttività del lavoro è definita come valore aggiunto per addetto; in maniera analoga, il costo del lavoro è definito come costo del lavoro per dipendente

Fonte: Archivio Statistico delle Imprese Attive - Italia, Frame-SBS, Registro tematico del lavoro

	Imprese (valori assoluti)	Addetti (valori assoluti)	Valore aggiunto (milioni di euro)	Addetti (valori medi)	Produttività del lavoro* (valori medi in euro)	Costo del lavoro* (valori medi in euro)	Scolarizzazione della forza lavoro (anni medi)	Propensione all'esportazione
Statiche in crisi	291.805	1.884.826	62.603	6,5	33.214	27.194	11,5	3,4%
Statiche resilienti	362.052	2.988.898	145.984	8,3	48.842	34.958	12	6,7%
Proattive in sofferenza	109.437	1.225.686	51.903	11,2	42.346	31.489	12,3	10,5%
Proattive in espansione	197.683	3.819.159	291.126	19,3	76.228	42.388	12,8	13,6%
Proattive avanzate	58.809	2.510.837	183.236	42,7	72.978	42.371	13,3	19,1%
Totale	1.019.786	12.429.406	734.852	12,2	59.122	37.840	12,1	12,8%

Zona bianca

Proattive in espansione



Peso: 78%

L'INTERVISTA

LA RESILIENZA DEL PHARMA UN MODELLO PER TUTTA L'INDUSTRIA

De Santis, patron di Italfarmaco: la nostra eparina nella sfida globale al Covid. Nella pandemia filiere e logistica hanno tenuto I costi di produzione più sostenibili con ricerca e innovazione

di **Daniela Polizzi**

E stato un anno vissuto in mezzo a tante difficoltà. «Ma non c'è stato paziente rimasto senza farmaci perché l'industria farmaceutica ha continuato a produrre. Questo sarà l'unico settore industriale in Italia a chiudere il 2020 con livelli di produzione stabili, forse addirittura in crescita, quando molti altri comparti saranno in negativo. La farmaceutica si conferma così ancora una volta uno degli assi portanti del Paese». Francesco De Santis, 64 anni, è il presidente di Italfarmaco, oltre 700 milioni di ricavi, tre centri di ricerca tra Milano, Frosinone e Madrid, un settore dove l'anno scorso ha investito oltre 70 milioni sui 90 complessivi, puntando soprattutto sulle malattie rare e nell'ambito immunologico, oncologico e ginecologico.

Fa parte del drappello di tredici aziende a capitale italiano, larga parte di matrice familiare, che trainano la farmaceutica nazionale e che valgono circa 12 miliardi di ricavi: da Menarini a Chiesi e Zambon ad AlfaSigma, Angelini, Recordati e Kedrion, per citarne alcune. Italfarmaco, fondata nel 1938, è anche una delle più antiche. È rimasta l'unica realtà che produce in Italia l'Enoxaparina — rivelatasi determinante nelle cure per il Covid 19 — perché gli altri, europei inclusi, hanno delocalizzato sui mercati asiatici. De Santis è stato vice presidente di Farminindustria e con l'arrivo al vertice di **Confindustria** di Carlo Bonomi è entrato nella sua squadra come vice presidente. Investe anche in proprio sulle aziende più piccole con forte potenziale di crescita. Lo fa spesso a fianco del banchiere Giovanni Tamburi e del suo sistema Tip che sostiene gli imprenditori promettenti.

Un bilancio sul 2020?

«I mercati hanno rallentato perché la concentrazione medica sulla pandemia è stata fortissima. Basti pensare che ci sono stati, solo in Italia, tra 600 e 700 mila interventi chirurgici in meno, così come oltre 10 milioni di visite specialistiche rimandate. Il

2020 per noi è stato un anno di transizione. Abbiamo subito gli effetti della pandemia già a gennaio, nel mercato orientale, e poi in Europa e Nord America. Siamo riusciti a non perdere la catena di produzione e la logistica. Ma abbiamo purtroppo avuto ritardi sui progetti di ricerca a causa di problemi di reclutamento dei pazienti per i trial clinici. Così i test per trovare una cura ai bambini affetti dalla distrofia di Duchenne, una malattia rara, sono stati completati nel terzo trimestre invece che nel primo. Gran parte dell'innovazione farmaceutica arriverà in ritardo purtroppo e questo ha sempre un costo, anche sociale, elevato. Noi chiuderemo il 2020 con un rallentamento dei ricavi attorno al 5% quando invece puntavamo a una crescita del 6%. Direi che però è andata bene così. Il settore ha tenuto in Italia, con un export che tra gennaio e ottobre dell'anno scorso è cresciuto del 5,4%, secondo i dati di Farminindustria».

La vostra ricetta?

«Puntare su produzioni ad alto valore aggiunto, su fabbriche leggere con un impatto ambientale moderato grazie alla tecnologia. Per natura questa è un'industria che produce sempre per tanti mercati ed è sottoposta a enti regolatori e questo ne aumenta il valore e la qualità e sposta la concorrenza sul valore aggiunto. Insomma, non compete solo sui costi e può permettersi di sopportare il costo del lavoro italiano e più in generale quello europeo, di mantenere qui l'eccellenza e anche di esportarla. Poi c'è anche la componente femminile rilevante perché le donne rappresentano una quota vicina al 50% dell'organico nelle aziende. In pochi comparti hanno questo peso e riflettono le lauree in



Peso:62%

materie come chimica, biotecnologie e tecniche farmaceutiche. Quasi l'80% degli operatori del settore sono laureati o diplomati. Anche questo è un grande valore. Infine c'è la visione internazionale, obbligatoria fin dalla nascita di un'azienda».

Bisognerebbe rifondare interi comparti...

«Siamo diventati i primi produttori di farmaci in Europa a ridosso della Germania. Eravamo tra il dodicesimo e il tredicesimo posto e abbiamo scalato la classifica in vent'anni. Ora l'industria farmaceutica in Italia è leader nell'Ue nella produzione che vale circa 34 miliardi, dei quali oltre l'80% destinati all'export. Si può cambiare concentrando sul valore di quanto produciamo, puntando su ricerca e innovazione».

A primavera l'eparina era merce rara perché tutti compravano la materia prima dalla Cina, travolta dalla pandemia prima di noi. Cosa insegna questo caso?

«Nelle prime fasi della pandemia abbiamo visto come l'Europa si sia trovata sprovvista di produzioni strategiche ed essenziali. L'esempio delle mascherine è stato il più evidente. Ma adesso, proprio sotto la guida dell'Ue, c'è il Programma Alisei che coinvolge produttori strategici della farmaceutica e che punta a riportare in Euro-

pa alcune produzioni di principi attivi e di farmaci. Adesso il vento è cambiato. Per noi i farmaci antitrombotici — eparine a basso peso o per patologie più gravi — sono uno dei cardini delle nostre produzioni. Il settore dell'ematologia vale il 20% del fatturato di Italfarmaco e questi farmaci sono anche un pezzo di storia dell'azienda visto

che li produciamo dal 1974. In questa fase hanno un ruolo importante perché una delle complicanze del Covid-19 è proprio la trombosi. Li produciamo in Italia e li mandiamo in tutto il mondo. L'altro settore chiave per noi è la salute della donna che con la ginecologia, la gravidanza, gli anti-concezionali e le anemie pesa per oltre un quarto dei ricavi».

In un mondo che chiede alle aziende una taglia sempre più rilevante la dimensione familiare non va un po' stretta?

«Grandi per l'Italia e piccoli per il mondo? Non penso che riguardi la farmaceutica italiana che è un altro pianeta rispetto ad altre aziende di matrice familiare. Abbiamo bilanci solidi, siamo ben capitalizzati e investiamo. Se si guarda bene nessuna di queste società è gestita direttamente dalla famiglia, tutte hanno manager esterni, spesso internazionali. Italfarmaco ha un ceo spagnolo, Carlos Barallobre, sta a Ma-

drid e segue il gruppo nel mondo. La cultura familiare consente di guardare al lungo termine. Là fuori d'altronde c'è un mercato che vale più di milletracenti miliardi, c'è spazio per crescere. Non siamo una biotech che punta tutto su un progetto che se poi non funziona viene smembrata e venduta. Non è il nostro modello».

Nessun piano di Ipo o arrivo di partner?

«Lo valutiamo ogni giorno ma dietro deve esserci un progetto, come una grande acquisizione o un progetto di ricerca in mercati sofisticati, altrimenti non aggiunge valore. Mio padre aggregò la sua azienda a quella di un'altra famiglia di cui poi rilevò le quote. Fu un pioniere negli anni '70. Ma la nostra resta un'impresa familiare che oggi possediamo io e mio fratello Claudio. E ci sono sei giovani della terza generazione che abbiamo formato per diventare i futuri azionisti responsabili, come era nostro dovere».

«Siamo primo produttore a fianco della Germania. Eravamo in fondo alla classifica vent'anni fa. Ora puntare su tech, export e fabbriche leggere»



● La storia

Entra in azienda nel 1981 a 25 anni Francesco De Santis, con una laurea in Scienze farmaceutiche all'Università di Milano. Ha seguito in prima persona la crescita estera del gruppo farmaceutico che punta su cardiovascolare, immuno-oncologia, ginecologia, dermatologia, ortopedia e neurologia



Protagonisti Francesco De Santis, 64 anni, è il presidente di Italfarmaco



Peso: 62%

RESTA IN FAMIGLIA

Primo giorno in zona rossa in Sicilia e città quasi deserte
La Regione scioglie i dubbi
«Si possono visitare i parenti ma solo per motivi di necessità o ragioni legate alla salute»

MARIO BARRESI pagina 2



Sicilia in rosso, città vuote Sul divieto di spostamenti la Regione scioglie i dubbi

Le nuove regole. Lo staff legale di Musumeci: «Niente visite agli amici
sì ai parenti, ma soltanto per comprovate ragioni di necessità e salute»

MARIO BARRESI

CATANIA. Come volevasi dimostrare. Le cartoline delle città siciliane, nel primo giorno di zona rossa (anticipato a ieri in Sicilia dall'ordinanza del presidente della Regione), pur non essendo nemmeno lontanamente paragonabili al lockdown di marzo, sono quasi tutte con molta meno gente in giro. Un segnale che i divieti servono. Ecco-

me. Palermo, Catania, Messina (già in zona rossa locale), ma anche Siracusa, Ragusa, Agrigento e Caltanissetta: dalle cronache che ci arrivano dalle nostre redazioni locali, questa strana domenica di metà gennaio è stata vissuta all'insegna del rispetto delle regole. Con le dovute eccezioni. E i soliti furbetti della movida: multati, con tre pub chiusi a Palermo.

A proposito di regole. Ha fatto

molto discutere la principale stretta, rispetto alla zona rossa "standard" nazionale, dell'ultimo provvedimento di Nello Musumeci. E cioè quella che riguarda il divieto di far visita ai propri cari. Nell'ordi-



Peso: 1-29%, 2-32%

nanza del presidente della Regione, al comma 4 dell'articolo 2, si legge che «non trovano applicazione nel territorio siciliano le disposizioni» dell'articolo 3 del Dpcm del 14 gennaio scorso, ovvero quelle che «autorizzano spostamenti, una volta al giorno, verso una sola abitazione privata nei limiti di due persone, essendo consentita esclusivamente la mobilità per le ragioni specificamente esposte con la presente ordinanza».

Ma cosa prevede il decreto di Giuseppe Conte? Che «lo spostamento verso una sola abitazione privata abitata è consentito, nell'ambito del territorio comunale,

una volta al giorno, in un arco temporale compreso fra le ore 5 e le ore 22, e nei limiti di due persone ulteriori rispetto a quelle ivi già conviventi, oltre ai minori di anni 14 sui quali tali persone esercitano la potestà genitoriale e alle persone disabili o non autosufficienti conviventi». Dal combinato disposto di Dpcm e ordinanza si deduce che questo «spostamento» sia vietato, da ieri, in Sicilia.

Ma, anche a seguito di numerose proteste (soprattutto da parte di chi deve in altre abitazioni per assistere parenti malati), da Palazzo d'Orléans emerge l'esito di una «interpretazione autentica della nor-

ma» che Musumeci ha chiesto al suo staff legale. La sintesi, fornita a *La Sicilia* su esplicita richiesta, è questa: «È esclusa la possibilità di incontrare amici e parenti salvo, per questi ultimi, per comprovate ragioni di necessità e/o salute». A breve dovrebbe una circolare della Protezione civile per ufficializzarlo. Ma un particolare non torna: nel Dpcm del 14 gennaio, all'articolo 4 citato nell'ordinanza regionale, si autorizza lo spostamento, senza citare né amici né parenti. O è stato troppo vago Conte o è sin troppo preciso Musumeci. Delle due l'una.

Twitter: @MarioBarresi



Peso: 1-29%, 2-32%

I CONTAGI IN SICILIA

Curva in leggero calo con 1.439 nuovi positivi, ma ancora 35 decessi Appello dell'arcivescovo Lorefice: «Tanti rischi, siate prudenti»

PALERMO. Da ieri la Sicilia è zona rossa come chiesto al governo dal presidente della Regione, Nello Musumeci, che è stato accontentato dal ministro Roberto Speranza anche sulla base dei dati che proprio oggi - secondo il bollettino del ministero della Salute - segnano un evidente calo della curva: 1.439 i nuovi casi contro di 1.954 di ieri. Ma si registrano ancora 35 vittime in un solo giorno (ieri erano state 38). La Sicilia resta comunque una delle Regioni più colpite dal virus e oggi è seconda per numero di contagi dopo la Lombardia.

Da segnalare che anche ieri la Sicilia contegna (ormai dal 15 gennaio) anche i tamponi rapidi antigenici di ultima generazione, la cui affidabilità è considerata alla stregua dei tamponi molecolari. E infatti la Regione nel bollettino segnala che nelle ultime 24 ore sono stati eseguiti ben 44.527 (nessuno raggiunge questi numeri), in realtà però non vengono segnalati i casi diagnosticati con questo tipo di test (la casella relativa segna 0): una cifra che confonde un po' le cifre e sporca il dato del tasso di positività, sceso bruscamente al 3,2% quando fino a qualche giorno fa era poco meno del 20%.

Ancora tanti comunque i focolai attivi nell'Isola e i nuovi 1.439 casi fanno salire il numero degli attuali positivi in Sicilia a 46.425 (ieri erano 45.452), di cui 44.795 in isolamento domiciliare (ieri erano 43.834), 1.422 ricoverati in ospedale con sintomi da Covid (ieri erano 1.406) e 208 ricoverati gravi in reparti di Terapia Intensiva (ieri erano 212) con 10 nuovi ingressi nelle ultime 24 ore (ieri erano stati 16).

I casi totali di coronavirus dall'inizio della pandemia in Sicilia hanno invece raggiunto quota 120.729 (ieri erano 119.290), le guarigioni sono 71.315 con 431 dimessi o guariti nelle ultime 24 ore, mentre le vittime con le ultime 35 sono arrivate a 2.989.

A livello provinciale, Catania è sempre la capitale del Covid in Sicilia: 431 le nuove infezioni registrate a Catania nelle ultime 24 ore, 388 a Palermo, 245 a Messina, 192 a Siracusa, 44 a Trapani, 22 ad Agrigento, 59 a Caltanissetta, 53 a Ragusa e 5 a Enna.

«Stiamo assistendo a una preoccupante recrudescenza della pandemia, soprattutto in Sicilia, appena dichiarata zona rossa. Non sono esenti dal contagio anche le nostre comunità e i nostri presbiteri. La pandemia continua a modificare lo stile di vita di tutti con notevoli ricadute in diversi ambiti: sanitario, lavorativo, economico, familiare, scolastico, universitario. Ovviamente ne sta risentendo anche l'azione pastorale, costringendoci a limitare gli incontri in presenza e a sviluppare modalità diverse per sostenere comunque la vita comunitaria. Siate particolarmente prudenti». Così l'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice, prende posizione ancora sul Covid scrivendo al clero.

«La Comunione va sempre data nelle mani e la mascherina va sempre tenuta durante la distribuzione e fatta mantenere alle persone in chiesa per tutta la celebrazione dell'Eucarestia. Vi ricordo, inoltre, che non sono ancora permessi gli incontri di catechesi o di formazione in presenza». Stesso divieto vale per la catechesi «in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana» e per i corsi prematrimoniali che vengono organizzati online. L'arcivescovo di Palermo invita il clero a diffondere la preghiera da lui composta «In questo tempo di prova». E conclude: «Vi chiedo di rendere partecipi tutti i fedeli dei sentimenti di vicinanza spirituale del vescovo».



Peso:25%

Scicli, vaccinati troppi politici indagano i Nas su una parentopoli

RAGUSA. Il caso Scicli del 6 gennaio, relativo ai furbetti dei vaccini, sembra destinato a trasformarsi in un vero e proprio scandalo. Le premesse che nel ragusano ci sia stata una parentopoli dei vaccini ci sono tutte.

Questo è quanto trapela dal lavoro dei carabinieri del Nas che il 7 gennaio scorso hanno sequestrato l'elenco delle persone vaccinate alla Rsa di Scicli ma, a quanto pare, avrebbero esteso l'indagine a tutta la provincia.

Da questa lista sarebbero venuti fuori almeno 4 ex sindaci, un primo cittadino in carica e una serie di parenti di dirigenti amministrativi dell'Asp. I nomi non sono usciti ancora, ma è probabile che già nelle prossime ore potrebbero emergere ulteriori dettagli in merito.

Pare che tra gli ex sindaci vaccinati, vi siano anche dei medici in pensione. Ma a che titolo sono stati vaccinati? Il fatto di essere medici in pensione non dà il lasciapassare per il vaccino, sarebbe diverso se, invece, questi ultimi avesse-

ro dato la disponibilità a dare il proprio apporto all'Asp in periodo di pandemia. Stessa cosa vale anche per il sindaco in carica. In provincia vi sono diversi primi cittadini medici quindi, se il sindaco vaccinato è un dipendente dell'Azienda sanitaria provinciale, non si può gridare allo scandalo, ma in caso contrario né dovrebbe dare conto, per prima cosa, all'intera comunità.

A questo punto la cosa migliore da fare, per i sindaci vaccinati, sarebbe quella di venire allo scoperto e chiarire la loro posizione per fermare, sul nascere, polemiche e tentativi di strumentalizzazione, così come ha fatto, d'altronde, don Umberto Bonincontro, il sacerdote di Modica vaccinato il 5 gennaio a Scicli che ha deciso di uscire allo scoperto e chiarire l'antefatto.

La possibilità di una parentopoli dei vaccini era stata esclusa sin dall'inizio dal direttore generale dell'Asp Angelo Aliquò -

che, dopo le polemiche del 6 gennaio con il caso Scicli e le 41 dosi in eccesso iniettate a persone non in elenco e che non rientravano tra le categorie che hanno priorità, ha rimosso il responsabile del Centro Vaccinale di Scicli, Claudio Caruso, tenendolo però a Capo del Distretto sanitario- ma gli sviluppi sui furbetti dei vaccini potrebbero portare ad un'altra verità.

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA



Peso: 15%

I COVID HOTEL

Sicilia, tanti posti
ma quasi tutti liberi
Regione, stop affitti
"vuoto per pieno"

DANIELE DITTA pagina 5

Covid hotel, prima invocati poi snobbati contagiati "isolati" a casa e strutture vuote

Molti fanno la
quarantena in
abitazioni private
Intanto la Regione
ha bloccato i
pagamenti "vuoto
per pieno"

DANIELE DITTA

PALERMO. I posti disponibili ci sono, ma quelli occupati sono pochi. E così, malgrado nelle ultime settimane ci sia stata un'impennata di contagiati, tanto da far piombare la Sicilia in zona rossa, i Covid hotel sono tutt'altro che pieni.

Perché? Le aziende sanitarie locali forniscono diverse spiegazioni. Dice Gaetano Mancuso, direttore sanitario dell'Asp di Agrigento: «Chi non necessita di ricovero ma deve rimanere in isolamento, preferisce farlo presso il proprio domicilio o, in presenza di ambienti inadatti, di trascorrere il periodo di quarantena in una seconda casa, al mare o in campagna». Si tratta di casi abbastanza frequenti in giro per l'Isola. «Inoltre - aggiunge il direttore sanitario dell'Asp di Agrigento - nel nostro territorio abbiamo ultimamente riscontrato la positività di interi cluster familiari asintomatici, motivo per cui restano tutti a casa e non li mandiamo nei Covid hotel». Anche per quest'ultimo motivo, forse, le tre strutture della provincia di

Agrigento sono quasi vuote: a Ribera su una capienza di 20 posti letto, fino a venerdì ce n'erano solo 3 occupati; 4 a Sciacca su un totale sempre di 20; addirittura zero a Canicattì nell'ex Ipab "Biagio Corsello" adibita a Covid hotel, che potrebbe contenere fino a 40 positivi.

Ad essere convogliati nei Covid hotel sono soprattutto i positivi clinicamente guariti (senza cioè più sintomi) dopo le cure prestate in ospedale. Che l'Asp quindi, anziché rimandare a casa, "smista" nei Covid hotel per evitare il contagio tra familiari. «L'intervento dell'Asp

però - spiega Mancuso - si sostanzia nel momento in cui una persona positiva comunica di non poter fare l'isolamento domiciliare perché la casa in cui vive non ha locali idonei». Ma siamo sicuri che tutti dicano la verità? La domanda resta in sospeso. Anche perché non esiste una reportistica sui controlli nelle abitazioni, che vengono effettuati random e solo sporadicamente.

Lo zero nella casella posti letto occupati, sempre attenendoci ai dati raccolti venerdì dall'assessorato regionale alla Salute tramite le nove Asp siciliane, lo troviamo anche al Covid hotel di Noto (capienza 20 posti), in quello di Piazza Armerina (20 posti) e nel domicilio protetto di Sant'Agata di Militello (22 posti). In provincia di Messina non si superano le due presenze, entrambe nella struttura di Trappitello. Mentre nella città dello Stretto non c'è ancora un Covid hotel, anche se l'Asp a breve dovrebbe mettere sotto contratto una struttura molto ampia: da 90 posti, fa sapere l'assessorato alla Salute.

Catania e Palermo, che dispongono della maggiore capacità (rispettivamente un centinaio e 250 posti), non arrivano a "coprirne" nemmeno la metà. E



Peso: 1-2%, 5-46%

via cantando pure a Leonforte, Erice, Caltanissetta. Fanno eccezione, la Rsa Covid di Ragusa (nei locali della foresteria dell'ospedale Maria Paternò Arezzo) che contava 14 posti occupati su 20 e la Rsa di Salemi (12 su 15).

Secondo Mario Raspagliesi, responsabile dei Covid hotel per l'Asp di Catania, questi dati «si possono collegare alla curva dei contagi che in questa fase richiede uno sforzo maggiore negli ospedali».

Ma facciamo un passo indietro. I Covid hotel sono nati ad aprile dello scorso anno per dare "respiro" agli ospedali ed evitare che i positivi asintomatici o paucisintomatici, tornando a casa, potessero contagiare altri familiari. La Sicilia, tra le prime regioni d'Italia, si è così messa alla caccia di strutture ricettive idonee. Obiettivo: evitare di ospedalizzare la crisi pandemica. C'era infatti l'esigenza di gestire i rientri dal Nord e dall'estero, ma anche detenuti, migran-

ti o turisti giunti in Sicilia e trovati positivi al Coronavirus. Tra i primi Covid hotel, il San Paolo Palace di Palermo, l'albergo che un tempo fu dei boss Graviano di Brancaccio. Passo dopo passo, si è arrivati ad avere in totale quasi 700 posti e almeno un Covid hotel in ogni provincia dell'Isola. E, per quanto possibile, consentire ad un comparto in crisi - quello turistico ricettivo - di poter attuare le perdite.

Strada facendo però le regole d'ingaggio sono cambiate. L'hotel Ibis di Acireale per due mesi, aprile e maggio 2020, ha detto sì alla proposta dell'Asp di Catania. «Si sono presi l'albergo vuoto per pieno, pagandoci 30 euro al giorno per ogni camera impegnata. Economicamente per noi aveva un senso: possibilità di lavorare e meno dipendenti da mettere in cassa integrazione. A settembre ci hanno richiamato, proponendoci condizioni diverse: ossia di rendere disponibili solo 20 camere su 66. Abbia-

mo declinato perché non conveniente: pur considerando, infatti, la scarsità di domanda non avremmo potuto vendere altre stanze. Oggi i Covid hotel si sono moltiplicati ma non vengono utilizzati a pieno. Mi domando dove siano i contagiati asintomatici».

La risposta? A casa. In ambienti, si spera, dove sia possibile assicurare il distanziamento.

I POSTI OCCUPATI

Ribera 3
Sciaccia 4
Canicattì 0
Noto 0
Piazza
Armerina 0
S.A.Militello 0
Ragusa 14
Salemi 12
Trappitello 2
Catania e Palermo hanno una disponibilità rispettivamente di 100 e 250 posti, ma ne occupano meno della metà. Una struttura di ospitalità è prevista che venga aperta presto a Messina.



Una struttura di Fondachello di Mascalì, utilizzata come Covid hotel per turisti in quarantena



Peso: 1-2%, 5-46%

Costruttori e lealisti ministri in bilico e astri nascenti il borsino dei siciliani

MARIO BARRESI pagina 7

Dentro e fuori, il borsino dei siciliani

**Il retroscena. Faraone e Sudano renziani fedeli. Fra i "costruttori" l'ex M5S Drago, non Giarrusso
L'ascesa e il ruolo del contiano Trizzino. Toto-ministri: Catalfo in bilico, Cancelleri promosso?**

MARIO BARRESI

Il siciliano più importante è al Colle, fuori dalla contesa. È l'arbitro, silenzioso quanto irritato, della crisi di governo più pazza del mondo. Ma, tralasciando per ovvie ragioni **Sergio Mattarella**, qual è il ruolo dei siciliani nei giorni cruciali del governo giallorosso?

I nomi più chiacchierati sono quelli dei parlamentari che potrebbero essere decisivi nella conta di domani a Palazzo Madama. Partiamo dal fronte di Italia Viva, che, dopo aver rotto con **Giuseppe Conte**, adesso deve difendersi dagli assalti di chi vorrebbe qualche senatore utile alla tenuta del governo. Ma, almeno i siciliani, sono irremovibili. Lo è **Davide Faraone**, sul quale soltanto chi non conosce il suo rapporto con **Matteo Renzi** (a Palermo lo andava a prendere in aeroporto con la sua utilitaria quando era soltanto l'ambizioso giovane sindaco di Firenze che voleva scalare il Pd) può nutrire dubbi sulla fedeltà. Anzi: in questi giorni il palermitano capogruppo di Iv al Senato ha accresciuto il suo ruolo nazionale di colonnello renziano. Un "dentro o fuori" legato al destino del Rottamatore: se crolla uno, finisce l'altro. E anche la senatrice catanese **Valeria Sudano** è fra le intrattabili (nel senso di mercato di senatori): non è fra chi è tentato di lasciare Renzi, al netto del corteggiamento spinto che, da ben prima della crisi, Forza Italia riserva a **Luca Sammartino** e a lei.

A proposito di *avance*. La più sensibile, secondo le indiscrezioni romane, sembra **Tiziana Drago**, senatrice etnea che, dopo l'addio al M5S era data in transito verso la Lega, ma così non è stato. «Continuo a sostenere il governo Conte», ha detto passando al gruppo misto. E così dovrebbe essere martedì, con la rendita politica personale di un posto al sole fra i "costruttori". A mag-

gior ragione se con lei dovessero esserci, a scapito delle smentite, quelli dell'Udc, fra cui la senatrice **Paola Binetti**, con cui Drago condivide le idee ultracattoliche. Un altro senatore, sempre catanese, destinatario di raffiche di telefonate è **Mario Giarrusso**. L'ex ariete pentastellato, smentite più volte simpatie salviniane, è vicino a Italexit di **Gianluigi Paragone**. E dunque, coerentemente, non dovrebbe fare da stampella al governo Conte.

Nel caos di questi giorni c'è un protagonista che si muove, dalla cabina di pilotaggio dei contiani, con sempre più autorevolezza e rispetto. Si tratta di **Giorgio Trizzino**, medico e manager sanitario palermitano. Non c'entra nulla con il pallottoliere del Senato, perché lo scranno del grillino è a Montecitorio. Ma Trizzino si muove con molta *nonchalance* a Palazzo Chigi, godendo di una chiara stima anche presso il Quirinale. Non foss'altro che per il rapporto personale che Trizzino ha con il presidente della Repubblica: nella Palermo dei Piersanti-boys, nel cosiddetto "Gruppo politica giovani" della

Dc, c'era pure lui. Che ha mantenuto, pur senza mai sfoggiarlo né abusarne, un ottimo rapporto con la famiglia del presidente della Regione ucciso dalla mafia. E dunque anche col fratello adesso Capo dello Stato: Trizzino, da contiano di ferro, è stato dall'inizio della legislatura l'anello di congiunzione fra **Beppe Grillo** e il Colle. E non è un caso che il fondatore del M5S, negli scorsi giorni, abbia rilanciato sui social l'idea di Trizzino, lanciata a tutte le forze, di un patto tra tutti i partiti, «costruttori» per il «bene comune dell'Italia». Il deputato palermitano sta avendo un ruolo delicato, in questi giorni. E, fra i primi a esporsi nel movimento per la svolta filo-Pd, potrebbe averne uno importante in un eventuale Conte ter. Fino a fare il ministro o il sottosegret-

rio alla Presidenza?

Il borsino della crisi investe anche i siciliani della squadra di governo. E anche qui c'è chi potrebbe beneficiare del nuovo scenario "Renzi-free". È **Giancarlo Cancelleri**, viceministro alle Infrastrutture e ai Trasporti, al quale molti giornali nazionali hanno già pronosticato una promozione. Fedelissimo di **Luigi Di Maio** (più forte negli equilibri interni del M5S), ma anche molto legato al premier, tanto da auspicare una lista Conte alle prossime Regionali, Cancelleri potrebbe diventare ministro. Magari del Sud, posto occupato da un altro siciliano: **Pepe Provenzano**. Il "compagno di Milena" è fra i più apprezzati del governo giallorosso, ma la variabile decisiva è tutta interna ai dem: l'ingresso di **Andrea Orlando**, il capocorrente di Provenzano, potrebbe cambiare gli assetti di partito nel Conte-ter. Ma a Roma c'è chi continua ad assicurare che «qualsiasi cosa succeda, Pepe resterà al suo posto». Chi invece rischia di uscire è **Nunzia Catalfo**, che potrebbe non essere riconfermata al Lavoro, per un mix fra rese dei conti grilline e nuove politiche sul welfare invocate dal Pd, memore che la ministra catanese è la madrina del reddito di cittadinanza. Un'altra potenziale vittima dei nuovi equilibri, sussurrano in casa grillina, potrebbe essere il messinese, **Alessio Villarosa**, sottosegretario all'Economia in entrambi i governi Conte, ora a rischio di turn over.

Una parentesi a parte per due siciliani (più d'origine che di sostanza) al governo. Due ministri di rango come **Alfonso Bonafede** (Giustizia) e **Lucia Azzolina** (Scuola): per entrambi si rincorrono voci, a giorni alternati, di addio



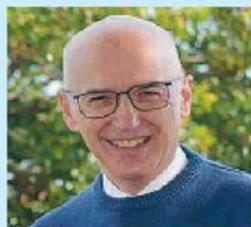
Peso: 1-1%, 7-48%

nella nuova formazione dell'Avvocato. Una tentazione, per i grillini più ortodossi, per vendicarsi della rottura del Guardasigilli di Mazara del Vallo con l'icona antimafia **Nino Di Matteo**; un'occasione, per i dem più rigidi in tema di misure anti-Covid, per chiedere la rimozione della pasionaria di Floridia, aperturista convinta. Bonafede e Azzolina sono entrambi "ministri del

presidente". Ma, anche se Conte dovesse restare a Palazzo Chigi, da domani niente sarà più come prima.

Twitter: @MarioBarresi

I PROTAGONISTI



Quirinalizio. Giorgio Trizzino, deputato 5S



Renziano doc. Davide Faraone, capogruppo Iv



Coerente. Valeria Sudano, senatrice Iv



Costruttrice. Tiziana Drago, ex grillina



Corteggiato. Mario Giarrusso, ex M5S



In ascesa. Giancarlo Cancellieri, viceministro



Orlandiano. Peppe Provenzano, ministro



In bilico. La ministra etnea Nunzia Catalfo



Out? Il sottosegretario Alessio Villarosa



Peso: 1-1%, 7-48%

Lagalla: giusto tornare in classe, i tamponi dimostrano che la sicurezza c'è

Scuole aperte È scontro fra i sindaci e la Regione

Rivolta da Agrigento a Messina ed Enna: oggi elementari chiuse. A Palermo si riparte, Orlando vieta di stazionare davanti agli istituti

Pipitone Pag. 2-3



Peso: 1-17%, 2-54%, 3-12%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Dati confortanti dagli screening, ma fra le istituzioni è scontro

Tamponi a raffica fra gli studenti In Sicilia positivo lo 0,8 per cento

La Regione: «La scuola è un luogo sicuro» Molti sindaci tuttavia non sono d'accordo

Giacinto Pipitone

PALERMO

Durante il weekend in Sicilia sono stati fatti 35.900 tamponi ad altrettanti studenti. L'assessore regionale all'Istruzione, Roberto Lagalla, tira fuori il dato in tarda serata e segnala che i positivi sono in tutto 301: «Appena lo 0,8% di chi ha fatto il test. Significa che la scuola è un posto sicuro e può ripartire in presenza. Anche perché è certo che la didattica a distanza in elementari e medie non funziona». E tuttavia i sindaci continuano a mostrare dubbi sulla ripartenza: quelli di Messina, Agrigento ed Enna non riapriranno le scuole oggi, e lo stesso hanno già deciso a Priolo, Avola, Favara, Monreale, Gangi e Petralia. Mentre i primi cittadini di Bagheria, Bolognetta e Carini potrebbero ufficializzare lo stop a giorni.

È fra i banchi il nuovo fronte di scontro. I sindaci temono che non ci siano le condizioni per garantire la riapertura delle scuole elementari e della prima media (mentre le altre classi resteranno in Dad almeno per tutto gennaio). Ieri il sindaco di Palermo e presidente dell'Anci, Leoluca Orlando, lo ha detto in modo chiaro inviando più di un messag-

gio a Musumeci: «Era meglio un lockdown totale, avrebbe evitato un'agonia che con questa zona rosa pallido rischia invece di andare avanti per 6 mesi. So che ci sono colleghi sindaci che hanno pressato anche per la riapertura delle scuole ma molti altri temono invece che sia un grande rischio. E lo penso anch'io,

Musumeci ha derogato a un principio epidemiologico che è quello di lasciar passare almeno 15 giorni dal picco prima di varare provvedimenti che allentino i vincoli».

Il nodo è tutto qui. Orlando fa rimbalzare sul presidente della Regione la responsabilità di una mossa che potrebbe avere effetti di moltiplicazione del contagio. Il sindaco di Palermo contesta perfino i dati dello screening effettuato nel weekend nelle scuole e disposto proprio da Musumeci e Lagalla per avere il conforto dei numeri sulla scelta di riaprire gli istituti contemporaneamente al passaggio dell'intera regione in zona rossa. In provincia di Palermo su poco meno di 6.771 tamponi quelli positivi sono stati 23, cioè lo 0,34 per cento. Ma per Orlando «questi dati non sono indicativi. Lo screening è stato fatto a scuo-

le chiuse e per di più affidato a volontari che si sono recati ai drive in». Il sindaco lascia intuire una lettura diversa dei dati, che ieri ha fatto il giro di molti Comuni siciliani: gli alunni delle scuole elementari e medie sono in Sicilia 360 mila e dunque averne testati solo 36 mila viene visto come un primo timido segnale. Inoltre, ieri al drive in della Fiera del Mediterraneo, a Palermo, si sono registrati i malumori delle famiglie perché alle 18 i test sono stati interrotti e chi era in coda è stato rispedito a casa. Ne sono nate polemiche, anche se in realtà era stato annunciato che la corsia preferenziale per gli studenti era limitata alla fascia oraria 14-18. E tuttavia in tanti non hanno potuto eseguire il tampone pur essendo in coda da ore.

Da qui il sostegno del sindaco di



Peso: 1-17%, 2-54%, 3-12%



Palermo ai primi cittadini che hanno scelto di chiudere: «Lo hanno fatto in base a un confronto con la Asp da cui è emerso il rischio di focolai. E questo confronto lo chiedo anch'io per Palermo». Orlando manda un messaggio al mondo della scuola, la riapertura potrebbe durare solo qualche giorno: «Per quanto mi riguarda, effettuerò un monitoraggio dei dati giorno e per giorno, pronto ad intervenire se necessario e con tutti i poteri pur limitati che mi sono dati come sindaco». E da subito scatta una ordinanza che vieta di stazionare nei pressi delle scuole: un modo per evitare i capannelli di genitori o degli stessi alunni all'entrata e all'uscita.

È una linea che rispecchia quanto sta accadendo nelle altre città. Le Madonie sono in subbuglio. A Gangi c'è un focolaio che conta già 104

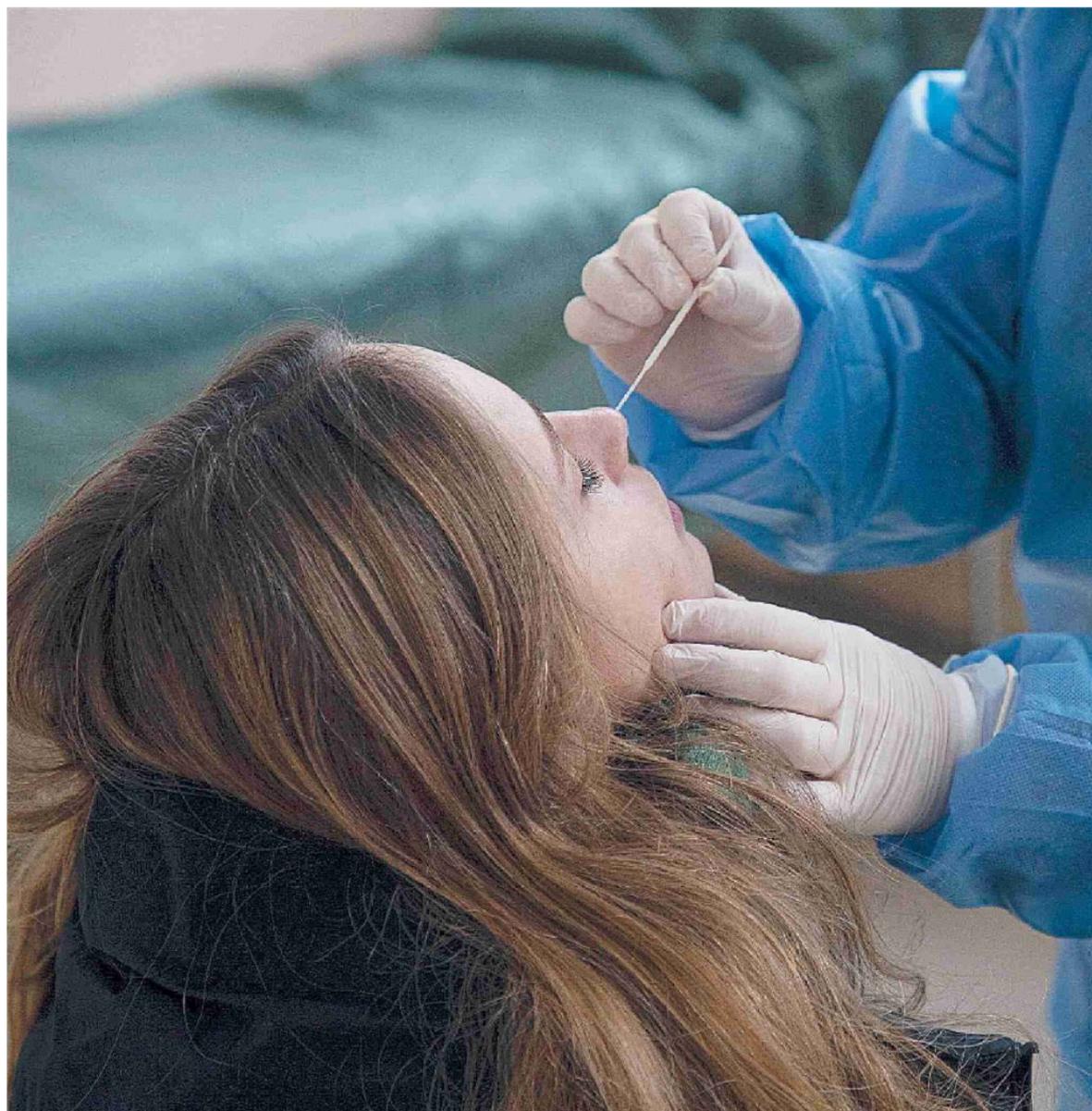
casi e per questo motivo il sindaco Francesco Paolo Migliazzo ha chiuso le scuole fino a data da destinarsi. A Petralia Soprana lo stop durerà almeno un'altra settimana: «Ho disposto un altro screening, poi deciderò», ha detto ieri il sindaco Pietro Macaluso.

Ma Lagalla non cista: «Alcuni sindaci si stanno lasciando prendere la mano a causa della paura. Devono distinguere fra contagi a scuola e contagi fuori. La scuola resta un posto sicuro. E gli screening continueranno anche ad aule aperte grazie all'azione delle Usca che ri-recheranno direttamente negli istituti». L'assessore anticipa che oggi sul proscenio del monitoraggio ci sarà un vertice con l'assessore alla Salute Ruggero Raza e precisa che «la stessa ordinanza di Musumeci consente

ai sindaci di chiudere le scuole se emergono dati oggettivi che testimoniano l'esistenza di un focolaio, e sempre su parere della Asp, ma ad Agrigento lo screening indica che c'è un solo positivo fra chi ha fatto il test».

La scuola riapre in questo clima e Lagalla lascia aperta ogni possibilità: «La Regione ci ha messo la faccia ma nessuno parte con pregiudiziali. Non siamo stupidi né sprovvediti: abbiamo aperto perché ci sono le condizioni, richiederemo se queste condizioni verranno meno».

**È aperta polemica
Lagalla: possiamo dire sì
all'attività in presenza
Orlando: era preferibile
un lockdown totale**



I controlli sugli studenti. I dati confortano la Regione, ma molti Comuni fanno muro



Peso:1-17%,2-54%,3-12%

Anche ex sindaci tra i furbetti del Ragusano

● Caccia ai sindaci vaccinati scavalcando la fila. Da ieri si cercano i primi cittadini dei comuni iblei che si sarebbero sottoposti alla vaccinazione anti Covid-19, secondo quanto avrebbero accertato i Nas dei carabinieri. La notizia battuta ieri dall'agenzia Ansa parla di quattro ex sindaci vaccinati e uno in carica. I Nas di Ragusa da giorni avrebbero in mano gli elenchi di coloro i quali si sono sottoposti a vaccinazione nel punto della Rsa presso l'ospedale Busacca di Scicli fra il 5 ed il 6 gennaio scorsi. In quell'occasione sarebbero state scongelate fiale destinate a 150 persone, ma se ne sarebbero presentate di meno e 41 dosi sarebbero state somministrate a

persone fuori lista. I carabinieri del nucleo antisofisticazioni avrebbero acquisito gli elenchi dei vaccinati, tutti ora in attesa della dose di richiamo al ventunesimo giorno. Massimo riserbo sugli elenchi dei nomi e sull'attività dei militari. A parte il sacerdote modicano Umberto Bonincontro, che ha detto di avere ricevuto una chiamata e di essere quindi in buona fede, altri nomi non se ne conoscono. «Ci sono sindaci medici che, proprio perché nella qualità di sanitari, sono stati vaccinati – afferma il direttore generale dell'Asp 7 di Ragusa, Angelo Aliquò – e non mi risulta che abbiano ricevuto il vaccino sindaci non medici. Qualora dovessero esserci sindaci non medici che sono

stati sottoposti a vaccino prenderemo i dovuti provvedimenti». La caccia ai nomi degli ex primi cittadini è aperta. Sono tutti di Scicli o sono dell'area iblea? Il caso ha già fatto registrare un primo provvedimento, quello del direttore Aliquò il quale ha revocato l'incarico di responsabile del punto vaccinazioni del Busacca al dottor Claudio Caruso mantenendolo nella carica di direttore del Distretto. «Io sono vaccinato – ha chiarito Roberto Ammatuna, sindaco in carica della città di Pozzallo – perché sono un medico e la griglia lo prevede. Lo stesso so di altri sindaci medici. Anche per loro tutto legittimo». (*PID*)



Peso: 11%

La campagna

I tagli di Pfizer: alla Sicilia 11.700 vaccini in meno Priorità per i richiami

Per almeno una settimana
saranno quasi ferme
le nuove immunizzazioni

Pag. 3



Vaccini. Pfizer taglia i rifornimenti

PALERMO

Il minore invio di fiale del farmaco della Pfizer frena le somministrazioni

L'Isola perderà 11.700 dosi di vaccino Ma il ritmo dei richiami non rallenterà

Chi ha eseguito la prima iniezione fra il 27 dicembre e i primi di gennaio ora completerà il ciclo e dopo una settimana potrà ritenersi immunizzato

La Sicilia dovrà fare i conti con 11.700 dosi di vaccino in meno. E questo costringerà la Regione a rallentare subito e di molto il trend di immunizzazioni del primo mese: si passerà da una media che ha oscillato quotidianamente fra le 7 e le 10 mila iniziazioni a poco più di mille o duemila. Un freno che resterà azionato per una settimana (nella migliore delle ipotesi) ma che non impedirà di avviare

il secondo turno per chi ha fatto il primo step a fine dicembre.

Per la verità già ieri è iniziato il «secondo giro», cioè l'iniezione di richiamo della prima dose, indispensabile in questa fase che vede iniettato solo il vaccino della Pfizer. Chi ha eseguito la prima vaccinazione fra il 27 e i primi di gennaio in questi giorni completerà il ciclo e dopo una settimana potrà considerarsi immunizzato.

La Regione ha eseguito finora cir-

ca 90 mila vaccinazioni, impiegando l'80% delle fiale ricevute nel primo mese e accantonandone, dalle terza settimana in poi, un 20 per cento per garantire che tutti abbiano la seconda iniezione. Una misura precauzio-



Peso: 1-5%, 3-40%

nale suggerita dal commissario nazionale Domenico Arcuri per prevenire un rischio che ha preso forma proprio sabato: la riduzione delle spedizioni di fiale da parte della Pfizer. La multinazionale ha comunicato che questa settimana arriveranno in Italia 164.970 dosi in meno di quelle preventivate, pari a circa il 29%.

A questo punto Arcuri ha ridotto le forniture a quasi tutte le regioni. Non subiranno tagli rispetto a quanto preventivato solo Umbria, Basilicata, Abruzzo, Molise, Marche e Valle d'Aosta. Un modo per non rallentare il ritmo di vaccinazioni in aree del Paese che erano invece partite con ritardi sensibili. Mentre ci sono Regioni che perdono più del 23% comunicato alla Sicilia: la Sardegna il 50%, la Puglia il 38, il Friuli il 53, l'Emilia il 48%. Mentre altre aree subiscono un taglio ridotto: il Piemonte, la Campania e la Liguria perdono solo l'11% della fornitura.

In questo modo la Sicilia fa un sacrificio cedendo quote. L'assessore alla Salute, Ruggero Razza, mette sul

tavolo questa fiche sperando possa essere ripagata in futuro: «Ci sono state regioni che per recuperare i ritardi e mostrare di aver raggiunto un ritmo di vaccinazioni notevole non hanno rispettato l'invito ad accantonare scorte. Noi siamo stati più prudenti e ora dobbiamo contribuire ad assicurare che anche altrove non venga interrotto il ciclo per chi attende la seconda iniezione».

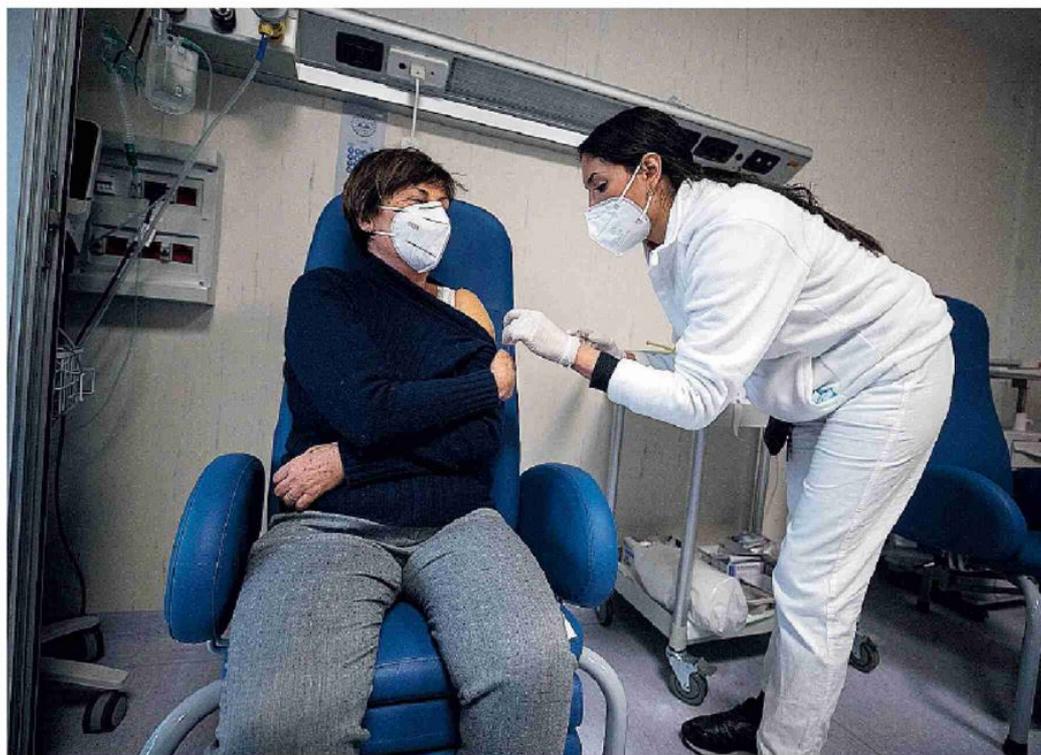
La Regione ha avuto da Arcuri la garanzia che il taglio delle spedizioni durerà solo una settimana. E questo suscita in Razza ottimismo sul fatto che il trend di vaccinazioni tornerà a 7/10 mila giorno, riuscendo così a completare la fase 1 (che punta immunizzare personale sanitario e anziani delle Rsa) entro fine marzo. E contemporaneamente chiunque sia alla prima iniezione verrà richiamato puntualmente per la seconda. Ma l'assessore non nasconde neanche la delusione per quanto sta accadendo: la Sicilia, che è stata stabilmente sul podio delle regioni più rapide nella vaccinazione, aveva perfino chiesto l'invio di 50 mila dosi oltre quelle già

previste per poter accelerare ancora. E invece Razza ha dovuto prendere atto che è finita con una riduzione di quanto preventivato.

Inoltre, l'intoppo comunicato dalla Pfizer, che il governo nazionale teme stia favorendo altri Paesi (a cominciare da quelli arabi e del nord-Europa), ha riproposto l'urgenza di affiancare i farmaci delle altre case. Razza non fa mistero che la svolta sulla vaccinazione di massa arriverà solo quando saranno disponibili anche i vaccini di Moderna e soprattutto di AstraZeneca, che possono essere conservati in frigo normali e dunque essere poi somministrati anche dai medici di famiglia nei loro studi.

Gia. Pi.

**L'assessore Razza
«Dobbiamo contribuire
ad assicurare che in altre
zone del Paese non si
fermi il trattamento»**



La seconda iniezione. La Regione aveva accantonato delle dosi di vaccini e potrà procedere con i richiami



Peso: 1-5%, 3-40%

L'ordinanza

Nell'Isola si può andare nelle seconde case soltanto per necessità

Ribadita la restrizione in più rispetto alla norma del governo nazionale

D'Orazio Pag. 4

Le misure contro i contagi: dal Dpcm all'ordinanza di Musumeci

Seconde case, in Sicilia gli spostamenti sono quasi vietati

Nell'Isola è possibile andare dai parenti per portare la spesa o per assisterli se in difficoltà

Andrea D'Orazio

L'ipotesi era nell'aria, lanciata all'indomani della firma apposta sul nuovo Dpcm anti-Covid, ma ieri, con una nota ufficiale di Palazzo Chigi, è arrivata la conferma definitiva, che potrà addolcire un po' le misure in vigore da ieri in tutta Italia, quantomeno per chi ha disposizione un'altra casa: c'è il via libera allo spostamento da e verso la seconda abitazione, anche se questa

si trova al di fuori dai confini regionali, e il disco verde vale per tutte le aree del Paese, gialle, arancioni o rosse che siano, ma attenzione: non in Sicilia, salvo ripensamenti.

Così precisano dalla Regione, spiegando che l'ordinanza emanata sabato scorso dal presidente Nello Musumeci, valida fino al 31 gennaio, è più restrittiva della legge nazionale, e che l'unica possibilità di spostamento da un'abitazione all'altra, dentro o fuori i confini comunali o regionali, è consentita solo e soltanto per necessità, non certo per andare a trascorrere altrove il fine settimana. In altri ter-

mini, se ad esempio si rompe l'impianto idraulico in un secondo (o terzo) appartamento o in una casa di campagna dove non risiediamo abitualmente, allora, sempre con autocertificazione in tasca, potre-



Peso: 1-3%, 4-54%, 5-10%



mo andare in loco, ma solo per il tempo necessario a risolvere il problema. Il transito in entrata e uscita dal proprio comune è consentito anche per garantire le attività necessarie per la cura e l'allevamento degli animali, nonché, specifica l'ordinanza regionale, per le attività imprenditoriali non differibili in quanto connesse al ciclo biologico di piante».

Dunque, se bisogna irrigare il giardino di una seconda casa, anche molto distante, lo si potrà fare. Rispetto al Dpcm nazionale e agli altri due territori entrati in lockdown, cioè Lombardia e provincia di Bolzano, la zona rossa «rafforzata» di Sicilia si tinge così di un'altra sfumatura, di una seconda differenza. La prima la conoscevamo già: mentre in Lombardia e a Bolzano sarà ancora possibile andare in casa altrui, anche se una sola volta al giorno e in un massimo di due persone oltre ai minori di 14 anni conviventi, nell'Isola sono vietati gli ingressi nelle abitazioni di amici e parenti. Si potrà andare a casa dei parenti nel caso in cui siano in difficoltà per motivi di salute, non autosufficienti o temporaneamente non in grado di fare la spesa o provvedere altre necessità. Per il resto, l'ordinanza regionale viaggia totalmente in parallelo con le misure «rosse» nazionali. In estrema sintesi: consentito circolare solo per lavoro, salute o necessità, coprifuoco dalle 22 alle 5, attività chiuse, tranne farmacie, parafarmacie, presidi sanitari, punti vendita di generi alimentari, barbieri, parrucchieri, lavanderie, tabaccherie, edicole, librerie, ferramenta vivai, altri punti

vendita di beni necessari, poste e banche, uffici comunali (con limitazione alle funzioni essenziali) e studi professionali. Quanto alle classi scolastiche, salvo eventuale dietrofront siciliano a seguito dei risultati dello screening epidemiologico, è prevista l'attività in presenza al 100% per le scuole dell'infanzia, le elementari e la prima media, e la didattica a distanza per gli altri anni delle medie e per le superiori. Chiuse le università.

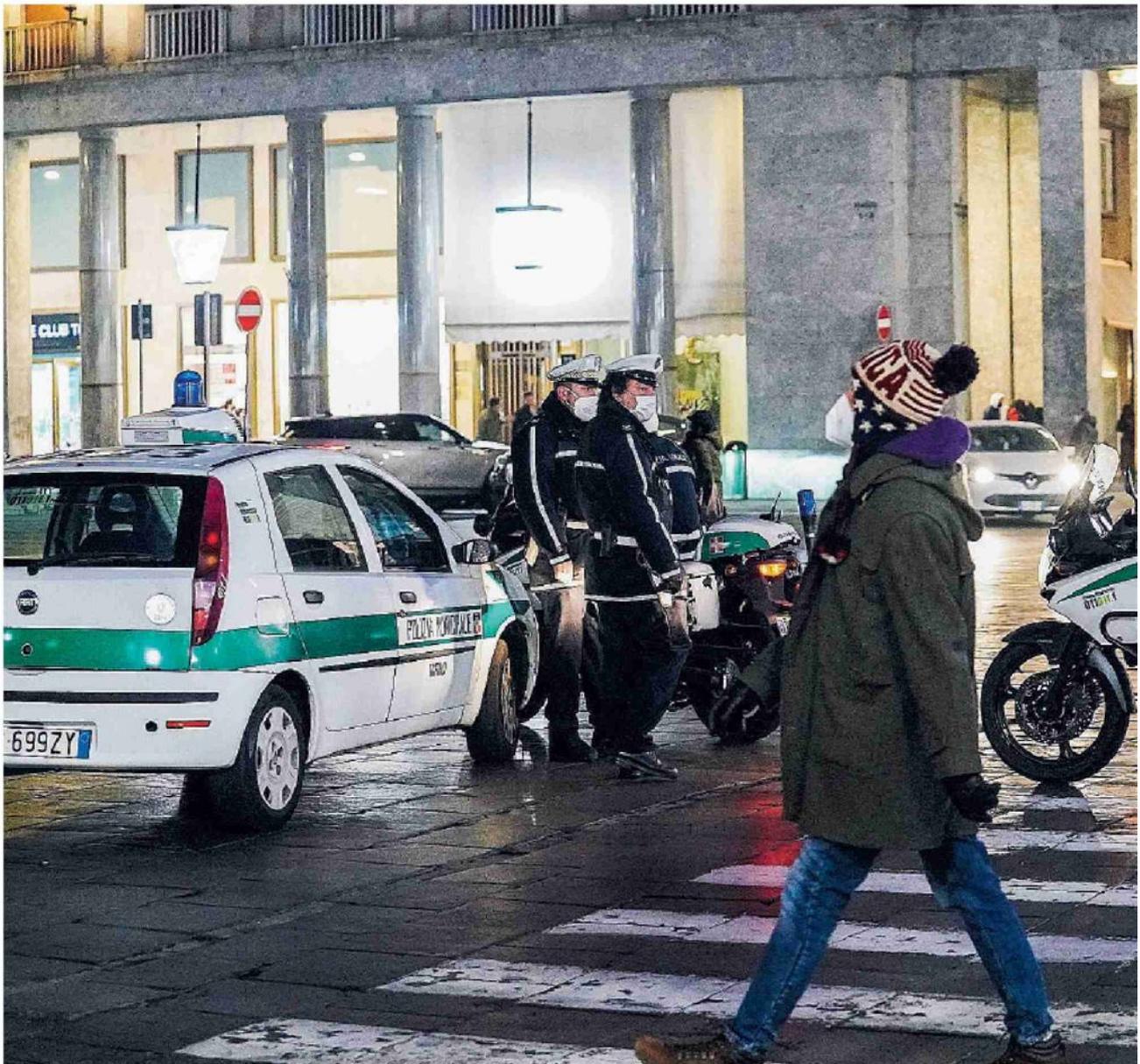
Altra misura importante riguarda il trasporto: i mezzi pubblici, specifica il Dpcm, potranno essere riempiti massimo al 50% della capienza strutturale, ad eccezione dei bus scolastici dedicati. Capitolo consumazioni: sempre vietate all'interno di bar e ristoranti e nelle adiacenze, dalle 5 alle 18 permesso l'asporto di cibi e bevande da tutti i locali, dalle 18 alle 22 solo dai locali con cucina. Nel Dpcm la consegna a domicilio è prevista senza limiti di orario. Chiusi musei, mostre, teatri, cinema, palestre e piscine e centri sportivi. Sospese le attività di sale scommesse, bingo, sale giochi e slot machine anche in bar e tabaccherie. Consentita l'attività motoria nei pressi dell'abitazione e l'attività sportiva individuale, purché «nel rispetto della distanza di almeno un metro da ogni altra persona, con obbligo di utilizzo di dispositivi di protezione delle vie respiratorie» e, recita il testo, «in forma individuale». Tornando alla nota di Palazzo Chigi sullo spostamento nelle seconde abitazioni, la regola, comprende anche le case in affitto e non solo quelle di proprietà, ma con una po-

stilla: vengono considerate soltanto le locazioni di lunga durata, non i contratti brevi. E c'è un'altra, importante precisazione: chi si sposta nella seconda abitazione dovrà farlo, al massimo, con il proprio nucleo familiare, non con i parenti al seguito e meno che mai con gli amici. L'eccezione firmata dal premier Conte, stando alle indiscrezioni che filtrano da Roma, ha spiazzato alcuni ministri, dal titolare degli Affari regionali fino al capo del Viminale, perché nel nuovo Dpcm non c'era traccia di apertura, almeno non fino a questo punto: valeva la stessa linea seguita oggi dalla Sicilia, ovvero, salvo casi di necessità. Del resto, almeno fino a ieri pomeriggio, sul sito web della Presidenza del Consiglio dei ministri le Faq (risposte alle domande frequenti) in materia erano ancora in aggiornamento, e quelle vecchie, relative allo spostamento nelle seconde case in zona rossa, sull'argomento non lasciavano adito a dubbi interpretativi: divieto assoluto. Poi in serata la rettifica. (*ADO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,4-54%,5-10%



Controlli. Agenti della polizia municipale di Torino verificano se chi passeggia usa la mascherina



Peso:1-3%,4-54%,5-10%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001



Peso:1-3%,4-54%,5-10%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

LUNEDÌ SICILIANO

**Giuseppe Romano
l'ultimo sciuscià
di Caltanissetta**

LINO LACAGNINA pagina 10



lunedì Siciliano

Il personaggio

“Sciuscià” da 77 anni: «Oggi “restauro” scarpe»

LINO LACAGNINA

Nell'immediato dopoguerra, una delle condizioni che accresceva il prestigio dei benestanti era anche quello di tenere stivali e scarponi sempre puliti e lucidissimi. Era probabilmente la conquista (seppur effimera) dello “status” di chi cominciava a rimboccarsi le maniche per ripartire e rinascere dalle macerie della seconda guerra mondiale.

A Caltanissetta, come in tutte le altre città, cominciarono a proliferare arti e mestieri anche inediti, frutto dell'inventiva delle persone che avevano necessità di portare un “pezzo di pane” in famiglia. E si diedero da fare anche i ragazzini, che piuttosto che trovare un lavoro rischioso nelle viscere della terra all'interno delle miniere di zolfo attive in territorio di Caltanissetta (andando ad ingrossare la schiera dei “carusi” sfruttati, alcuni dei quali rimasti vittime di rovinosi crolli), impararono presto - istruiti dai rispettivi genitori - a lucidare le scarpe delle persone che, pagan-

do 6 centesimi, ci tenevano ad avere le scarpe pulite e lucide, soprattutto nei giorni festivi. Nacquero i lustrascarpe che a Napoli chiamarono “sciuscià” (termine mutuato dall'omonimo film di Vittorio De Sica) e che a Caltanissetta furono definiti “lustrini”. Addirittura nella seconda metà degli anni '40 i lustrascarpe (anzi i “lustrini”) erano 32: tra questi, 7 appartenenti alla famiglia Zappia, 3 alla famiglia Romano e altrettanti alla famiglia Calamera, oltre a vari... autonomi.

Dei Romano (papà Salvatore, figli Giuseppe e Michele) due continuano a svolgere ancora oggi questo mestiere a distanza di oltre 70 anni: Giuseppe che nei giorni scorsi ha festeggiato i 90 anni e il fratello Michele che di anni ne ha 84.

«Avevo 13 anni - dice oggi Giuseppe Romano in un momento di pausa del suo lavoro che continua a svolgere con immutata passione - per cui è da 77 anni che lucido le scarpe dei miei concittadini. Prima erano tantissimi, tanto che anche

mio fratello Michele accettò di seguire me che cominciavo a collaborare con nostro padre. Oggi io sono posizionato in corso Umberto, postazione che mantengo da oltre 60 anni, mentre mio fratello è a qualche centinaio di metri di distanza, sempre lungo corso Umberto, al di là di piazza Garibaldi. Con questo mestiere abbiamo potuto mettere su famiglia. Dal mio matrimonio (che oggi mi vede orfano di mia moglie, deceduta 6 anni fa) sono nati quattro figli. Attualmente vivo con mia figlia, ma il mio impegno quotidiano è quello di sempre: allestire ogni mattina la postazione con un seggiolone per il cliente, una cassetta da cui sporge una sagoma in ferro su cui il cliente poggia il piede, un ombrellone per proteggere dal sole o dalla pioggia me e il cliente, il mio

fratello Michele accettò di seguire me che cominciavo a collaborare con nostro padre. Oggi io sono posizionato in corso Umberto, postazione che mantengo da oltre 60 anni, mentre mio fratello è a qualche centinaio di metri di distanza, sempre lungo corso Umberto, al di là di piazza Garibaldi. Con questo mestiere abbiamo potuto mettere su famiglia. Dal mio matrimonio (che oggi mi vede orfano di mia moglie, deceduta 6 anni fa) sono nati quattro figli. Attualmente vivo con mia figlia, ma il mio impegno quotidiano è quello di sempre: allestire ogni mattina la postazione con un seggiolone per il cliente, una cassetta da cui sporge una sagoma in ferro su cui il cliente poggia il piede, un ombrellone per proteggere dal sole o dalla pioggia me e il cliente, il mio



Peso: 1-3%, 10-94%

sgabello è una cassetta con gli attrezzi (spazzole, lucido e anilina da utilizzare in base al colore delle scarpe da trattare)».

Il lavoro di Giuseppe Romano, come quello del fratello, da sempre avviene all'aperto. Con il passare degli anni, l'unico accorgimento adottato dal decano dei "lustrini" è un pannello in legno che colloca alle sue spalle per ripararlo dal vento. Per il resto, tutto è come 77 anni fa, quando anche lui decise di intraprendere questo mestiere.

«In quegli anni - ricorda il novantenne "lustrino" - spesso la pelle delle scarpe era già passata sotto le abili mani dei ciabattini dell'epoca chiamati ad eliminare le crepe dell'usura, e a noi spettava il compito di lucidarle così bene da nascondere i rattoppi». E sul filo dei ricordi, il più grande dei fratelli Romano continua: «Durante la settimana lavoravamo soprattutto con i commercianti locali e gli impiegati, molti dei quali facevano addirittura l'abbonamento mensile e venivano da noi una o due volte a settimana. A calzare scarpe ben lucidate erano moltissimi nisseni, e noi facevamo a gara per farle brillare il più possibile».

Oggi il lavoro non è più come prima. Sul seggiolone della sua postazione si siedono sempre meno

persone, mentre altri portano le scarpe da lucidare in una busta e il giorno dopo tornano a ritirarle ripulite e lucidate. «Per lucidare un paio di scarpe - sottolinea Giuseppe Romano - oggi chiediamo 3 euro, e il numero dei clienti si è notevolmente assottigliato. Colpa anche delle scarpe in tela o in camoscio, che un po' tutti oggi calzano. Sono sempre meno infatti le persone che continuano a calzare scarpe tradizionali, in pelle, e anche loro non le curano come un tempo. Non abbiamo più i clienti settimanali. Vengono di tanto in tanto e a noi spetta il compito di "resuscitare" scarpe sempre più in... agonia».

Dopo tanti anni di lavoro svolto sotto il sole e soprattutto anche nei mesi invernali, resta un piacevole... mistero come Giuseppe Romano, raggiunto il traguardo dei 90 anni, sia ancora arzillo e operativo nella sua postazione a cielo aperto sistemata nei pressi della chiesa di Sant'Agata al Collegio. «Godo di ottima salute - replica prontamente - non ho dolori, e non posso fare a meno di ritrovarmi ogni mattina nella mia consueta postazione di lavoro. Ho deciso però di limitare le mie prestazioni soltanto nelle ore mattutine. In queste 3-4 ore io vedo gente, ricevo clienti, mi in-

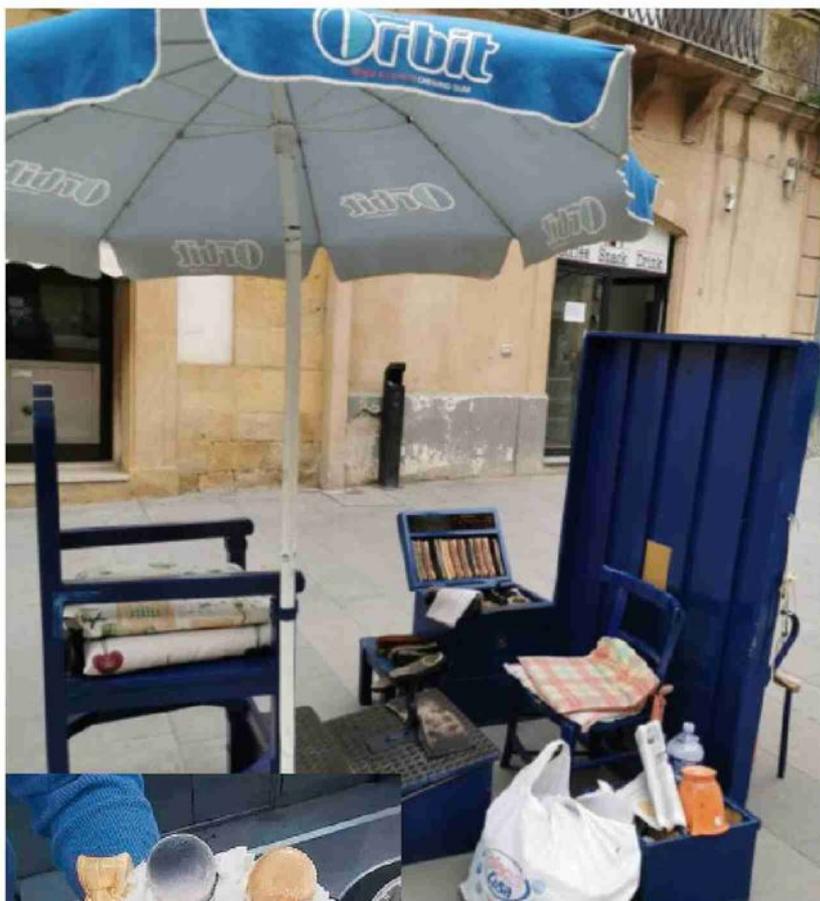
trattengo con amici che si fermano a parlare con me. E questo è bellissimo, mi consente di andare avanti con gioia».

Ma Giuseppe Romano, nel giorno del suo compleanno, ha potuto verificare quanto sia stimato e apprezzato anche dagli altri operatori commerciali della zona, che lo hanno festeggiato con una torta sulla quale era scritto "A Te che sei un pezzo di storia". Cosa che gli ha fatto immenso piacere e che lo stimolerà a continuare in questo lavoro. Lui d'altra parte non si pone limiti. Giuseppe Romano, così come il fratello Michele, continueranno a lavorare così come hanno cominciato da ragazzini: curvi sulle scarpe dei clienti e a cielo aperto. Con la nostalgia di un tempo quando facevano "miracoli" per rivitalizzare le scarpe dei clienti.

Seggiolone e ombrellone sul corso: così Giuseppe Romano, 90 anni, porta avanti con orgoglio a Caltanissetta il mestiere di "lustrino"

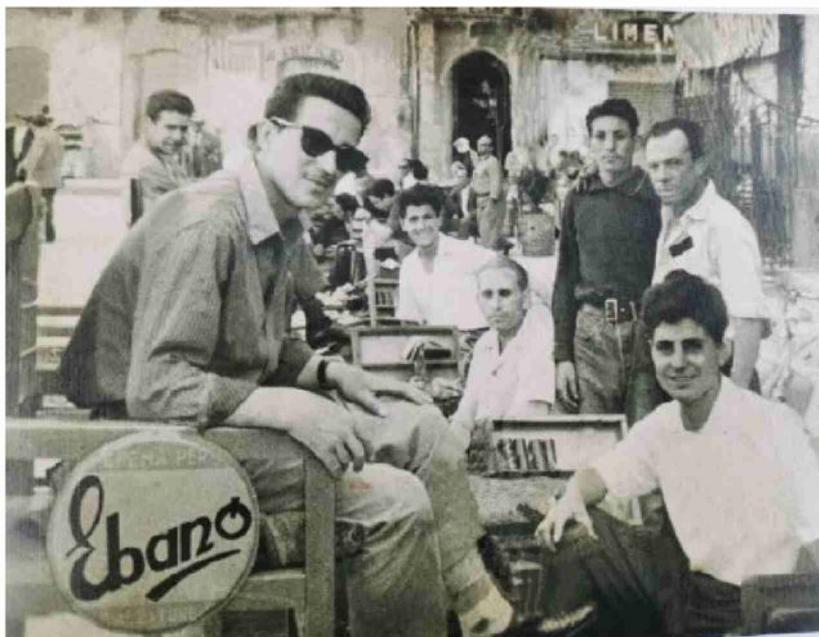


Peso: 1-3%, 10-94%



IL MESTIERE IERI E OGGI

Il novantenne Giuseppe Romano nella sua postazione di lavoro a Caltanissetta, in corso Umberto: seggiolone per i clienti e la borsa degli attrezzi (spazzole, lucido e anilina). Sopra la torta preparatagli dai commercianti della zona per il suo 90°



Peso: 1-3%, 10-94%

Giornale di Sicilia | Lunedì 18 Gennaio 2021

In giro per la città a due velocità: centro semideserto, il resto normale

Rosso... relativo Mercati e negozi con tanta gente Orlando si infuria

Il primo giorno da tutto (in teoria) vietato Pochi però i controlli: il lockdown non tiene

Giancarlo Macaluso

TWITTER: @GIANCAMACALUSO

A naso ha ragione il sindaco. Sono talmente tanti i negozi che possono alzare le saracinesche mentre vige la zona rossa, che non si riesce a capire perché le persone non debbano uscire di casa.

Ieri, domenica, primo giorno del nuovo provvedimento contro il virus che a queste latitudini galoppa come mai si era visto in questi ultimi dodici mesi che hanno ingoiato il Paese in un buco nero di paura e insofferenza, fra persone in fila per la spesa, il mercato di Ballarò coi banchi zeppi di ortaggi e frutta e... clienti, il centro mesto e decisamente meno affollato. In una città a due velocità, a due facce, con due nature: una più indisciplinata e l'altra più ligia alle regole. Che, però, coincidono anche con un livello di benessere differente. Nella zona popolare di via Oretò avverti il nervosismo di chi sente come un'ingiustizia il fatto di non potere guadagnarsi da vivere. Soprattutto è quella fascia di popolazione fuori dai radar, non intercettata nemmeno dai poveri aiuti di Stato, che campa di piccoli lavori, vendendo ad esempio con la carriola sbrindellata qualche chilo di mandarini «di Ciaculli». Si chiama Salvo, ha l'aria stanca, dice

di avere quarant'anni, ma ne dimostra molti di più. Sta col suo banchetto quasi all'angolo con via Vincenzo Errante. «Amaro il pane, amaro il lavoro, amara la vita - dice -. Tiro a campare come posso la mia famiglia. Non ho scuole, non sono in regola, sono a nero di tutto, ma ho i bambini. Che devo fare?».

Su persone così tutti i discorsi sul perché e sul per come fanno poca presa. Perché nella rudimentalità del ragionamento, nell'andare al cuore delle cose c'è una verità incontrovertibile: comunque sia le persone hanno diritto a sopravvivere. E non è detto che si riesca in questo momento di isteria collettiva ad arrivare a tutti coloro che hanno bisogno.

In via Perez davanti al bar cinque o sei persone fanno crocchia attorno a due bicchierini di caffè. Il mercato con ingresso in corso Tukory è comunque pienamente operativo. Manco a dirsi, zero controlli. Poco prima di mezzogiorno sembrava una domenica di regolare, lenta spensieratezza. «Due teste di sedano e 4 finocchi per due euro». Conveniente, in effetti. Al banco del pesce, «cozze regalate» e «gambero vivo». Ma la gente, pur con la mascherina, passa, tocca, struscia, saluta, conversa, sta ferma. Giornata nor-

male. Il Covid, si capisce, preoccupa ma fino a un certo punto. Il mercato del baratto si smantella pacificamente all'arrivo della polizia: niente tensioni e nessuna multa.

In centro, comunque, la situazione è diversa. Non c'è il deserto come nelle domeniche di lockdown di primavera. Non c'è paragone col deserto di allora. Ma certamente, per essere una domenica, via Libertà e via Ruggero Settimo e via Maqueda sono vuote. L'unica cosa è che ieri mattina le famiglie sembra abbiano improvvisamente aperto garage e rimesse per tirare fuori bici, monopattini, skateboard, tute, sneakers e si sono date - con figli al seguito - all'attività sportiva. La città è stata poi lentamente risucchiata da un tempo livido e freddo e la giornata è appassita fra strade vuote e scrosci



Peso: 12-51%, 13-11%

di pioggia.

Ma oggi sarà la vera prova del nove. Con tutte le categorie merceologiche che rimangono aperte bisognerà vedere che cosa accadrà. Le maglie del provvedimento di (pseudo) confinamento sono talmente larghe che si può andare in giro tutta la giornata dimostrando che c'è sempre una cosa da fare.

Leoluca Orlando convoca una conferenza stampa di pomeriggio. Attacca l'Asp chiedendo quale sia

«la situazione della città». Per lui l'unica soluzione è un «lockdown ferreo per due settimane, per evitare sei mesi di agonia». Si lamenta della tipologia di provvedimento che di fatto esclude dalle chiusure solo «negozi di filatelia, antiquariato e mercerie», estremizza. E il «giudizio su chi ha avallato queste scelte è negativo», furoreggia il Professore. E allora lancia l'appello alla responsabilità dei cittadini «affinché abbiano paura del contagio e non delle multe». Critiche, critiche, critiche. Anche se l'amministrazione, ad esempio, cosa ha fatto per garantire

trasporti più efficienti e sicuri in tempi di pandemia? A giudicare dai tagli all'Amat per tre milioni di euro, a partire da subito, solo passi indietro.

**Eppure si può fare
A Ballarò bancarelle
vicine e molti avventori
Tutti runner e ciclisti
in via Libertà e dintorni**



Una domenica normale. Così ieri il mercato di Ballarò nella zona rossa, che Orlando definisce rosa pallido



Peso: 12-51%, 13-11%



Sindaco. Leoluca Orlando



Vicario. Padre Antonio Traina



A messa. Giovanna Marrone



Peso: 12-51%, 13-11%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

In un giorno 7 vittime, muore il ricercatore del Cnr Salvo Mazzola

Lutti a Balestrate, Gangi e Misilmeri

Fabio Geraci

Quattro morti nella residenza per anziani a Gangi, c'è la seconda vittima a Balestrate, un'altra a Misilmeri ed a Palermo è scomparso Salvo Mazzola, 67 anni, ricercatore del Cnr in pensione che il Covid-19 ha stroncato all'Ismett. Ricoverato all'Abele Ajello di Mazara del Vallo e poi trasferito a Palermo, Mazzola è stato per oltre 5 anni direttore dell'Istituto per l'ambiente marino costiero e da pochi mesi aveva lasciato il servizio. Nel 2019 venne arrestato e posto ai domiciliari perché coinvolto in un'inchiesta della Guardia di finanza su un giro di false consulenze. A Gangi preoccupa il focolaio della casa di riposo che ha interessato 50 persone tra operatori e ospiti: negli ultimi giorni sono deceduti quattro anziani che avevano patologie pregresse, due di loro nella struttura e due in ospedale ma

nel frattempo ne sono stati trasferiti altri nove all'ospedale di Petralia Sotana. È invece guarito un ultranovantenne che ha sconfitto la malattia e dovrebbe ritornare presto nella Rsa: per oggi in paese, dove i positivi sono cento, è previsto uno screening con il tampone molecolare e le scuole sono chiuse per una settimana. Misilmeri piange Giusto Tomasino, 54 anni sposato e padre di due figli, imprenditore a capo di un'azienda edile con oltre venti operai. È morto per le complicazioni provocate dall'infezione dopo otto giorni di ricovero in ospedale. Tra i focolai gli ultimi segnalati riguardano alcuni contagiati al comando della polizia municipale: in via Dogali è stato chiuso un piano ed effettuata la sanificazione. In provincia grande attenzione su Roccamena dove sono nove i positivi ma circa un centinaio i residenti in isolamento, tra loro il medico di base e il presidente del consiglio comunale con alcuni familiari. Ieri si è riscontrata una leggera flessione sul numero dei nuovi positivi: sono stati 388 contro i 423 di

sabato. Un trend parzialmente confermato nello screening della Fiera del Mediterraneo: su 1475 tamponi effettuati sono stati individuati 112 positivi, cioè una media del 7,59 per cento, in pratica la metà di quella registrata il 5 gennaio quando si verificò il picco (15,45%) con 287 positivi al Coronavirus su 1858 tamponi. (*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

L'appello di Lorefice ai sacerdoti: prudenza e rispetto delle regole

● Con una lettera l'Arcivescovo Corrado Lorefice invita presbiteri e diaconi ad attenersi alle disposizioni anticovid. «La pandemia continua a modificare lo stile di vita di tutti con notevoli ricadute in diversi ambiti: sanitario, lavorativo, economico, familiare, scolastico, universitario – scrive - Ovviamente ne sta risentendo anche l'azione pastorale, costringendoci a limitare gli incontri in presenza e a sviluppare modalità diverse per sostenere comunque la vita

comunitaria. Comprendo, in particolare, la vostra fatica a vivere il ministero in queste condizioni e, mentre vi ringrazio per quello che continuate a fare in maniera instancabile, vi assicuro la vicinanza, la mia preghiera e la disponibilità ad ascoltarvi e ad accogliervi ogni qualvolta ne sentiate la necessità. Non posso tuttavia non raccomandarvi, ancora una volta, di essere particolarmente prudenti nello svolgimento del vostro ministero. Nonostante la Sicilia sia stata inserita tra le zone rosse – conclude - la

partecipazione alle liturgie non viene impedita purché siano rispettate e messe in pratica le ormai ben note disposizioni che mirano a impedire o prevenire i contagi». (*ACAN*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Comune, oggi il vertice dopo le tensioni

L'ora del chiarimento fra tante scintille nella maggioranza

Tanti i fronti aperti, c'è Giambrone contro Catania. Russa lascia Iv

Dopo lo strappo sul bilancio, gli psicodrammi in casa della Sinistra e la ripartenza della giunta, oggi sarà la volta del confronto politico. Il primo dopo il rutilante finale di anno che aveva portato la maggioranza sull'orlo dell'implosione. E ancora non è finita.

La riunione di maggioranza è stata fissata per le 15. Un incontro il cui tema principale è: come tenere insieme le varie anime che traballano di questa coalizione?

Aspettarsi troppo è un errore dalla discussione di oggi pomeriggio. Nei fatti il sindaco, quando si è sfilato dall'abbraccio con l'assessore Giusto Catania, sulla destinazione delle somme al progetto del tram, ha già colto il segnale del Consiglio comunale, che su alcune questioni ha voluto segnare una discontinuità. Argomenti come cimiteri, scuola, strade dissestate sono stati il campo di battaglia che alla fine ha lasciato sul campo molti malumori e qualche rapporto ammaccato, in quella che doveva essere la

macchina da guerra di Orlando anche in vista del suo passaggio di testimone, nel 2022. Ma poi è finita come è finita. «Non è più un affare mio», ha tagliato corto l'inventore della Primavera. Anche se poi hanno a forza tentato di tirarlo nuovamente sulla barca: «Non puoi abbandonare...».

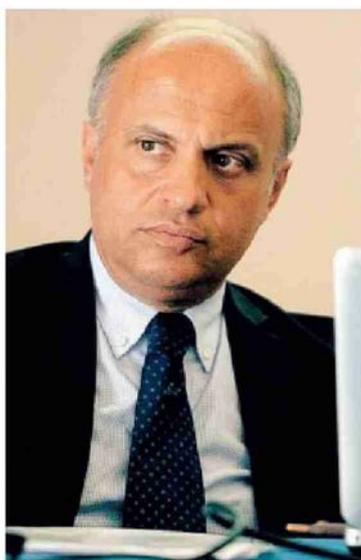
Tram, intese sulle cose da fare e patto di non belligeranza fino alle prossime elezioni: dovrebbero essere queste le parole d'ordine su cui confrontarsi. Anche se, nelle ultime riunioni a Sala delle Lapidi, gli assessori hanno a turno avuto la loro parte di trafitture, come alle forche Caudine. Attacchi che non sono piaciuti a Fabio Giambrone. Il vicesindaco, in una delle ultime riunioni di giunta, ha stigmatizzato il comportamento di alcuni: «Non posso più sopportare e accettare che la maggioranza che ci sostiene ha detto - abbia questi atteggiamenti con la giunta». Insomma, i sassolini nelle scarpe ci sono ancora e non sono stati tolti. Probabilmente oggi è la prima occasione di un

chiarimento. Anche perché la pressione del Consiglio in questi giorni si è fatta particolarmente intensa, con l'obiettivo di portare a soluzione la vicenda delle quasi 700 bare da seppellire, affastellate al cimitero dei Rotoli.

Le due formazioni politiche più distanti da avvicinare sono Italia Viva e Sinistra Comune. Non si sono mai amate particolarmente. Ma chissà, magari si troveranno le ragioni di una tregua. Intanto il gruppo dei renziani perde un pezzo. Ha lasciato Giusy Russa, che va al misto. Ufficialmente per la «decisione irresponsabile di Matteo Renzi che rischia di destabilizzare il Paese». Ma si sussurra che da mesi lei fosse in rotta con Edy Tamajo, l'uomo che detiene con Faraone il pacchetto di maggioranza del partito in città.

Gi. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vicesindaco. Fabio Giambrone



Consigliera. Giusy Russa



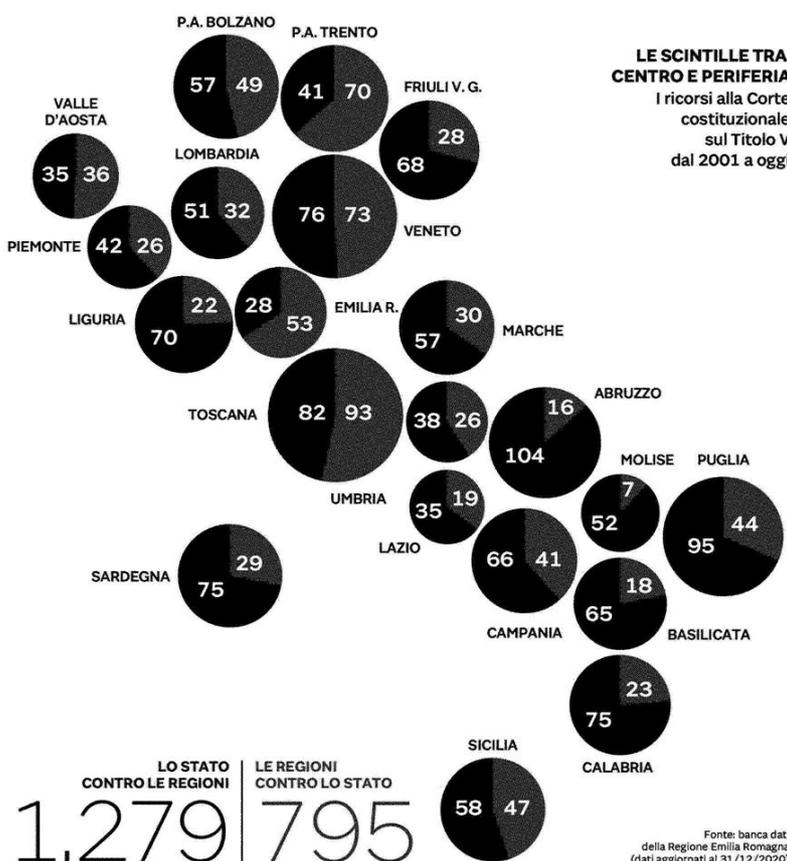
Peso: 20%

Il Covid infiamma le liti Stato-Regioni e sposta sui Tar il contenzioso

Vent'anni di tensioni. Dalla riforma del titolo V a oggi 2.074 ricorsi alla Consulta (105 nel 2020)
Con ordinanze e Dpcm più conflitti amministrativi

Sondaggio. Regioni vicine ai cittadini solo per il 44% (70% nel Nord-Est). Il 62% degli italiani censura le rivalità sulla sanità, il 51% le scelte locali sulla scuola

di **Antonello Cherchi** e **Marta Paris** alle pagine 2 e 3 con l'indagine **Noto Sondaggi** e l'analisi di **Donatella Morana** e **Giulio Enea Vigevani**



Peso: 1-22%, 2-58%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

**Il conflitti tra i poteri
nella gestione della pandemia**

Alla Consulta 105 ricorsi nel 2020 sul Titolo V (2.074 in vent'anni), ma il fronte caldo ora si sposta sui Tar

Covid, tra sanità e scuola sempre più liti Stato-Regioni

Pagine a cura di
**Antonello Cherchi
Marta Paris**

Lo Stato e Regioni i rapporti da sempre non sono idilliaci, ma mai come in questi ultimi mesi si è avuto prova del continuo scontro sulle rispettive competenze. Un braccio di ferro su sanità, scuola, attività produttive e circolazione delle persone reso ancora più teso dalla drammatica situazione dell'emergenza sanitaria. Ci sono due indicatori a segnalarlo: da una parte, i ricorsi che continuano ad arrivare sui tavoli della Corte costituzionale e che in venti anni di riforma del Titolo V della Carta si sono mantenuti su livelli significativi, per quanto altalenanti, andando raramente sotto i cento all'anno; dall'altra, il contenzioso che in questi mesi si è generato davanti ai Tar, chiamati a dirimere gli effetti prodotti dalle ordinanze dei governatori o dai Dpcm statali.

La controriforma

Il caos attuale è addebitabile allo scarso dialogo tra Roma e i territori e al ginepraio di poteri tra lo Stato e le Regioni partorito dalla riforma del Titolo V del 2001, con la creazione delle «competenze concorrenti» nelle quali lo spazio d'azione è in condominio tra il Governo e le Regioni. Un quadro complicato in questi ultimi mesi dall'urgenza di aggredire la pandemia, a cui si aggiunge l'insofferenza, talvolta condita da protagonismo, nei confronti delle misure statali da parte di diversi governatori.

Di fondo, però, c'è il nodo della riforma di venti anni fa. Tant'è che anche di recente ha ripreso vigore l'idea di rimetterci mano. A inizio novembre c'è stato anche l'endorsement di Roberto Fico, presidente della Camera e terza carica dello Stato, nonché figura di punta del Movimento 5Stelle. Anche nei partiti della maggioranza se ne è parlato ed è riapparsa la proposta della «clausola di supremazia», che darebbe allo Stato il potere di legiferare anche su materie non di propria competenza, purché l'intervento sia giustificato dall'interesse nazionale o da situazioni particolari. Come potrebbe essere quella che stiamo vivendo. Però l'ipotesi della controriforma del Titolo V così come era riemersa si è inabissata, anche perché travolta dalle tante priorità anti-pandemia.

La conflittualità davanti alla Corte

Il problema, tuttavia, rimane. L'ultimo e recentissimo esempio è quello della legge della Valle d'Aosta sulla quale la Consulta si è pronunciata in via cautelare giovedì scorso, sospendendone gli effetti (si veda la scheda). Quell'impugnativa proposta dal Governo era una delle 105 presentate lo scorso anno davanti ai giudici costituzionali. Un numero non troppo diverso dai ricorsi del 2019 (117) e superiore al contenzioso del periodo 2016-2018, quando si è andati sotto le cento cause. Dunque, il termometro della Corte continua a misurare un'alta conflittualità centro-periferia. Semmai, sarebbe da segnalare il fatto che nel 2020 la contrapposizione si è ulteriormente sbilanciata dalla parte dello Stato: da Roma, infatti, sono partite 95 impugnative contro le 10 presentate delle Regioni. Un dato che per quanto analogo a quello del 2018 - 11 ricorsi regionali a fronte, però, di 76 statali - potrebbe aver bisogno di ulteriori elaborazioni e conferme perché riferito all'anno scorso.

Il giudice amministrativo

Non è solo la Corte ad avere il polso del forte dissidio tra Stato e Regioni. Anzi, in questi ultimi mesi sono stati soprattutto i giudici amministrativi a essere chiamati in causa per dirimere le controversie. Lo stesso caso della Valle d'Aosta aveva avuto, prima che il Governo decidesse di sollevare questione di legittimità costituzionale, un prologo davanti al Tar. È, però, la natura degli atti normativi prodotti in questi mesi che spiega come mai siano stati soprattutto i tribunali



Peso: 1-22%, 2-58%

amministrativi a dover scendere in campo. I governatori, infatti, hanno il più delle volte parlato attraverso ordinanze e tali provvedimenti devono essere giudicati dai magistrati amministrativi. Stessa sorte per i Dpcm governativi. La Corte costituzionale, invece, decide sulle leggi. Benché sia soprattutto il contenzioso davanti alla Consulta che misura la conflittualità innescata dal Titolo V, anche le cause presentate in questi mesi ai Tar danno il segno della contrapposizione tra Stato e Regioni. I giudici amministrativi sono, infatti, dovuti intervenire per sbrogliare - sarebbe più corretto dire per sospendere, perché finora si è trattato soprattutto di decisioni cautelari - questioni di competenze concorrenti: scuola e sanità in primo luogo. Temi che si ritrovano anche nei ricorsi presentati dai privati cittadini (per

esempio, comitati di genitori), come è stato per le pronunce dei Tar di Emilia Romagna, Lombardia e Puglia dei giorni scorsi sul rientro a scuola. Anche questi segnali del caos che regna sotto il Titolo V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È soprattutto il Governano a promuovere le questioni di legittimità: l'anno scorso impugnate 95 leggi regionali



Zona rossa.
Il governatore della Lombardia, Attilio Fontana, ha annunciato ricorso al Tar contro l'ordinanza del ministro della Salute, Roberto Speranza, che colloca la regione in zona rossa



Peso: 1-22%, 2-58%

**LE CONTRAPPOSIZIONI
DAL 2001 A OGGI**

1

Impugnative
La Toscana
è la più
litigiosa

• È la Toscana la più litigiosa: dal 2001 al 31 dicembre dell'anno scorso ha presentato alla Corte costituzionale 93 ricorsi contro leggi dello Stato ritenute lesive delle prerogative regionali. Al contrario, è l'Abruzzo ad aver avuto più leggi impugnate dallo Stato: 104

2

Le materie
Su istruzione
e salute
325 ricorsi

• Scuola e sanità sono state il principale terreno di scontro Stato-Regioni nell'anno del Covid. Materie di legislazione concorrente, nei vent'anni di riforma del Titolo V hanno dato origine a 325 ricorsi alla Consulta: 261 per la tutela della salute e 64 per l'istruzione

3

Le sentenze
In 1.215 casi
pronunciata
l'illegittimità

• Di 2.321 sentenze pronunciate dalla Consulta dopo la riforma del Titolo V, 1.215 hanno dichiarato l'illegittimità della legge impugnata. Da notare che il numero di sentenze è più alto di quello dei ricorsi perché a un ricorso possono corrispondere più sentenze

La battaglia sulle competenze

IL BRACCIO DI FERRO CENTRO-PERIFERIA

I ricorsi Regione per Regione davanti alla Consulta sul Titolo V della Costituzione dopo la riforma del 2001

	TOTALI	LO STATO CONTRO LE REGIONI	LE REGIONI CONTRO LO STATO
TOTALI	2.074	1.279	795
Toscana	175	82	93
Veneto	149	76	73
Puglia	139	95	44
Abruzzo	120	104	16
P.A. Trento	111	41	70
Campania	107	66	41
P.a Bolzano	106	57	49
Sicilia	105	58	47
Sardegna	104	75	29
Calabria	98	75	23
Friuli V. G.	96	68	28
Liguria	92	70	22
Marche	87	57	30
Lombardia	83	51	32
Basilicata	83	65	18
Emilia Romagna	81	28	53
Valle d'Aosta	71	35	36
Piemonte	68	42	26
Umbria	64	38	26
Molise	59	52	7
Lazio	54	35	19
Trentino A. A.	22	9	13

L'EVOLUZIONE DEI RICORSI DAL 2001 A OGGI

Anno per anno l'andamento della conflittualità davanti alla Consulta sul Titolo V della Costituzione dopo la riforma del 2001

	TOTALI	LO STATO CONTRO LE REGIONI	LE REGIONI CONTRO LO STATO
TOTALI	2.097	1.290	807
2001	5	1	4
2002	107	60	47
2003	107	39	68
2004	119	61	58
2005	93	74	19
2006	99	37	62
2007	50	29	21
2008	118	64	54
2009	114	73	41
2010	131	84	47
2011	167	95	72
2012	193	126	67
2013	103	76	27
2014	98	45	53
2015	110	69	41
2016	82	54	28
2017	92	51	41
2018	87	76	11
2019	117	81	36
2020	105	95	10

Nota: poiché la questione di legittimità costituzionale può essere sollevata, oltre che dallo Stato e dalle Regioni, anche da altri soggetti, il numero finale dei ricorsi risulta superiore a quello della tabella relativa ai soli conflitti Stato-Regioni e Regioni-Stato. Fonte: banca dati della Regione Emilia Romagna (dati aggiornati al 31 dicembre 2020)



La scuola in Dad. L'istruzione è stata uno dei terreni di scontro tra Stato e Regioni nella pandemia



Peso: 1-22%, 2-58%

Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non recuperati

RISCOSSIONE

La mini-proroga fino al 31 gennaio della notifica delle cartelle esattoriali è il primo tassello di un mosaico più ampio che riguarda la riscossione. Si lavora a una nuova edizione (sarebbe la quarta) della rottamazione per i con-

tribuenti già destinatario che saranno raggiunti dai ruoli dell'agente della riscossione. Ma l'orizzonte è spostato ancora più avanti. Sempre che il quadro politico tenga, la riscossione sarà uno dei fronti della riforma fiscale, e finalmente potrebbe trovare spazio un'operazione di pulizia dei quasi mille miliardi accumulatisi dal 2000 e non ancora recuperati con un rating

per promuovere quelli su cui concentrare gli sforzi e bocciare gli inesigibili.

Deotto, Lovecchio, Mobili e Parente — a pag. 4

La mini proroga della consegna di 50 milioni tra ruoli e avvisi apre la strada a nuove misure e guarda alla revisione del sistema

Cartelle, un rating per mille miliardi ancora non riscossi

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Ancora uno stop, o meglio un pit stop visto che arriva solo a fine mese. La quinta sospensione generalizzata delle cartelle è diventata una necessità. Di fronte alla prospettiva che la macchina della riscossione si mettesse in moto da oggi per tornare a recapitare a casa di cittadini, imprese e autonomi ben 34 milioni di atti (che salgono a 50 milioni se si aggiungono anche gli accertamenti e le liquidazioni delle dichiarazioni), il Governo è intervenuto giovedì sera approvando un decreto legge (DL 3/2021) nonostante la crisi politica. Il quinto congelamento delle notifiche dall'inizio della pandemia servirà a guadagnare tempo per preparare il terreno a qualcosa di più. E lo sguardo si spinge fino alla riforma fiscale, dove finalmente potrebbe essere fatta una pulizia del cosiddetto magazzino di Agenzia delle Entrate Riscossione (Ader) che conta quasi un miliardo di crediti (debiti per i contribuenti) accumulatisi dal 2000 e ancora da incassare. Un'operazione finalizzata a dare un rating agli importi ancora da recuperare, di fatto con un *downgrade* di quelli per cui è difficile o impossibile la riscossione e un punteggio alto per

quelli su cui conviene concentrare sforzi, misure cautelari (fermi o ipoteche) ed eventualmente esecutive (pignoramenti).

Partita doppia

Intanto c'è un difficile presente da affrontare. La mini-proroga della moratoria delle cartelle servirà a delineare la strategia da seguire. Il problema non è solo (o non tanto) la ricalibratura dell'arretrato di consegne e pagamenti datato 2020 ma anche l'attività ordinaria 2021. Per poter gestire entrambi i fronti servono interventi che vengano incontro ai



Peso: 1-4%, 4-48%

contribuenti e consentano ad Agenzia Riscossione di spostare in avanti il calendario e diluire il ritorno alla "normalità" nel tempo. Allo studio c'è l'ipotesi di riaprire il dossier rottamazione. Con una declinazione destinata ad aprire le porte a un pagamento scontato (ossia senza sanzioni e interessi) per chi non si è ancora avvalso di nessuna delle tre precedenti definizioni agevolate. Ma allo stesso tempo con la chance di rimettere in carreggiata chi fosse decaduto dalla sanatoria perché ha saltato qualche rata. Il coefficiente di difficoltà, però, è aumentato dalla necessità di non vanificare l'appuntamento del 1° marzo quando scadranno le quattro rate della rottamazione rinviate nel 2020 e la prima del 2021 e non compromettere così il gettito. L'altro fronte è, invece, rappresentato dalla possibilità di allungare i termini di invio delle cartelle 2021.

L'intreccio con la riforma

Far riprendere la riscossione significa anche avere le risorse necessarie a finanziare poi la riforma, sempre che si chiarisca lo scenario politico.

I tre assi portanti su cui scrivere la delega e poi la sua attuazione sono stati indicati dal numero uno di Entrate e Agenzia Riscossione (Ader), Ernesto Maria Ruffini, in audizione in commissione Finanze alla Camera. Il problema principale è ripulire i 986,7 miliardi in "pancia" da tutti i crediti non più esigibili. Ciò consentirebbe – come affermato da Ruffini – di puntare ai «crediti

più recenti e concretamente riscuotibili».

L'altra direttrice è la revisione del sistema di remunerazione della macchina esattoriale: ora poggia sull'aggio del 6% che, trascorsi i 60 giorni dalla scadenza di pagamento, grava tutto sul contribuente facendo così ulteriormente lievitare il conto. Ruffini ha proposto di far ricadere il costo a carico della fiscalità generale, ossia finanziandolo con le tasse pagate da tutti, così come avviene in Francia, Germania e Regno Unito.

Infine, un quadro più razionale sugli interessi e sulle rateizzazioni. Sul primo fronte va superata la giungla di percentuali diverse tra tributi e momenti in cui avviene il pagamento ma anche l'asimmetria tra quando versa il contribuente e quando è lo Stato a dover restituire. Sulle dilazioni bisognerà trovare un filo conduttore per dare un messaggio univoco a cittadini e imprese che vogliono avvalersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La richiesta. Il numero uno di Entrate e Agenzia Entrate Riscossione (Ader), Ernesto Maria Ruffini, ha più volte affermato in Parlamento la necessità di cancellare i crediti non più esigibili



Peso: 1-4%, 4-48%

**LE LINEE GUIDA
PER LA RIFORMA**

1

Il magazzino Puntare tutto sui crediti recuperabili

● Come indicato da Ruffini in audizione alla Camera, il magazzino è composto da ruoli risalenti nel tempo e ormai non più ottenibili. Questo limita l'azione di agenzia delle Entrate-Riscossione impedendole di concentrarsi sui crediti più recenti e concretamente recuperabili.

2

I compensi Ripensare il meccanismo dell'aggio

● Ruffini ha proposto di ripensare il meccanismo dell'aggio (il compenso per chi riscuote) pari al 6%, che oggi pesa interamente sul contribuente debitore che paga in ritardo, per metterlo a carico della fiscalità generale come avviene in Francia, Germania e Regno Unito.

3

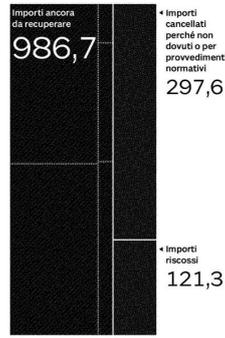
Più coerenza Uniformare interessi e rateazioni

● Sul tavolo della riforma anche due proposte per dare maggiore coerenza al sistema della riscossione: uniformare la misura degli interessi dovuti da cittadini e imprese (oggi diversi in base a tributi e momento di maturazione) e mettere ordine tra le diverse forme di rateizzazione del debito.

La zavorra dell'arretrato

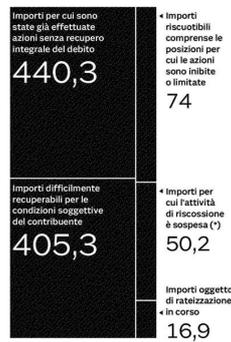
STRADA IN SALITA

Peso specifico dei crediti ancora da recuperare su quelli affidati alla riscossione dal 2000. In mld €



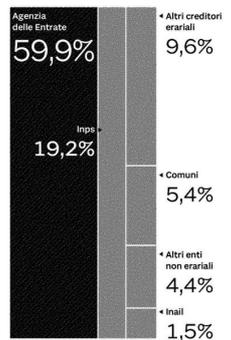
IL DETTAGLIO DEI CREDITI DA RECUPERARE

Composizione crediti ancora da recuperare. In mld €



GLI ENTI CREDITORI

La % per ente creditore sul totale degli importi con più chance di recupero



L'IDENTIKIT DEI DEBITORI

I contribuenti con debiti verso la riscossione. In milioni



Nota: (*) Per provvedimenti di autotutela emessi dagli enti creditori a causa di sentenze dell'autorità giudiziaria o, ancora, perché gli importi residui rientrano tra le definizioni agevolate come rottamazione e saldo e stralcio.

Fonte: elaborazioni su dati agenzia delle Entrate-Riscossione al 30 giugno 2020



Peso: 1-4%, 4-48%

Per uscire dalla crisi del Fisco serve una vera riforma complessiva (e non solo dell'Irpef)

Salvatore Padula — a pag. 4

L'ANALISI

L'ANALISI

UNA VERA RIFORMA COMPLESSIVA PER USCIRE DALL'EMERGENZA FISCALE

di **Salvatore Padula**

Il Recovery plan, tra i suoi molti obiettivi, si sforza anche di tratteggiare i contorni della futura riforma fiscale. Riforma importante, definita come un tassello necessario per l'attuazione del programma Next Generation Ue. Il fisco, quindi, diventa uno degli elementi trainanti per il rilancio del Paese. Speriamo sia almeno un buon auspicio.

Nello stesso tempo, però, il governo — proprio tra oggi e domani sapremo se Giuseppe Conte raccoglierà in Parlamento i voti necessari per garantire la sopravvivenza del suo esecutivo — sta cercando di individuare le modalità per traghettare il fisco fuori dalla fase dell'emergenza nella quale è sprofondata nei dodici mesi di pandemia.

Un'emergenza che non riguarda solo la "cassa": le entrate tributarie hanno subito un rallentamento (-12 miliardi di euro, il 2,8%, nei primi undici mesi del 2020, con un dato a consuntivo che potrebbe essere peggiore), ma non sono crollate. Ma che ha a che fare anche con i guasti prodotti da una legislazione voluminosa e caotica, adempimenti complicati, cambi in corsa di calendari, rinvii e proroghe a ridosso delle scadenze (e persino dopo le cadenze), senza dire delle difficoltà che molti hanno affrontato per accedere ad aiuti e interventi di sostegno, quando sono arri-

vati e a chi sono arrivati.

I nodi sono molti: si va dalla ripresa graduale della riscossione coattiva fino alla tempistica per la notifica di atti e accertamenti, passando per le criticità nello svolgimento in sicurezza dei processi tributari. Vedremo presto quali soluzioni il governo in carica — o quello che lo sostituirà — saprà adottare. Ma, per quel che ora si intuisce, tra possibili ulteriori sospensioni delle notifiche delle cartelle di pagamento (già in stand by fino al 31 gennaio), ipotesi di proroghe degli accertamenti, nuove voci di rottamazioni con cancellazione dei carichi inesigibili, sembra ancora prevalere un approccio improntato all'emergenza. Immaginare in questa fase di drammatica sofferenza per moltissime categorie economiche, e per di più in presenza di imminenti ulteriori limitazioni sanitarie e obblighi di chiusura per molte attività, il ritorno alla normalità resta di fatto impossibile.

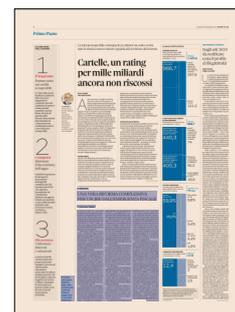
Così, nei prossimi mesi vedremo procedere in parallelo da un lato la gestione delle criticità connesse alla pandemia e dall'altro i lavori necessari per mettere nero su bianco la riforma fiscale. Anzi, come si legge nel Recovery plan, la riforma «di alcune componenti del sistema tributario italiano, in particolare l'Irpef, per renderlo più equo, sempli-

ce ed efficiente».

Si parla, quindi, di una revisione dell'imposta personale — più che necessaria e urgente — che per quanto «accompagnata da una costante azione di lotta all'evasione e incentivazione della tax compliance», risponde però solo in parte all'esigenza di svecchiare velocemente l'intero sistema tributario.

Il Recovery plan dovrebbe invece offrire l'occasione per un intervento più ampio sulla fiscalità. Si parta dall'Irpef, se questa è una priorità. Ma scordare tutto il resto sarebbe un grave errore, l'ennesima occasione persa.

Lo stesso Recovery plan muove dall'idea che un "nuovo" sistema fiscale, insieme a burocrazia più snella, giustizia più efficiente, innovazione, ricerca, istruzione-formazione rappresentino i presupposti per la modernizzazione del Paese. Per-



Peso: 1-1%, 4-15%

ché allora accontentarsi di riscrivere l'Irpef? Perché non avviare un percorso complessivo di riforma, collocando le modifiche alla tassazione personale in un quadro coerente e di più ampio respiro? La Ue, a esempio, ci chiede di calibrare in modo più equilibrato il prelievo tra lavoro, consumi e patrimonio.

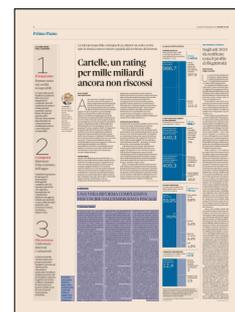
Ancora: abbiamo un tema enorme di tassazione delle attività d'impresa e professionali, per cogliere le specificità tra chi è molto piccolo (se ne parlerà nell'ambito dell'Irpef) e chi piccolo non è. Per non dire delle multinazionali, della web tax, delle stabili organizzazioni. C'è un tema di tax expenditures, oltre a quelle per le

persone fisiche, che richiede attenzione, anche in connessione con il capitolo del Recovery plan su innovazione e digitalizzazione delle imprese (Transizione 4.0). C'è la giustizia tributaria – pure citata nel piano di ripresa e resilienza – sempre più cenerentola del sistema. Così come urge una riflessione sul potenziamento dell'amministrazione finanziaria, sul versante dei servizi ma anche sull'attività di contrasto dell'evasione che – contrariamente a quel che dice il Recovery plan – non può basarsi principalmente su tax compliance, lotterie degli scontrini e

cashback. Per evitare almeno che la gamification – così il piano definisce queste ultime attività – diventi invece la vanification della legalità fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si studia una quarta edizione della rottamazione che consentirebbe di pagare senza sanzioni e interessi



Peso: 1-1%, 4-15%

Fondi Ue, 38 miliardi da spendere

Ritardi. È la quota che resta da utilizzare dei programmi 2014-20: ultima chiamata al 2023
I primati negativi del Pon Legalità e del Por Fesr Sicilia, ma il più a rischio è il Psr Puglia

Mentre si discute se chiedere o no i prestiti del Mes sanitario, l'Italia deve ancora spendere 38 miliardi della programmazione 2014-2020 finanziata con i fondi europei per la coesione regionale. Nel 2020, anche grazie alle spese per l'emergenza Covid, c'è stata un'accelerazione e solo un programma su 74 rischia di perdere 95 milioni di euro. C'è tempo fino alla fine del 2023 per as-

sorbire tutte le risorse disponibili che, altrimenti, verranno disimpegnate dalla Ue. Per Fesr e Fse la spesa media è al 42%, mentre per i fondi agricoli è quasi al 58%. I primati negativi sono del Pon Legalità (ministero Interno) e del Fesr Sicilia. Ma i rischi più gravi li corre il Psr Puglia (agricoltura).

Giuseppe Chiellino — a pag. 5

Gli aiuti da Bruxelles e le lentezze italiane

Rispetto ai programmi 2014-2020 non risultano ancora utilizzati 29 miliardi di risorse europee e circa 9 cofinanziati. Devono essere spesi necessariamente entro la fine del 2023

Fondi Ue, dote di 38 miliardi da usare in fretta

Giuseppe Chiellino

Mentre governo e forze politiche sono impegnati a discutere dei miliardi del Recovery plan e la maggioranza si è inceppata (apparentemente) sui prestiti del Mes sanitario, le Regioni e alcuni ministeri devono ancora

smaltire ben 38 miliardi previsti nei 74 programmi italiani 2014-2020 (Por, Pon e Psr) finanziati da Fondo di sviluppo regionale (Fesr), Fondo sociale (Fse) e Fondo agricolo per lo sviluppo rurale (Fesr). Di questi più di 29 miliardi sono risorse europee. Il resto è cofinanziamento nazionale.



Peso: 1-6%, 5-78%

Premesso che tutti i programmi, tranne il Psr Puglia (agricoltura), hanno raggiunto gli obiettivi di spesa a fine 2021, non c'è più tempo da perdere: bisogna spenderli entro la fine del 2023. Poi verranno cancellati dalla clausola del disimpegno automatico. Rielaborati dal Sole 24 Ore, i dati dell'Agenzia per la coesione territoriale e di Rete rurale danno una fotografia dettagliata della situazione a fine dicembre, facendo emergere casi positivi ma anche situazioni critiche, a volte nella stessa Regione per fondi diversi, destinate a riproporsi in modo problematico a fine 2021, vista la mole di risorse ancora a disposizione anche se in gran parte già impegnate.

I casi problematici

La grafica a fianco aggrega in chiave regionale i programmi Fesr, Fse e Feasr e consente un confronto tra le varie realtà. Il programma più indietro in termini percentuali è il **Pon Legalità**, che utilizza fondi Fesr e Fse ed è gestito dal ministero dell'Interno che ha certificato solo 115 milioni su una dote di quasi 693 milioni di euro, il 16,6% contro la media nazionale del 42,11%. Pur avendo superato di pochissimo il target di spesa certificata, ha ancora 578 milioni da utilizzare. «Non funziona» si lasciano sfuggire a Bruxelles. Ma al ministero assicurano che l'obiettivo di 165 milioni fissato per il 2021 dovrebbe essere abbondantemente superato anche grazie a 138 milioni spesi per l'emergenza Covid.

In termini assoluti, invece, quello che preoccupa di più è il **Por Fesr Sicilia** che deve certificare ancora quasi 2,7 miliardi su una dotazione di 4,3. Con la quota del Psr, per la Regione l'importo da spendere entro il 2023 sale a 4,2 miliardi: una sfida complessa, soprattutto se si considera che anno dopo anno diventano sempre più rari i cosiddetti progetti coerenti, inizialmente finanziati con risorse nazionali ma poi coperti con i fondi Ue per evitare di perdere le risorse comunitarie.

In condizioni critiche c'è anche la **Campania**: per i tre fondi deve ancora usare poco meno di 4 miliardi, di cui 2,6 per il programma Fesr che ha certificato il 35,9% di spesa sul totale, in linea con il Por Fse. Molto più alta, invece, la spesa dei fondi per l'agricoltura: sfiora il 56% del totale a disposizione.

Il caso Puglia

In Puglia la realtà dei fondi europei ha un doppio volto: al primato nella capacità di spesa del Por Fesr-Fse si contrappone la vistosa maglia nera per i fondi agricoli del Psr-Feasr, l'unico programma su 74 che ha chiuso l'anno con 95 milioni a rischio disimpegno. Nel caso del Por Fesr-Fse, il primo posto è frutto di una ormai consolidata capacità amministrativa, riconosciuta anche dalla Commissione Ue, che ha consentito di certificare 1,3 miliardi di spesa nel 2020, ma anche della riduzione del cofinanziamento nazionale per circa 2,5 miliardi dirotti sul Poc, piano operativo complementare, come avevano già fatto gli altri programmi. Ridotto il denominatore, la spesa è balzata oltre il 72%. Ma è stata comunque di 3,2 miliardi, più del doppio di programmi analoghi come quelli di Sicilia e Campania. Sui fondi per lo sviluppo rurale (Psr), invece, pesano i ricorsi al Tar da parte di imprese escluse da due bandi del 2018 per 260 milioni di euro. A novembre la questione si è sbloccata, ma i ritardi restano. Il Tar ha rimesso in gioco tre o quattro aziende che erano rimaste escluse: il prezzo lo hanno pagato le altre 1.800 che hanno dovuto aspettare tre anni.

Tra le regioni in ritardo vanno menzionate le **Marche** che hanno la percentuale di spesa certificata più bassa in assoluto per il Por Fesr (27,9%) e contendono il primato alla Puglia sul Feasr. Tra le regioni del Sud, merita una menzione la **Calabria** che è nel gruppo di testa per la spesa dei fondi agricoli mentre arretra ma tiene il passo su Fesr-Fse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maglia nera al Por Fesr Sicilia: deve certificare ancora quasi 2,7 miliardi su una dotazione di 4,3

16%

IL PRIMATO DEL PON LEGALITÀ

Il programma gestito dal ministero dell'Interno ha certificato solo 115 milioni su una dote di quasi 693 milioni di euro. La quota potrebbe crescere con le spese di emergenza Covid



Peso: 1-6%, 5-78%

**I PUNTI
DISNODO**

1

2014- 2020
Stanziamen-
ti da 72 miliardi
complessivi

● I principali fondi strutturali europei per la coesione regionale sono tre: il fondo per lo sviluppo regionale (Fesr), il fondo sociale (Fse) e il fondo per lo sviluppo rurale (Feasr). Per il 2014-2020 l'Italia ha ricevuto circa 44 miliardi che arrivano a 72 con il cofinanziamento nazionale.

2

Tempi certi
Dal bilancio
tre anni
per spendere

● In Italia la spesa è distribuita su 74 programmi, in gran parte regionali, e va certificata a Bruxelles entro 3 anni dall'impegno in bilancio. È la regola N+3: passati i 3 anni i finanziamenti vengono disimpegnati. All'inizio del periodo vengono definiti target si spesa annuali.

3

L'utilizzo
Tra le Regioni
grandi
differenze

● A fine 2020 tutti i programmi italiani hanno raggiunto l'obiettivo di spesa, con una media del 42,1% per quelli finanziati da Fesr e Fse e del 57,9% per quelli Feasr. Ma tra le Regioni le differenze sono molte: chi non riuscirà a utilizzare le risorse entro il 2023 dovrà rinunciarvi.

LA POSTA IN GIOCO E I RITARDI

IL BILANCIO COMPLESSIVO

FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE)

Totale Por e Pon finanziati da Fesr e Fse **42,1%** Totale Piani di sviluppo rurale finanziati dal Feasr **57,9%** Totale spesa residua entro in 2023

IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIARDI)

29,24 **8,80** **38,04**

I PROGRAMMI REGIONALI

Por: programmi operativi regionali finanziati dal Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e dal Fse (Fondo sociale europeo)
Psr: Piani di sviluppo rurale finanziati dal Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale)

FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE) IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI)

Abruzzo 549,8

POR	FESR	28,3%	197,5
	FSE	28,2%	99,5
PSR	FEARS	47,3%	252,8

Basilicata 794,8

POR	FESR	49,3%	279,2
	FSE	32,1%	196,8
PSR	FEARS	52,5%	318,8

Bolzano (P.A.) 251,2

POR	FESR	37,6%	90,3
	FSE	35,8%	82,4
PSR	FEARS	78,3%	78,4

Calabria 1.751,6

POR	FESR-FSE	39,3%	1.373,2
PSR	FEARS	65,3%	378,4

Campania 3.966,5

POR	FESR	35,9%	2.637,5
	FSE	36,8%	529,4
PSR	FEARS	55,9%	799,6

Emilia Romagna 1.022,6

POR	FESR	52,3%	229,8
	FSE	48,9%	402,0
PSR	FEARS	66,7%	390,8

Friuli Venezia Giulia 369,4

POR	FESR	57,1%	99,0
	FSE	47,3%	145,8
PSR	FEARS	57,4%	124,6

Lazio 1.370,0

POR	FESR	36,3%	617,1
	FSE	55,5%	402,0
PSR	FEARS	57,3%	350,9

Liguria 595,2

POR	FESR	40,1%	234,9
	FSE	38,7%	217,5
PSR	FEARS	53,9%	142,7

Lombardia 1.657,1

POR	FESR	34,7%	634,0
	FSE	45,8%	526,4
PSR	FEARS	56,5%	496,7

Marche 1.011,8

POR	FESR	27,9%	422,3
	FSE	36,2%	183,7
PSR	FEARS	41,8%	405,8

Molise 153,8

POR	FESR-FSE	34,2%	84,8
PSR	FEARS	66,8%	68,9

Trento (P.A.) 220,5

POR	FESR	41,0%	54,4
	FSE	46,8%	58,5
PSR	FEARS	63,8%	107,6

Piemonte 1.385,1

POR	FESR	35,0%	627,3
	FSE	62,2%	329,9
PSR	FEARS	60,3%	427,9

Puglia 2.160,3

POR	FESR-FSE	72,6%	1.218,5
PSR	FEARS	41,7%	941,8

Sardegna 1.358,3

POR	FESR	32,9%	624,5
	FSE	37,4%	278,4
PSR	FEARS	64,7%	455,4

Sicilia 4.216,9

POR	FESR	37,0%	2.692,9
	FSE	34,5%	536,8
PSR	FEARS	54,8%	987,2

Toscana 1.190,4

POR	FESR	51,9%	375,0
	FSE	48,3%	385,8
PSR	FEARS	54,7%	429,6

Umbria 825,0

POR	FESR	36,0%	263,8
	FSE	33,9%	156,9
PSR	FEARS	56,5%	404,3

Valle d'Aosta 115,2

POR	FESR	43,2%	36,5
	FSE	35,5%	33,9
PSR	FEARS	67,4%	44,7

Veneto 1.200,7

POR	FESR	35,8%	385,4
	FSE	40,0%	458,7
PSR	FEARS	69,5%	356,6

I PROGRAMMI NAZIONALI

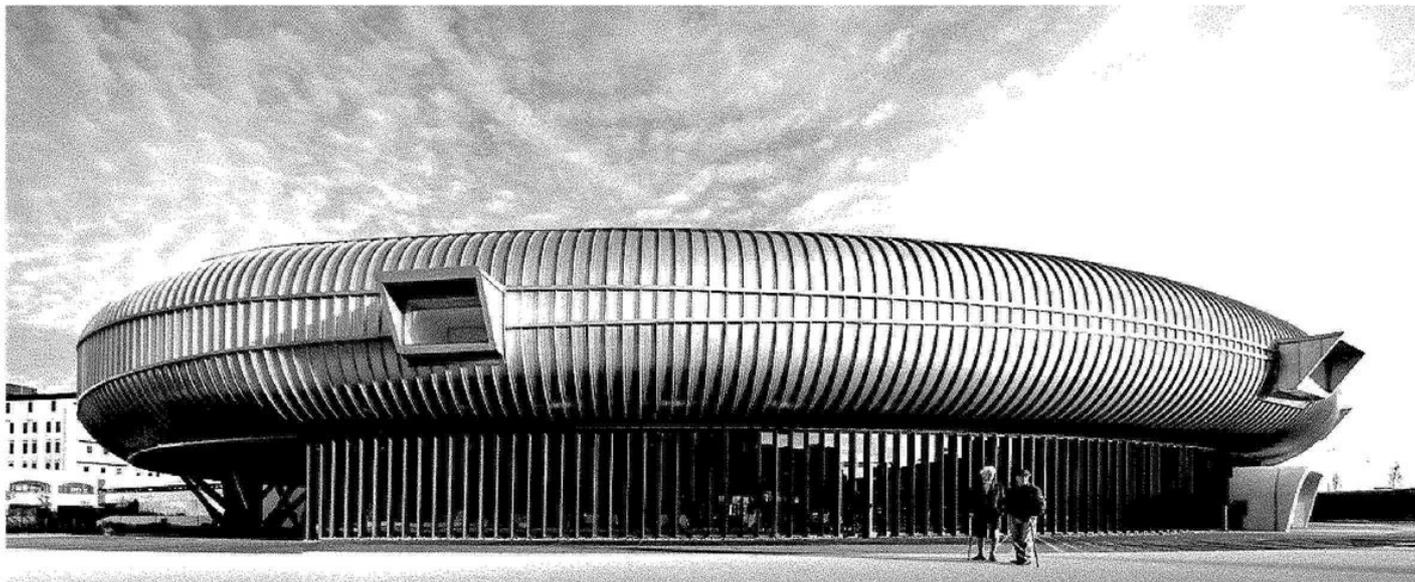
Pon: Programmi operativi nazionali finanziati dal Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e dal Fse (Fondo sociale europeo)
Psr: Piani di sviluppo rurale nazionali finanziati dal Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale)

		FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE)	IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI)		FONDI SPESI RISPETTO AGLI STANZIAMENTI INIZIALI (IN PERCENTUALE)	IMPORTO DA SPENDERE ENTRO IL 2023 (IN MILIONI)	
Cultura e sviluppo	PON	FESR 35,4%	317,2	Ricerca e innovazione	PON	FESR-FSE 36,4%	756,5
Imprese e competitività	PON	FESR 36,1%	2.133,1	Per la Scuola	PON	FESR-FSE 38,5%	1.680,6
Iniziativa Pmi	PON	FESR 31,8%	220,0	Inclusione	PON	FSE 27,7%	850,2
Infrastrutture e reti	PON	FESR 40,9%	925,3	Iniziativa Occ. Giovani	PON	FSE-IOG* 49,8%	1.421,1
Governance e Capacità Istituzionale	PON	FESR-FSE 38,3%	496,9	Sistemi politiche attive per l'occupaz.	PON	FSE 39,6%	1.090,7
Legalità	PON	FESR-FSE 16,6%	577,7	Psr a livello nazionale	PSR	FEARS 62,3%	785,6
Città metropolitane	PON	FESR-FSE 34,8%	569,7	Rete rurale nazionale	PSR	FEARS 54,7%	52,0

(*) Iniziativa occupazione giovani (Iog). Fonte: rielaborazione del Sole24 Ore su dati dell'agenzia per la coesione territoriale e di rete rurale



Peso: 1-6%, 5-78%



L'arte contemporanea a Prato. La riqualificazione del Centro Pecci è un progetto cofinanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Por Fesr Toscana 2014-20). La superficie è stata raddoppiata grazie al progetto dell'architetto olandese Maurice Nio che ha ideato una struttura a forma di navicella spaziale inaugurata nel 2016



Peso: 1-6%, 5-78%

FONDI RADDOPPIATI

Studiare in Europa: Covid e Brexit non fermano i ragazzi di Erasmus

**L'impatto della crisi:
studiare all'estero**

Dei 49mila scambi di studenti finanziati in Italia nel 2020 solo 22mila sono partiti ma il virus non muta i piani: i fondi totali della Ue per il 2021/27 salgono da 14 a 26 miliardi

Brexit e Covid non fermano Erasmus

Eugenio Bruno

Non c'è riuscito il Covid a fermare l'Erasmus e non ci riuscirà la Brexit. Nonostante la pandemia globale sono quasi 22mila gli italiani (in gran parte studenti) che a ottobre 2020 risultavano partiti (o in partenza) per un programma di scambio: più o meno il 40% dei 49mila autorizzati. E anche ora che il Regno Unito è uscito dall'Ue l'esecutivo di Bruxelles dimostra di voler ancora scommettere sul programma di mobilità studentesca. Raddoppiando i fondi e ampliando i destinatari.

La nuova programmazione 2021/27

Il nuovo regolamento che disciplinerà Erasmus+ da qui al 2027 è atteso entro gennaio. Se la scadenza venisse rispettata entro febbraio potrebbero arrivare la guida e le prime call e a fine marzo i primi bandi per la mobilità. Ma alcuni punti fermi già ci sarebbero. A cominciare dall'aumento della dote finanziaria del programma europeo dai 14,7 miliardi del 2014/20 ai 26 dei prossimi 7 anni. L'obiettivo esplicito è arrivare a un ampliamento dei beneficiari di un'esperienza che dal 1987 a oggi ha coinvolto 10 milioni di ragazzi e ragazze (570mila in Italia). Come? Raggiungendo persone di ogni estrazione sociale, ammettendo ai fondi enti più piccoli di quelli tradizionali e aumentando le chances per le scuole (nei piani di formazione all'estero, oltre a prof e personale, potranno essere coinvolti anche gli alunni, ndr) accanto al bacino tradizionale dell'università. E si punterà su ambiti di studio che guardano al futuro come le energie rinnovabili, i cambiamenti climatici, l'ambiente, l'ingegneria, l'intelligenza artificiale o il design. Ferma restando la sua articolazione in tre azioni

chiave: la prima per la mobilità delle persone; la seconda per le misure di cooperazione; la terza per le politiche di istruzione, gioventù e sport.

La variabile Covid

I propositi di riforma devono fare i conti con un doppio problema. Il primo è mondiale e riguarda il Covid-19. Nell'*annus horribilis* 2020 la pandemia ha sconvolto un po' ovunque i progetti di mobilità studentesca. Partita bene, con un aumento delle domande di scambio del 3% a fine febbraio, anche l'Italia si è trovata a fare i conti con uno scenario sconvolto dal virus: frontiere chiuse, viaggi annullati, stop alle lezioni in presenza in tutta Europa. Durante il lockdown erano 13mila i nostri ragazzi oltre confine e circa metà ha scelto di rientrare. Nella fase 2 lo scenario sembrava essere migliorato, come confermano i numeri dell'Agenzia nazionale Erasmus+ Indire. A ottobre - in base a una rilevazione a cui hanno risposto 63 università su 90 - su 49mila studenti (e docenti o staff) autorizzati a partire lo avevano già fatto o erano pronti a farlo in 21.916 (il 44,4%). Ma ora il quadro è di nuovo mutato. Tant'è che



Peso: 1-1%, 7-34%

alcuni atenei (Genova e Salerno), appellandosi alla propria autonomia, hanno nuovamente bloccato le partenze. Mentre altri (Torino, Milano, Padova, Firenze, Sapienza, Roma Tre) stanno andando avanti. In un contesto generale di emergenza che, da un lato, ha consentito a chi doveva partire di poter posticipare fino a un massimo di 12 mesi e, dall'altro, a chi è partito di cimentarsi anche in Erasmus con la didattica mista. Con studenti che hanno iniziato in presenza e proseguito online o viceversa.

Il fattore Brexit

A turbare i sonni di Erasmus+ dal 1° gennaio è intervenuta anche la Brexit. Nonostante i propositi iniziali del premier inglese Boris Johnson di prolungare l'esperienza di scambio con l'Ue, alla fine il Regno Unito ha deciso di interromperla. Un problema non di poco conto per noi, visti movimenti in entrata e in uscita (su cui si veda il grafico accanto) che ci legavano agli inglesi. Fermo restando che i progetti autorizzati nel 2020 potranno andare avanti anche nel 2021 e che lo stop riguarda solo la nuova programmazione, un ostacolo in più i ragazzi che ancora non hanno messo piede oltremarica lo troveranno lo stesso: per restare più di 3 mesi servirà il visto. Ma una parola di speranza arriva da Flaminio Galli, direttore dell'Agenzia nazionale Erasmus+ Indire:

«La Brexit è un fatto di portata storica che avrà sicuramente un impatto sulla mobilità in entrata e in uscita di studenti tra Ue e Regno Unito. Tuttavia - dichiara al Sole 24Ore del Lunedì - non tutto è definitivamente perduto. Il programma Erasmus, infatti, è uno strumento molto flessibile e adattabile. Già adesso vi sono significativi accordi bilaterali con realtà extraeuropee come il Marocco, la Tunisia o altri Paesi nel mondo, che rendono possibili le esperienze di mobilità. Ci auguriamo che questo possa coinvolgere in futuro anche lo stesso Regno Unito». A suo giudizio, il futuro di Erasmus si prospetta comunque «solido»: «Continuerà a finanziare iniziative per promuovere la conoscenza e la consapevolezza, il senso di cittadinanza e appartenenza all'Europa. Il programma prevede un forte investimento nelle persone, nelle loro competenze e nelle loro conoscenze green e digitali, necessarie a rispondere alle sfide globali, a mantenere l'equità sociale e a guidare la competitività».

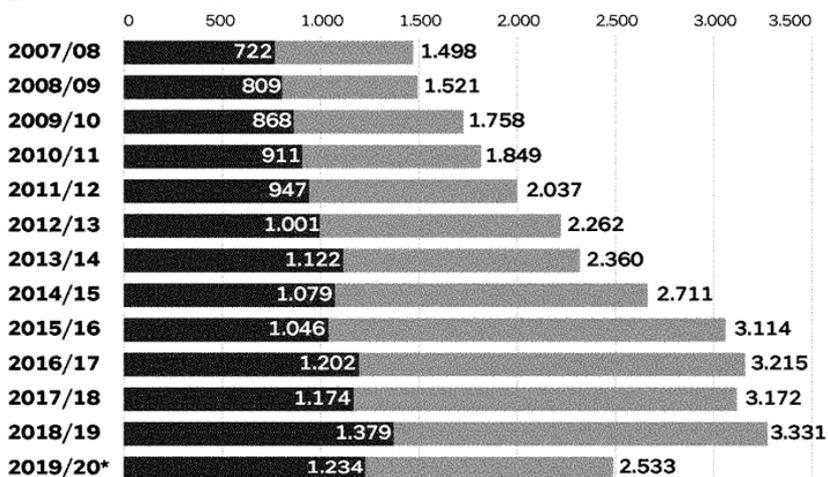
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri in campo

L'INTERSCAMBIO A RISCHIO CON BREXIT

I movimenti da/per il Regno Unito

■ REGNO UNITO VS ITALIA ■ ITALIA VS REGNO UNITO

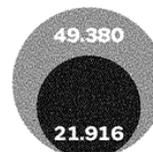


Nota: (*) dato provvisorio; Fonte: Agenzia Erasmus+ Indire e Comunicato stampa Commissione europea

L'IMPATTO DELLA PANDEMIA

Effetto Covid sui programmi di scambio. Dati a ottobre 2020 di 63 atenei su 90.

Programmi di mobilità finanziati tra studenti e staff...

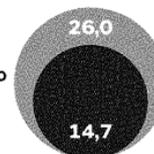


...e quelli effettivamente previsti

LE RISORSE IN GIOCO

Fondi a confronto, in miliardi

Proposta di stanziamento per il periodo 2021/27



Stanziamento Erasmus+ per il periodo 2014/20



Peso: 1-1%, 7-34%

Lo scenario Entro gennaio il nuovo regolamento

● **Novità in vista per il programma Erasmus +. A cominciare da un aumento dei fondi da 14,7 a 26 miliardi. Il regolamento dell'Ue con le regole valide per il periodo 2021/27 è atteso entro gennaio. Se confermato a febbraio potrebbero arrivare la guida e le call e a marzo ci sarebbe la prima scadenza per i bandi di mobilità.**



Peso: 1-1%, 7-34%

Mutui, rate congelate per 548mila famiglie

MORATORIA

Congelato un mutuo su dieci. È questo finora, in base ai dati Crif, l'impatto della moratoria sui crediti immobiliari alle famiglie. Un fenomeno che nel 2020, con la crisi economica generata dall'emergenza

in corso, ha fatto lievitare ad oltre 187mila le richieste di accesso al Fondo Gasparrini per la garanzia pubblica sui mutui prima casa, a cui si aggiungono le 361mila pratiche gestite in base agli accordi Abi-consumatori per un totale di 548mila. Il fondo statale è ancora accessibile e finora è stato usato solo il 65% delle risorse.

Finizio e Lungarella — a pag. 8

L'impatto della crisi: la moratoria

Nel 2020 inviate al fondo Gasparrini oltre 187mila richieste di sospensione delle rate sulle prime case che si aggiungono ai 360mila contratti «interrotti» grazie all'accordo Abi

Le famiglie prendono tempo: congelato un mutuo su dieci

Michela Finizio

L'anno nuovo non ha fermato la corsa al congelamento delle rate dei mutui. Ogni giorno vengono ancora inviate, in media, una cinquantina di richieste di accesso al Fondo Gasparrini da parte di famiglie in difficoltà per chiedere la sospensione, fino a 18 mesi, di mutui stipulati per l'acquisto della prima casa. Pratiche che vanno ad aggiungersi alle oltre 187mila già inviate nel 2020 e alle 361mila finora gestite privatamente dagli istituti di credito in base agli accordi sottoscritti tra Abi e associazioni dei consumatori. Tanto che in base ai dati di Crif, società specializzata nelle informazioni creditizie, oggi sono in stand-by le rate di un mutuo su dieci: il 9,4% dei mutui immobiliari, l'11,6% degli altri mutui.

La moratoria garantita dallo Stato, fino a esaurimento risorse (si veda l'articolo a destra), è stata rilanciata con la conversione in legge del Dl Ristori, che ha esteso fino ad aprile 2022 lo strumento anche ai titolari di un contratto in ammortamento da meno di un anno e prolungato per tutto il 2021 "l'automatismo" della sospensione delle rate dal momento di presentazione della domanda (la banca è tenuta a farla scattare subito, in attesa dell'istruttoria di Consap, la società che per conto del ministero dell'Economia gestisce il fondo e che deve pronunciarsi entro 20 giorni).

Fin dalle prime ore dell'emergenza sanitaria, con il Dl 9/2020, il fondo - nato per sostenere le famiglie

in caso di morte, handicap grave o perdita del lavoro - è stato esteso anche a tutti i lavoratori sospesi, o con riduzione dell'orario, per un periodo di almeno 30 giorni. Una platea che, esplosa con il lockdown, oggi continua a essere consistente a causa delle continue restrizioni imposte per limitare i contagi. Lo dimostra l'andamento delle domande arrivate a Consap: prima del virus venivano protocollate un centinaio di domande al mese, balzate a 19mila ad aprile per poi toccare il picco a giugno, con oltre 60mila richieste. E verso fine anno le domande non si sono fermate: circa 7mila al mese tra ottobre e novembre, 5.100 a dicembre.

Nel dettaglio, da marzo a dicembre, la società del Mef fa sapere di aver autorizzato complessivamente 125.841 richieste, pari a circa il 68% delle domande pervenute. Il 40% delle pratiche accettate in questi mesi è legato a sospensioni dall'attività lavorativa, il



Peso: 1-3%, 8-51%

7,7% a riduzioni di orario, il 10,3% alla perdita del lavoro. Un altro 40% circa, invece, è relativo a mutui di lavoratori autonomi (o piccoli imprenditori) che hanno subito perdite di fatturato: per questi ultimi la sospensione era prevista fino al 17 dicembre, ma non è - per ora - stata rinnovata.

Il fondo per i mutui prima casa, così come le altre moratorie concesse dalle banche, da un lato consente alle famiglie di prendere tempo e dall'altro "anestetizza" il rischio di un aumento del tasso di default che farebbe esplodere i crediti deteriorati.

Quasi la metà dei beneficiari del fondo Gasparrini vive al Nord (il 29,3% a nord ovest, il 17,3% a nord est), mentre appena il 16,5% delle sospensioni si registra al Sud e l'8,7 nelle Isole. I mutui prima casa "congelati" in questi mesi hanno un capitale residuo pari a 12,43 miliardi di euro, in media 98.737 euro per ciascun contratto, e la garanzia pubblica sfiora i 126 milioni di euro (pari a circa mille euro per ogni singola sospensione). Con queste ultime cifre il fondo copre il 50% degli interessi maturati durante il periodo di moratoria. L'altra metà resta a carico del titolare del mutuo.

I bassi tassi di interesse manterranno in vita

ancora a lungo l'attività del fondo Gasparrini: resta ancora da impiegare circa il 65% della dotazione iniziale, di 400 milioni di euro. In ogni caso, le famiglie che non riescono a beneficiare del fondo statale, o che desiderano sospendere mutui non sulla prima casa, possono rivolgersi alle loro banche per verificare la possibilità di ottenere una moratoria privata. In base agli accordi tra Abi e consumatori, finora è stato accettato il 96% delle 361 mila richieste pervenute agli istituti, relative a mutui per un controvalore di 25 miliardi di euro. E la platea dei potenziali interessati è ancora ampia: in base ai dati Istat, il 19,7% dei nuclei che vivono in una casa di proprietà paga le rate di un mutuo, per un totale di circa 3,7 milioni di famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impennata di richieste nel 2020 per sospensioni e riduzioni di orario, ancora da impiegare il 65% dei fondi



Peso: 1-3%, 8-51%

**I DEBITI SOSPESI
IN SINTESI**

**Il fenomeno
Stop per il 4%
dei crediti
alle famiglie**

LE MORATORIE
Contratti con moratoria attiva sul totale dei crediti attivi per tipologia.

Dati in % a ottobre 2020



**Gli importi
In stand-by
rata media
di 622 euro**

LE RATE CONGELATE
Importo medio della rata sospesa e tra parentesi il debito residuo dei contratti con moratoria attiva.

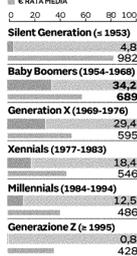
Dati in €



**L'età media
Sospensioni
per il 34% ai
baby boomers**

L'IDENTIKIT
Suddivisione dei crediti con moratoria attiva per fasce di età dei titolari

% SUL TOTALE
€ RATA MEDIA



Fonte: Cif

AUGUSTUCA

Prima casa.
Una famiglia su cinque, proprietaria dell'immobile in cui vive, paga le rate di un mutuo

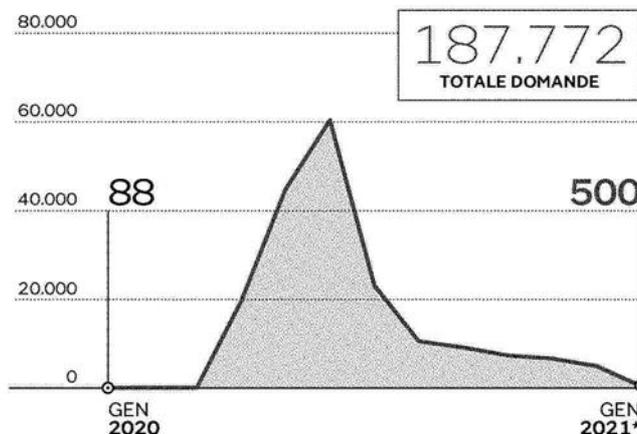


Peso: 1-3%, 8-51%

Le sospensioni dei mutui prima casa

LE DOMANDE DI SOSPENSIONE DELLE RATE

Il trend delle domande pervenute a Consap per accedere al Fondo Gasparrini (garanzia pubblica) per la sospensione delle rate dei mutui prima casa



Nota: (*) dati al 15/01

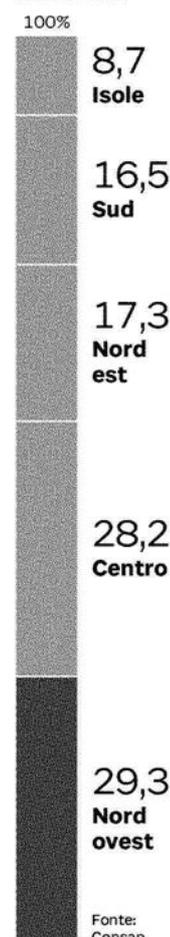
LE CAUSE DELLE MORATORIE

Pratiche accettate da marzo a dicembre 2020 ai fini della moratoria garantita dal Fondo Gasparrini, per tipologia di evento causa

EVENTI CAUSA	PRATICHE ACCETTATE DA MAR-DIC 2020	SUDDIVISIONE PER EVENTO CAUSA In %	DEBITO MEDIO RESIDUO In euro	GARANZIA MEDIA PUBBLICA In euro	% SU PRATICHE PERVENUTE
Handicap grave	761	0,6	89.050	1.309	73,2
Lavoratore autonomo: calo medio del 33% del fatturato	46.036	36,5	102.033	1.382	71,9
Morte mutuario	697	0,6	85.676	1.269	81,1
Perdita lavoro	12.913	10,3	91.506	1.354	76,2
Riduz. orario lavoro	9.674	7,7	104.216	776	54,7
Sospensione lavoro	50.513	40,1	97.249	624	65,4
Sospensione/ Riduz. Lavoratore autonomo	5.246	4,2	94.991	782	65,4
TOTALE	125.841	100,0%	98.737	1.002	67,7

GEOGRAFIA

Area territoriale di riferimento delle pratiche accettate da marzo a dicembre 2020. In %



Fonte: Consap

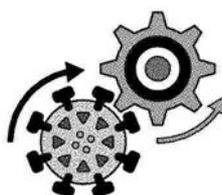


Peso: 1-3%, 8-51%

.professioni

Crediti formativi: la mappa degli sconti per 13 categorie

Carbonaro — a pag. 9



Aggiornamento. La mappa delle scelte degli Ordini sugli obblighi. Deroghe per avvocati, commercialisti, notai e consulenti del lavoro

Sui crediti formativi sconti anche per il 2021

Massimiliano Carbonaro

Il coronavirus impatta anche sull'aggiornamento continuo dei professionisti. Sia nell'anno appena concluso che nel 2021. Non solo per il passaggio alla modalità online di corsi e convegni. È stato necessario

anche introdurre in alcuni casi deroghe al numero minimo di crediti da raggiungere, in altri prevedere tempi più lunghi per ottenerli. L'insieme di deroghe e rinvii è rappresentato nella scheda a fianco per le principali categorie (escluse quelle sanitarie, per le quali sono intervenute deroghe di legge).

Le deroghe

Il Covid-19 è arrivato quando il nuovo periodo formativo per molti profes-

sionisti era appena cominciato. Come è stato per i commercialisti, che devono raggiungere 90 crediti ogni triennio, l'ultimo partito l'anno scorso. Così il Consiglio nazionale ha deciso di eliminare l'obbligo di conseguire al-



Peso: 1-2%, 9-50%

meno 20 crediti sui 30 annuali, sia per il 2020 che per il 2021. Ottenendo però ampia partecipazione nei corsi online. «La formazione in presenza è insostituibile - spiega Sandro Santi consigliere Cndcec delegato alla formazione - ma abbiamo fatto investimenti importanti anche per la formazione a distanza. Credo che alla fine sia stato più semplice fare i corsi».

Il problema che tutti stanno affrontando è come rendere certe le presenze dei partecipanti ai webinar esterni. Per i commercialisti vale l'autocertificazione; solo l'e-learning sulla piattaforma del Consiglio nazionale ha un sistema di registrazione interno.

Anche il Notariato ha dimezzato la formazione obbligatoria del 2020: 20 crediti anziché 40. Discorso analogo per i geometri che, trovandosi l'anno scorso alla fine del periodo formativo, hanno avuto uno "sconto" di 10 crediti finali. Dal vicepresidente del Consiglio nazionale dei geometri Ezio Piantadosi arriva una sottolineatura davanti al proliferare dei corsi online: «Di fronte al boom della formazione a distanza e dell'offerta, ora dobbiamo puntare su un aggiornamento di alta qualità, preferibile ad una formazione spalmata su decine di eventi». Sulla stessa linea il presidente della Fondazione italiana del Notariato, Antonio Areniello: «Ogni tanto mi arrabbio perché il credito può sembrare un punteggio da conseguire. Ma è fondamentale per noi professionisti formarsi».

Più netta la scelta del Consiglio nazionale forense che ha preferito considerare sia il 2020 sia il 2021 come anni singoli e indipendenti dal ciclo

formativo pluriennale standard e ha ridotto al minimo i crediti obbligatori per gli avvocati: solo 5 nel 2020, puntando sugli Ordini territoriali. «Abbiamo potenziato, e in alcuni casi finanziato, la realizzazione delle loro piattaforme - commenta l'avvocato Carolina Rita Scarano del Cnf -. Ora ci doteremo anche noi di una piattaforma nazionale». «Sconti» anche per i consulenti del lavoro: 32 crediti a fine biennio in luogo dei 50. «Mala necessità di aggiornamento ha visto comunque una intensa partecipazione ai nostri webinar, ben 224», aggiunge Rosario De Luca, presidente della Fondazione consulenti del lavoro.

Si è preferito moltiplicare l'offerta formativa e rimandare una decisione su eventuali deroghe più avanti nel caso dei periti industriali: «Abbiamo puntato sul creare le opportunità formative - aggiunge Vanore Orlandotti, presidente della fondazione Opificium del Consiglio nazionale - poi vedremo se qualcuno deve recuperare crediti. Dobbiamo mirare a corsi professionalizzanti e a una formazione di livello».

La qualità

Si è anche guardato ai costi dei corsi. Così il Consiglio nazionale dei geologi è intervenuto su questo fronte: «Davanti ai corsi in presenza annullati - ha commentato il presidente Arcangelo Francesco Violo - abbiamo reso quelli a pagamento gratuiti, investendo per agevolarne la partecipazione».

Sulla stessa linea il Consiglio nazionale degli psicologi. Per il presidente, David Lazzari, «è stato un anno di aggiornamento sul campo. Ci sia-

mo impegnati a dare una formazione gratuita e di qualità».

Per tutti, naturalmente, è stato e continuerà ad essere il trionfo dell'aggiornamento in digitale. Come mostrano anche i numeri del Consiglio nazionale ingegneri, il cui sistema formativo registra circa 2 milioni di crediti all'anno; nel 2020 sono stati comunque 1,6 milioni circa. Precisa Luca Scappini, delegato Cni alla formazione: «Non si tornerà indietro. La formazione a distanza sincrona è stata apprezzata e si richiede di stabilizzarla, ma bisognerà tenere alta la qualità dei corsi e dovremmo ragionare sul numero di partecipanti e sulla certificazione delle presenze».

Problema centrale anche per il Consiglio nazionale degli architetti. «Sul numero dei partecipanti ai corsi occorre trovare un giusto equilibrio», spiega Ilaria Becco, coordinatrice del dipartimento Formazione. In particolare quando si richiede un'interazione con il formatore, altrimenti diventa complicatissimo il confronto».

5 crediti

Per i legali

Ridotto da 15 a 5 il minimo annuale di aggiornamento per il 2020



Peso: 1-2%, 9-50%

Le deroghe categoria per categoria

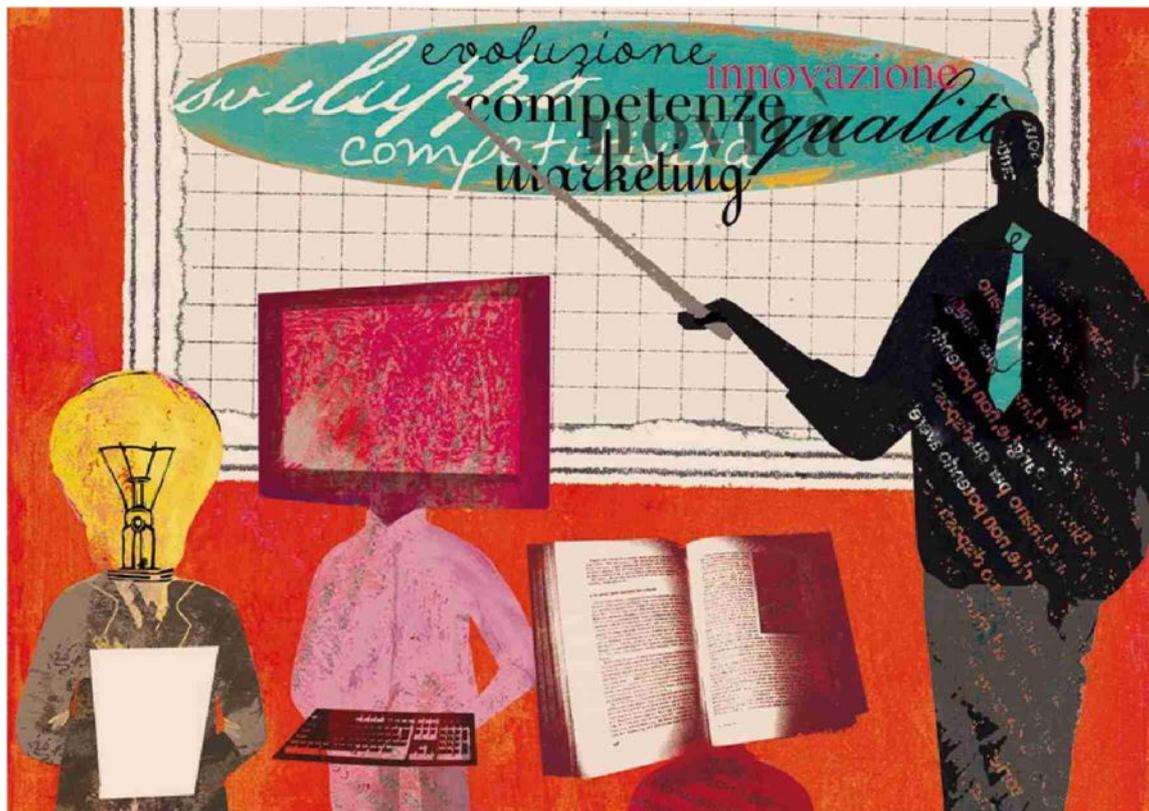
Gli obblighi e i periodi formativi con le eventuali riduzioni per il 2021 e 2021

CATEGORIA	OBBLIGHI FORMATIVI STANDARD	CREDITI	
		2020	2021
Architetti	60 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Nessuna deroga. Essendo il primo anno del triennio si valuterà più avanti se intervenire. Prorogata sino a giugno 2021 la possibilità di recuperare i crediti mancanti del precedente triennio	Nessuna deroga. Si valuterà più avanti se necessario intervenire
Assistenti sociali	60 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Nessuna deroga	Nessuna deroga. La valutazione dell'assolvimento dell'obbligo formativo avverrà al termine del triennio
Avvocati	60 crediti nel triennio (min. 15 all'anno). In corso triennio 2020-2022	Il 2020 è stato reso un anno indipendente dal triennio e con un obbligo di soli 5 crediti	Anche il 2021 sarà indipendente come il 2020. Richiesti 15 crediti, ma possibile utilizzare "eccedenze" del 2020
Commercialisti	90 crediti in tre anni. In corso triennio 2020-2022	Non più obbligatori i 20 crediti minimi annuali (sui 30 previsti)	Non più obbligatori i 20 crediti minimi annuali (sui 30 previsti). Tutti i 90 crediti del triennio possono essere raggiunti entro il 2022
Consulenti del lavoro	50 crediti nel biennio. Concluso biennio 2019-2020	In deroga. Previsti 32 invece che 50 in tutto	Nessuna deroga per ora. Possibilità che il numero di crediti annuale sia ricalcolato
Geologi	50 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Nessuna deroga	Si andrà in deroga riducendo i crediti formativi ma deve essere ancora deciso come
Geometri	60 crediti nel triennio. Concluso triennio 2018-2020	Ridotto a 50 il totale dei crediti da completare	Chi ha fatto più di 50 crediti nel precedente biennio può avere fino a 10 crediti di abbuono nel nuovo triennio 2021-2023
Giornalisti	60 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Nessuna deroga	Il nuovo Consiglio post elezioni dovrà valutare come rimodulare i termini di recupero di eventuali crediti mancanti
Ingegneri	Sistema a scalare con 120 crediti di partenza e un minimo di 30 crediti annui	Nessuna deroga. Possibile autocertificare 15 crediti all'anno anche da attività professionale. Anticipato il riconoscimento di 5 crediti autocertificati	Nessuna deroga
Notai	100 crediti nel biennio (di cui 40 il primo anno). In corso biennio 2020-2021	Possibile raggiungere solo 20 crediti anziché 40	Resta l'obbligo di ottenere 60 crediti, ma non si escludono ulteriori interventi di riduzione
Periti industriali	120 crediti in 5 anni. In corso quinquennio 2019-2023	Nessuna deroga	Ancora da valutare come agire in caso di ritardo nel raggiungere il numero dei crediti
Psicologi	150 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Bonus di 50 crediti assolti riconosciuto per deroga normativa	L'attribuzione dei crediti per il triennio già ridotta di un terzo e comincia nel 2021. Per ora nessuna ulteriore riduzione
Veterinari	150 crediti nel triennio. In corso triennio 2020-2022	Nessuna deroga	Nessuna deroga

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati dei Consigli nazionali



Peso: 1-2%, 9-50%



Peso: 1-2%, 9-50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

.casa

Efficienza energetica e bonus: fotovoltaico e pompe di calore

Voci — a pag. 12

Ristrutturazioni. Le ultime soluzioni tecniche permettono di utilizzare questa combinazione con i radiatori tradizionali e non solo con i pannelli a pavimento. Inoltre il risparmio aumenta con i sistemi di accumulo

Con fotovoltaico e pompe di calore efficienza anche nei vecchi edifici

Maria Chiara Voci

La produzione e lo stoccaggio di energia elettrica rinnovabile (da fotovoltaico) e la contemporanea installazione in casa di sistemi di climatizzazione in pompa di calore, alimentati senza processi di combustione. Questa duplice azione – in linea con gli obiettivi europei di taglio alle emissioni inquinanti in atmosfera, è sostenuta, in Italia, da diversi incentivi oltre che con il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima 2030 di decarbonizzazione (Pniec). A partire dal superbonus del 110% o dall'Eco-bonus con sconto diretto in fattura per il recupero dell'esistente fino alla concessione di bonus volumetrici o la riduzione degli oneri di urbanizzazione (messi a disposizione da molti comuni) per le nuove costruzioni che puntano sull'elettrico.

Pompa di calore più efficiente

La pompa di calore è un sistema di climatizzazione e produzione di acqua calda che basa il proprio funzionamento su un concetto totalmente diverso rispetto alla caldaia tradizionale: non genera calore bruciando un combustibile (gasolio, gpl o metano), ma lo trasferisce da una fonte naturale esterna come l'aria, l'acqua o l'energia geotermica pre-

sente nel sottosuolo, all'interno della casa, attraverso l'utilizzo di un compressore e un gas refrigerante.

Si alimenta ad elettricità e riesce a restituire (per effetto di un principio termodinamico) una quota di energia termica da 2 a 5 volte superiore rispetto a quella in entrata, ragione per cui si tratta di un sistema molto efficiente. Ancora di più se abbinato a un impianto fotovoltaico con accumulo.

Tuttavia, se per il raffreddamento estivo l'installazione di impianti in pompa di calore (i condizionatori, che peraltro funzionano sia per la produzione di caldo che di freddo) è molto diffusa come opzione aggiuntiva all'impianto di riscaldamento, diversa è la vera e propria sostituzione della caldaia tradizionale con una pompa di calore. E ancora: se nel caso di edifici nuovi stanno crescendo le realizzazioni di questi sistemi (con o senza abbinata al fotovoltaico e in attuazione anche al decreto rinnovabili), diverso è il discorso per ciò che riguarda costruzioni esistenti con impianto centralizzato.

«La ragione è insita nella struttura degli immobili stessi – spiega Samuel Sala, product manager Hydronic Solution di Hitachi Cooling & Heating –. I radiatori, specie quelli più vecchi in ghisa così come i vecchi pannelli radianti, sono soli-

tamente dimensionati per funzionare a 65-70°C. Una pompa di calore standard riscalda, al contrario, l'acqua fra i 30 e i 60°C. Ne discende che l'impianto di distribuzione a radiatori non sempre è adatto ad erogare la potenza necessaria a soddisfare il fabbisogno termico dell'edificio, almeno non nelle stagioni o nelle giornate più rigide».

Non solo. A differenza dei generatori a combustibile fossile, quelli delle pompe di calore hanno prestazioni diverse a seconda della temperatura esterna e delle condizioni di lavoro dell'impianto (temperatura di mandata e ritorno). La resa varia con il diminuire della temperatura della fonte energetica. Non in tutte le condizioni climatiche sostituire la caldaia è vincente.

Al posto della caldaia

A fronte di una corretta analisi della



Peso: 1-1%, 12-30%

situazione, però, la trasformazione di un edificio in una soluzione completamente elettrica può risultare un investimento molto efficace per il cliente. In grado di generare importanti risparmi, anche nell'ordine del 60% e capace di garantire agli abitanti di una casa una situazione di comfort importante, specie in abbinata a un sistema di riscaldamento a bassa temperatura. Non solo. La tecnologia sta avanzando. «Ad esempio, fra la gamma dei nostri prodotti, l'integrazione di bollitori nel sistema in pompa di calore e l'uso di un doppio stadio di compressione del gas refrigerante – spiega ancora Sala – offrono una temperatura di mandata di acqua calda da 20 °C a 80 °C, cioè ben oltre il limite dei 60 °C delle pompe di calore standard con un solo grado di compressione. Raggiungono così livelli paragonabili a quelli di una caldaia, con le performance se pur ridotte di una pompa di calore, e risultano ideali anche per questo tipo di terminali».

Le sinergie con il solare

L'integrazione di un impianto fotovoltaico con accumulo può rivelarsi

un'ottima scelta in abbinata, in caso di edifici uni e bifamiliari. Fra le case history recenti, a Fermo, nelle Marche, un pool di soggetti (guidati da Fotovoltaico Semplice) hanno installato in soli due giorni in una villa di campagna di 300 mq un impianto fotovoltaico da 5Kw di potenza, composto da 19 moduli da 270W, abbinato a un sistema di accumulo Varta e a un sistema in pompa di calore (in questo caso ibrido) Daikin Rotex. I moduli garantiscono operatività per temperature di esercizio comprese tra i -45° e +85°.

Incentivi ai sistemi di accumulo

Proprio l'accumulo (cioè lo stoccaggio dell'energia prodotta in batterie per un uso spalmato nelle 24 ore della giornata) è fra le tecnologie più promettenti del 2021 per il residenziale autonomo. Non solo per via della diffusione di sistemi sempre più efficienti e garantiti sulla durata. Ma per le stesse modalità con cui è stato pensato il decreto rilancio. Come spiega Vincenzo Ferreri, ceo della divisione italiana di Sonnen, «la norma prevede che l'energia prodotta in ec-

cesso e non consumata, non venga più gestita con il meccanismo di vendita dello scambio sul posto, ma debba essere regalata dalle utenze alla collettività così da ridurre per tutti gli oneri di rete. In questo quadro, l'accumulo diventa indispensabile per chi ha un impianto, per garantirsi la possibilità di avere energia sufficiente al proprio autoconsumo anche nelle ore serale e nei giorni che per le condizioni meteo i pannelli non ne producono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In bolletta. Con una soluzione completamente elettrica che combini solare, batterie e pompe di calore risparmi del 60%



Peso: 1-1%, 12-30%

Norme Vaccino anti Covid: i pazienti delle Rsa e le regole sul consenso

Vaccini agli ospiti delle Rsa, così le regole per il consenso

EMERGENZA SANITARIA

Per gli incapaci naturali
il decreto legge incarica
i medici delle strutture

Se c'è dissenso con i parenti
possibile fare ricorso
al giudice tutelare

**Valentina Maglione
Bianca Lucia Mazzei**

Sono state varate d'urgenza per non frenare l'avvio della campagna di vaccinazione contro il Covid proprio tra le persone più fragili. Le norme che regolano il consenso per gli ospiti incapaci - legali o naturali - delle residenze sanitarie sono infatti contenute nell'articolo 5 del decreto legge 1 del 2021, in vigore dal 6 gennaio.

Nei fatti, si pongono in continuità con la disciplina prevista dalla legge sul testamento biologico (219/2017) e individuano una procedura per quanto possibile agile e rapida, che consegna un ruolo chiave ai direttori sanitari o ai responsabili medici delle Rsa, ma che ha l'obiettivo di far emergere comunque la volontà della persona da sottoporre al trattamento sanitario.

I numeri

La necessità di regole snelle è legata al numero di persone ospitate nelle Rsa. Secondo i dati forniti dal ministero della Sanità e aggiornati al 2019 i posti disponibili nelle 4.793 strutture che operano in Italia sono 228.359 (il numero di quelli realmente occupati è tuttavia inferiore, soprattutto dopo quest'anno di pandemia).

Una parte è destinata all'assistenza di anziani disabili fisici o psichici: si tratta di 1.377 strutture che offrono 23.259 posti. La maggior parte delle Rsa è concentrata nelle Regioni del Nord: in Lombardia, Piemonte, Veneto si trova infatti più del 58% dei posti totali.

Le nuove norme

«L'autonomia di decidere a quali trattamenti medici sottoporsi - osserva Maria Carla Barbarito, responsabile del dipartimento di diritto di famiglia

di Lca Studio Legale - è un diritto tutelato costituzionalmente e garantito anche a livello internazionale dalla Convenzione di Oviedo del 1997. Ogni paziente deve avere una specifica informazione sul trattamento medico a cui deve sottoporsi così da poter esprimere un'accettazione o un rifiuto volontari, consapevoli e coscienti». Le nuove disposizioni, prosegue, «sono dedicate alle persone fragili, che, seppur maggiorenti, non sono



Peso: 1-1%, 20-24%

in grado, in tutto o in parte, di intendere e di volere. Va ricordato che, se in alcuni casi si tratta di incapacità riconosciuta legalmente, con la nomina di un tutore, un curatore o un amministratore di sostegno, nelle Rsa sono molte le situazioni di incapacità naturale. Le soluzioni individuate dal decreto legge riescono a mantenere un equilibrio tra il diritto alla salute e il diritto all'autodeterminazione».

Anzitutto, si dispone che le persone incapaci esprimono il consenso al trattamento sanitario per le vaccinazioni anti Covid attraverso il loro tutore, curatore o amministratore di sostegno, o il fiduciario che, in linea con quanto previsto dalla legge 219/2017, devono sempre cercare di raccogliere ove possibile la volontà dell'incapace.

Se queste figure non ci sono o non sono reperibili, deve essere il direttore sanitario o il responsabile medico della residenza sanitaria in cui l'incapace è ricoverato (o il direttore sanitario della Asl o un delegato) ad assumere la funzione di amministratore di sostegno dell'incapace, solo per la prestazione del consenso al vaccino. I soggetti incaricati di esprimere il con-

sensu devono però prima sentire il coniuge, la persona parte di unione civile o convivente o, in mancanza, il parente più prossimo entro il terzo grado dell'incapace. Se questi acconsentono, il medico deve inviare una comunicazione al dipartimento di prevenzione sanitaria competente per territorio. La norma precisa che il consenso non può essere espresso in difformità dalla volontà dell'interessato o, se lui non è in grado, dei parenti indicati. In caso di rifiuto, il medico può chiedere, con ricorso al giudice tutelare, l'autorizzazione a fare comunque la vaccinazione.

Quando poi non è possibile procedere per mancanza di disposizioni di volontà dell'interessato, anticipate o attuali, e per irreperibilità o indisponibilità dei parenti, il consenso dato dal medico-amministratore di sostegno deve essere comunicato immediatamente al giudice tutelare che, nelle 48 ore successive, deve convalidare il consenso. Se la convalida viene negata, il consenso è privo di effetti. Mentre il silenzio del giudice tutelare nelle 48 ore equivale ad assenso.

L'applicazione

«La procedura prevista dal decreto legge non sta creando problemi - dice Giovanni Belloni, presidente della Società italiana medici Rsa (Simerisa) -. Ci assumiamo una responsabilità nell'ottica della tutela della salute pubblica».

Si tratta comunque di una normativa articolata, che chiama in causa in più punti il giudice tutelare. Proprio per aiutare gli operatori sanitari, gli amministratori di sostegno e i rappresentanti legali delle persone incapaci impegnati nell'applicazione delle nuove disposizioni, il Tribunale di Milano ha predisposto una «casistica operativa». Per dieci situazioni tipiche viene specificato chi è chiamato a esprimere il consenso (in via principale, se possibile, il soggetto ricoverato) e quali sono le azioni che deve compiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRITERI-GUIDA DI MILANO

1. Incapacità legale

La «casistica operativa» del Tribunale di Milano sull'applicazione del decreto legge 1/2021 precisa che se possibile il consenso al vaccino deve essere dato dal soggetto ricoverato. Per interdetti o inabilitati, sono invece tutori o curatori a dare il consenso. Mentre gli amministratori di sostegno danno il consenso in via esclusiva se hanno la rappresentanza in ambito sanitario, o con il paziente se sono in affiancamento in campo sanitario.

2. Se i parenti dicono sì

Nel caso di incapaci naturali senza testamento biologico, assumono la funzione di amministratore di sostegno solo per il consenso al vaccino i direttori sanitari o i responsabili medici delle Rsa o delle Asl. Ma devono acquisire il consenso dei parenti fino al terzo grado. Per il Tribunale di Milano, se acconsente il coniuge, il convivente o l'unito civile, non rileva il «no» di altri familiari.

3. Se non ci sono parenti

In mancanza di parenti, il medico che esprime il consenso deve comunicarlo al dipartimento di prevenzione sanitaria e al giudice tutelare con la richiesta di convalida.

4. Se i parenti dicono no

Se i parenti manifestano il dissenso al vaccino, il medico che lo ritenga necessario può ricorrere al giudice tutelare.



Peso: 1-1%, 20-24%

L'IMBUTO DEI LITIGI

L'Italia è il Paese della Ue dove i contratti valgono di meno perché ci sono troppe variabili in gioco, dalla politica alle lentezze in caso di contenziosi. Mediazioni e arbitrati possono aiutare, lo pensano spesso anche i giudici

GIUSTIZIA E IMPRESE QUANTO VALE UN SUPER ARBITR

Quando ci si occupa del legame, a volte perverso, tra amministrazione della giustizia civile, andamento dell'economia e attrazione dei capitali dall'estero si ha la netta sensazione di essere sospesi in una bolla. Cosa vuoi che interessi a chi vive una quotidianità dolorosa, tra pandemia, crisi economica e politica, come vengono risolte le liti societarie?

Eppure, tocca prepararsi perché tra ristrutturazioni e chiusure ci sarà un gran da fare, purtroppo. E una giustizia efficiente oltre che equa tutelerà meglio i diritti di azionisti, fornitori, creditori e lavoratori. La riforma della giustizia — come abbiamo detto più volte su *L'Economia* — è, insieme a quella della pubblica amministrazione, la più urgente. Condizione irrinunciabile per l'accettazione da parte europea dei programmi del Next Generation Eu. Ma se vogliamo dire di più, è il banco di prova dell'attendibilità giuridica del sistema italiano, del ripristino di un'accettabile *rule of law*, messa a dura prova dai tanti casi di incertezza del diritto.

Il triste primato

Nel vissuto della business community internazionale, l'Italia è il Paese europeo nel quale i contratti valgono di meno perché esposti a troppe variabili non prevedibili come la volubilità del sistema politico oltre che la lentezza della giurisdizione. Un ostacolo all'attrazione degli investimenti esteri. Ora, siccome nemmeno il più nostalgico degli interventisti statali può illudersi che la ripresa avvenga solo con gli investimenti pubblici, è il caso di mettere a posto qualche ingranaggio della macchina giudiziaria. Non ci vuole molto.

Nel 2020, il solo ricorso agli arbitrati per la Camera Arbitrale di Milano, la più importante d'Italia (svolge l'attività per una quindicina di altre Ca-



Peso: 2-64%, 3-68%

mere, come Bologna e Genova) è cresciuto del 18 per cento, per un valore medio di quasi 7 milioni e con un tempo medio di 12 mesi.

La mediazione, frenata però dalla parziale chiusura degli studi legali, ha condotto a un accordo nel 61 per cento dei casi, con un valore medio di 421 mila euro e un tempo medio di 40 giorni. Dal luglio scorso, presso la Camera di Milano, esiste anche un arbitrato semplificato per le liti con un valore inferiore ai 250 mila euro. Le parti, imprese e persone fisiche, vi ricorrono per i più svariati motivi, soprattutto per questioni legate alla casa,

alle banche e alle assicurazioni per la mediazione oppure per controversie societarie o legate a forniture e appalti per quanto riguarda l'arbitrato.

«Un sistema che non si è arrestato con la pandemia — afferma Stefano Azzali, direttore generale della Camera Arbitrale di Milano — ha funzionato a pieno regime, soprattutto da remoto. Un servizio assai utile alle imprese per gestire in chiave deflattiva la ripresa delle attività giudiziali dopo l'attuale sospensione. Ormai novanta contratti su cento, a livello internazionale, contengono una clausola arbitrale. La stima su quelli domestici è più difficile, ma comunque in forte crescita. Una prassi molto utilizzata negli altri Paesi e raccomandata dalle organizzazioni internazionali».

Il fattore spese

Già, ma a quali costi? Molti operatori non possono permettersi di ricorrere a un arbitrato. O meglio credono di non poterselo permettere o semplicemente non lo conoscono. Per la mediazione, su un valore della causa da 500 mila euro, ogni parte è chiamata a pagare alla Camera 1820 euro, quando vi è l'obbligatorietà, e 3.040 con la mediazione volontaria. L'83 per cento del costo di un arbitrato finisce negli onorari degli avvocati e nelle spese relative, il 15 per cento è la quota dell'arbitro o degli arbitri, il 2 per cento va all'istituzione, cioè alla Camera Arbitrale. Un esempio che riguarda una causa del valore di 2,5 milioni. Nel caso di un arbitro unico si va da un minimo di costo per parte di 21 mila euro a un massimo di 30 mila.

Con un collegio di tre componenti si varia da 44 a 59 mila euro. «L'arbitrato non è una giustizia per ricchi — si difende Azzali — ma un'opportunità di risoluzione privata delle controversie che dovrebbe integrarsi meglio con le procedure civili ordinarie, i costi sono comunque diminuiti e con il nuovo regolamento varato nel luglio scorso si ricorre sempre più spesso all'arbitro unico».

L'Associazione italiana per l'arbitrato (Aia), insieme alla Camera Arbitrale, ha formulato una serie di proposte nell'ambito della più generale riforma della giustizia civile: dal potere cautelare dell'arbitro (come in Svizzera, Francia, Germania) all'efficacia esecutiva del decreto di riconoscimento ed esecuzione del lodo arbitrale, a nuove regole su riacquiescenza e impugnazione. Ma c'è

un passaggio delicato delle proposte di riforma che riguarda la tassa di registro del 3 per cento sul valore economico del lodo: scoraggia il ricorso allo strumento arbitrale soprattutto quando le

parti sono straniere, con il rischio di una ulteriore imposizione all'estero dei beni aggrediti o aggredibili. Nell'ultima versione del programma Next Generation Eu sono previste misure premiali a favore delle parti che accedono a forme di arbitrato. Un credito d'imposta fino a 500 euro in caso di successo (dimezzato in caso contrario) e la possibilità per gli arbitri di disporre sequestri e provvedimenti cautelari. La discussione è aperta.

L'opinione dei Tribunali

Il canale della giustizia civile alternativa non è guardato con sospetto dalla magistratura ordinaria. Anzi. Il Tribunale delle imprese di Milano, il più importante d'Italia, ha raggiunto promettenti livelli di efficienza, utili per impostare una riforma della giustizia civile nel segno della collaborazione tra pubblico e privato. «Noi stessi incoraggiamo — spiega Angelo Mambriani, presidente della sezione specializzata per le imprese del Tribunale di Milano — le soluzioni transattive. La sentenza è l'extrema ratio. Nonostante i nostri sforzi e gli inevitabili rallentamenti causati dalla pandemia è difficile scendere sotto una media di 900 giorni. I tempi non dipendono sempre da noi per esempio quando ci troviamo di fronte a procedure concorsuali, liquidazioni coatte amministrative. Se la mediazione è volontaria le parti devono parlarsi, il dialogo spesso è inesistente. Noi aspiriamo ad essere concorrenti virtuosi della mediazione e dell'arbitrato, sperabilmente con più mezzi a disposizione. Ma al di là di tutto occorre tenere conto di un bene fondamentale, ovvero l'imparzialità del giudice pubblico».

Punto dolente. È noto che le clausole arbitrali in un contratto sono più facilmente imposte dal contraente più forte e più ricco, al quale la ristretta cerchia degli arbitri non raramente mostra qualche sensibilità di troppo.

«L'arbitrato non ha potere cautelare — ricorda Claudio Marangoni, presidente della sezione del Tribunale competente per l'impresa e la proprietà intellettuale — e alle aziende servono provvedimenti d'urgenza immediatamente esecutivi per la tutela dei loro diritti. La fase cautelare spesso chiude la controversia e le parti non pro-



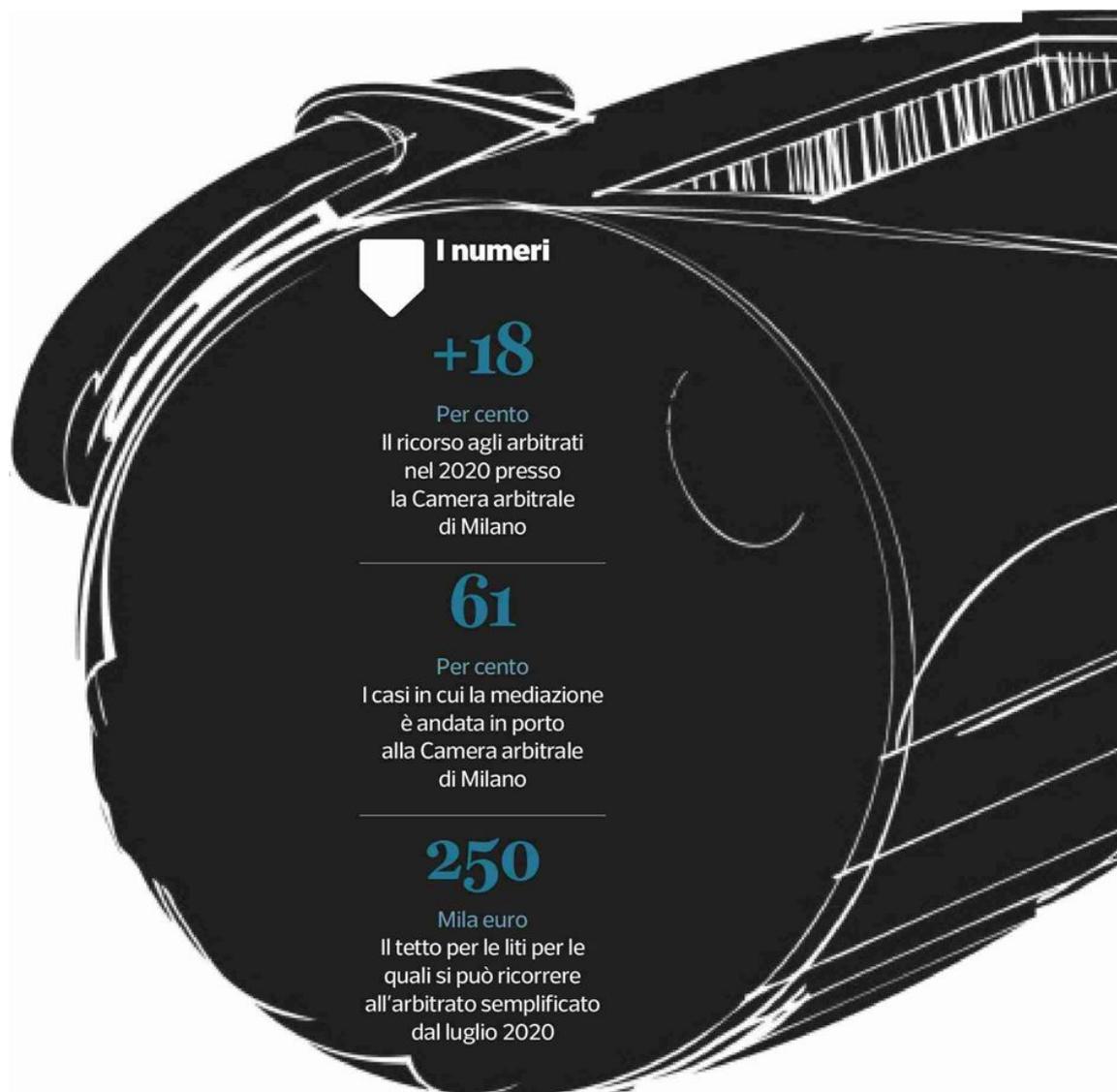
muovono una causa nel merito. Sono favorevole a una maggiore collaborazione con le camere arbitrali anche per sgravare le sezioni specializzate peraltro chiamate a svolgere nuovi compiti, come le class action, che addirittura prevedono riti particolari anche dopo l'emissione della sentenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E

Che cos'è

L'arbitrato è un modo per risolvere le controversie alternativo alla strada dei giudici statali. Non prevede il ricorso a un procedimento giudiziario, ma si affida l'incarico di risolvere la lite a uno o più soggetti terzi (gli arbitri, appunto), la cui decisione (il lodo) sarà vincolante. Ci sono alcuni vantaggi: le parti in causa possono scegliere chi le giudicherà e che lingua si parlerà. In più i tempi sono in genere più rapidi rispetto ai procedimenti giudiziari classici e le decisioni più stabili, perché difficili da impugnare. Il lato negativo è che il costo è alto. E se la decisione si rivela errata è complicato tornare indietro



Ma ci sono diversi problemi da risolvere per utilizzare al meglio strumenti che devono essere complementari all'imparzialità della magistratura pubblica

Perché il rischio, in ogni caso, è che le clausole contrattuali a tema favoriscano il più forte

E poi c'è la questione dei prezzi e delle tasse: quella di registro vale il 3% del lodo



Peso: 2-64%, 3-68%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Ministro

Adriano Bonafede guida il dicastero della giustizia. La riforma dei processi civili è una delle richieste legata ai fondi Next gen Ue



Peso: 2-64%, 3-68%

NOI E L'EUROPA
**I SETTE BUCHI
DEL RECOVERY
FUND: WEB VELOCE,
SCUOLA, CANTIERI...**

di **Antonella Baccaro** 6-7

RECOVERY FUND

I SETTE BUCHI DEL PIANO QUELLO CHE MANCA PER SPENDERE BENE

Digitale e imprese Web veloce in alto mare

Tutto passa dalla digitalizzazione nel Recovery Plan. Del resto il 20% delle nuove risorse europee devono essere destinate a questa trasformazione e, di queste, il 70% andrà speso entro il 2022. Il Paese ne ha bisogno ma il Piano risponde a questa esigenza? Dei circa 46 miliardi previsti (contando solo i fondi Next Generation), circa 26 vanno al rinnovamento delle imprese. Le due misure principali sono in continuità con Industria 4.0, con un'attenzione particolare alle Pmi. Sarebbe la parte più promettente del pacchetto, se molte imprese oggi non avessero come primo problema quello di rialzarsi. Nello stesso ambito si

prevedono interventi per la riduzione del digital divide, insomma sulle reti ultraveloci per 4,2 miliardi. Senza queste reti, la digitalizzazione è lettera morta. Qui non stupisce l'esiguità delle risorse, ma quello che c'è dietro: lo stallo sulla rete unica. Da decifrare

il passaggio in cui si annuncia «una riforma delle concessioni statali che garantirà maggiore trasparenza e un corretto equilibrio fra l'interesse pubblico

e privato». Curiosità: la fondazione sulla cybersecurity non c'è, ma a pagina 46 si accenna al Centro europeo per la sicurezza che richiederebbe la costituzione di un centro nazionale. La digitalizzazione della pubblica amministrazione cuba 11,45 miliardi per migrazione sul cloud, interfacciabilità di banche dati e piattaforme di pagamento, sportello unico digitale. Pur ammettendo che la transizione tecnologica avvenga, servirebbe adeguare il capitale umano: 3,2 milioni di impiegati, età media 50,7 anni, il 16,9% ultrasessantenne e il 2,9%



Peso: 1-1%, 6-38%, 7-58%

sotto i 30 anni, quattro dipendenti su 10, laureati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia e ambiente I vecchi lacci resistono

Il budget dedicato a rivoluzione verde e transizione ecologica è il più cospicuo e ammonta a poco meno di 69 miliardi di euro (solo Next Generation): erano 74 previsti prima dell'ultima verifica politica. La parte più consistente è assegnata all'efficienza energetica e alla riqualificazione degli edifici: quasi 30 miliardi. Gli investimenti riguardano anche il riciclo e la raccolta dei rifiuti, oltre al sostegno a progetti di decarbonizzazione. Previsti investimenti sulle infrastrutture idriche primarie per la sicurezza del relativo approvvigionamento, sulle reti di distribuzione per

ridurre le perdite e su fognatura e depurazione per superare le procedure di infrazione Ue, oltre all'intervento per ridurre il rischio idrogeologico. La prima critica degli addetti ai lavori è sulla mancanza di una visione del futuro. Ad esempio, sull'economia circolare il Piano si concentra sulla realizzazione di impianti di trasformazione dei rifiuti, partendo dalla raccolta differenziata. In più, seconda

critica, quasi la metà delle risorse si riversa sugli incentivi per la riqualificazione degli edifici, rinnovando misure già in essere: un intervento probabilmente ispirato dalla necessità di spendere le cifre nei tempi previsti. Il terzo punto critico riguarda le riforme necessarie per realizzare la transizione: il Piano insiste sulla necessità di semplificare il quadro normativo, la scommessa è tutta qua: il decreto Semplificazioni ha introdotto deroghe temporanee che vanno consolidate. In caso contrario questa parte del Piano, soprattutto quella più innovativa, tutta la parte sulle rinnovabili, rischia di restare sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%,6-38%,7-58%

Infrastrutture e mobilità Cantieri subito aperti o...

È il secondo capitolo per risorse: quello delle infrastrutture per la mobilità sostenibile. Quasi 32 miliardi, 28 dei quali per l'Alta velocità ferroviaria e la manutenzione stradale 4.0. Qui le risorse aggiuntive, rispetto agli 11 miliardi già disponibili, sono circa 17 miliardi. La spinta sugli investimenti, dovuta all'ultima revisione del Piano, ha favorito il settore, aumentando la responsabilità di chi governa, che quegli investimenti deve realizzare. È storia di

sempre, ma acquista più rilievo oggi, visto che le risorse del Recovery Fund sono a tempo: il rischio è che vengano ritirate. Nel Piano sono state fatte rientrare opere già finanziate e con progetti maturi, ma il problema concreto è la cantierabilità dei progetti. Per esempio, è arrivato in Parlamento una decina di giorni fa, dopo sei mesi di attesa dal varo del decreto Semplificazioni, lo schema di Dpcm con l'elenco di opere commissariabili per 60 miliardi: molte rientrano nel Piano, ma senza l'individuazione dei relativi commissari. La procedura prevede il via libera parlamentare, l'accordo con le Regioni e le nomine in questione. Prima che un commissario si metta al lavoro ci vorrà un altro anno. Per le opere non commissariate resta il nodo di una normativa che va ancora cambiata. Nel Piano si fa accenno alla modifica delle norme sulla Via, su cui si sono arenati finora tutti i governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Antonella Baccaro**

Istruzione e ricerca Più asili nido, ma soldi a pioggia

Istruzione e ricerca portano in dote 28,49 miliardi di euro, 11,72 dei quali riguardano la ricerca. Un risultato che forse non sarebbe stato

degli alunni a rischio di abbandono scolastico. Fin qui tutte risorse nuove. Sale poi da 1,6 miliardi a 3,6 la dotazione per i nuovi asili nido, che diventa la misura-bandiera del comparto. Raddoppiano anche le risorse per il cablaggio delle scuole (2,1 miliardi). Mentre 1,5 miliardi vanno allo sviluppo degli istituti tecnici superiori, «con l'obiettivo di



Peso: 1-1%,6-38%,7-58%

raggiunto se la pandemia non avesse evidenziato tutte le carenze del sistema scolastico, soprattutto a livello di infrastrutture materiali e immateriali. A queste sono destinati i quasi 10 miliardi riservati al primo obiettivo, il più cospicuo: migliorare l'accesso all'istruzione. Dunque alloggi per gli studenti (un miliardo), nuove borse di studio universitarie (90 milioni), fondi per aumentare il tempo pieno (un miliardo), potenziamento delle scuole d'infanzia (un miliardo), tutoraggio

decuplicarne in cinque anni gli studenti», non si sa come. In calce all'elenco degli investimenti, un piano di riforme imponente, la prima delle quali sul sistema di reclutamento del personale scolastico, integrato con un sistema di formazione. Riforme probabilmente necessarie, ma che sono in sostanza a costo zero. Meglio sarebbe stato investire qualcosa sulla ricerca di base, del tutto trascurata, anziché disperdere a pioggia gli 11,72 miliardi destinati a quella applicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

escluso il suo utilizzo. Sarà per questo che, dopo le modifiche subite durante l'ultima discussione in consiglio dei ministri, il settore ha visto raddoppiare i fondi a propria disposizione, arrivando da 9 miliardi di euro alla cifra di 19,7 miliardi, compresi i fondi React (di cui 5,6 però sono quelli che erano già riservati all'edilizia). Di questi, 7,9 miliardi sono destinati all'«assistenza di prossimità e telemedicina», che è finalizzata a «potenziare e riorientare il Servizio sanitario nazionale verso un modello incentrato sui territori e sulle reti di assistenza socio-sanitaria e a superare la frammentazione e il divario strutturale tra i diversi sistemi sanitari regionali garantendo omogeneità nell'erogazione dei Livelli essenziali di assistenza». Il

secondo cluster, «innovazione dell'assistenza sanitaria», punta all'ammodernamento delle dotazioni tecnologiche del Ssn e vale 11,8 miliardi, di cui cinque per la ristrutturazione tecnologica degli ospedali. Molta carne a cuocere ma anche molta confusione. Se è vero, come dichiara il Piano, che la spesa in sanità digitale in Italia si assesta oggi a 22 euro pro capite, contro i 70 euro della Danimarca, il Paese più virtuoso in Europa, allora non ci siamo. Per arrivare ai livelli della Danimarca servirebbero, secondo gli esperti, investimenti ben più cospicui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inclusione e sociale

Chi si rivede, i centri per l'impiego

Dei 27,63 miliardi destinati all'inclusione sociale (che comprende lavoro, famiglia e coesione), ben 11 circa riguardano interventi infrastrutturali,

«a sostegno dei minori, delle persone con gravi disabilità e degli anziani non autosufficienti». Ma il pacchetto più cospicuo è quello delle politiche per il lavoro (12,62 miliardi) e lo strumento scelto ancora una volta è il potenziamento dei centri per l'impiego (3,5 miliardi) e dei programmi di formazione (3 miliardi), rivelando un certo accanimento dopo le fallimentari esperienze degli ultimi anni. Altri 4,7 miliardi, a valere sul fondo React-Eu,

vanno alla fiscalità di vantaggio Sud, giovani e donne. Non un grande sforzo creativo, dunque. Eppure è il caso di ricordare come il Piano preveda che l'impatto sul Pil delle riforme di pubblica amministrazione, giustizia e fisco, nell'orizzonte a cinque anni, «potrebbe essere ampiamente superiore di un punto percentuale», ma che la riforma del Lavoro da sola «accrescerebbe il Pil di almeno un ulteriore punto percentuale». Insomma le aspettative nel complesso non sono elevate, ma quelle sul lavoro, appaiono, in un momento come questo, visionarie. Infine il pacchetto da 4,1 miliardi per la coesione territoriale è residuale rispetto alla decisione di impiegare i 20 miliardi inutilizzati del fondo Sviluppo e coesione, destinati ex lege per l'80% al Sud, per nuovi progetti infrastrutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governance

Il valzer delle poltrone

Il Piano non scioglie il problema principale della sua governance. Tramontata l'idea della «cabina di regia», cara al premier, il ministro agli Affari europei, Enzo Amendola, dice che la scelta tra un ministro ad hoc o un'unità di missione sarà fatta in Parlamento. Un modo per disinnescare lo scontro politico in un momento di crisi. E così si oscilla tra il massimo della verticalizzazione e il massimo della condivisione delle scelte. Era ancora ottobre quando, su queste pagine, segnalammo l'anomalia di un Piano epocale messo da Conte nelle mani di un drappello di burocrati, il Comitato tecnico di valutazione (i cui nomi restano

Salute e assistenza

Il raddoppio non basta

L'ultimo capitolo nel Piano, la missione Salute, è stato (o forse bisognerebbe dire «è ancora») ostaggio del dibattito sul Mes, il fondo europeo per le spese sanitarie, finito nel mezzo della questione politica che ha portato alla crisi. Al momento sembra



Peso: 1-1%,6-38%,7-58%

ignoti), scelto in quanto diretta emanazione del Ciae, il Comitato interministeriale degli Affari europei, a sua volta braccio operativo di Amendola, che di fatto era già il «ministro ad hoc». Si può discutere sul fatto che la selezione dei 600 progetti piovuti sul governo sia stata fatta bene o meno da questo comitato. Certo è che il richiamo che compare nelle

premesse del Piano a una condivisione realizzatasi grazie al lavoro della task force Colao, è surreale. Il Piano è, per mancanza di tempo, l'inserimento di progetti ministeriali già pronti nella griglia dei macro-

obiettivi dettati dall'Ue. Ora però serve concretezza. Ma il passaggio parlamentare sul modello di governance annunciato da Amendola inquieta. A questo punto meglio sarebbe lasciare a ciascun ministro, in veste di commissario straordinario, dotato di poteri speciali, la messa a terra dei propri progetti, individuando un soggetto coordinatore. E il più vicino al Piano è ancora una volta Enzo Amendola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radiografia delle «missioni» decise con i fondi in arrivo. Banda larga, strade e treni, eco-transizione: qui andrà gran parte delle risorse, 223 miliardi. Ma burocrazia e riforme mancanti possono bloccare tutto

Sulle politiche del lavoro si ripercorrono strade fallimentari. Bene il potenziamento della scuola, trascurati i ricercatori di base. E sulla sanità troppe ambizioni rispetto a quanto stanziato



Peso: 1-1%,6-38%,7-58%

Bini Smaghi “Ci giochiamo la credibilità con l’Europa”

di Francesco Manacorda
● a pagina 6



Lorenzo Bini Smaghi

Intervista

Bini Smaghi “L’Italia rischia la credibilità sul Recovery Plan”

di Francesco Manacorda

ROMA – Sul Recovery Plan italiano «è difficile dare un giudizio, perché in pochi giorni sono significativamente cambiate le cifre riguardo alle macroaree di intervento, ma allo stesso tempo sono scomparsi i progetti. E mancano le riforme, che rappresentano una condizione essenziale per l'erogazione dei fondi». Non è benevolo lo sguardo di Lorenzo Bini Smaghi sull'iter tormentato del piano che dovrebbe “mettere a terra” i 229 miliardi tra prestiti e contributi a fondo perduto che arriveranno dall'Europa. Una cifra *monstre* che però - avverte Bini Smaghi, una lunga carriera tra Bankitalia e Tesoro,

poi nel board della Banca centrale europea, per arrivare infine alla presidenza del colosso bancario francese Société Générale - va spesa bene e con criteri diversi da quelli, generici, visti finora. Sennò «è a rischio la credibilità dell'Italia».

La crisi di governo monopolizza le cronache, ma il problema del Recovery Plan resta e forse peggiora alla luce di quanto sta accadendo in Parlamento.

«Serve un governo con idee chiare e in grado di fare una proposta forte. In primavera, dopo gli Stati Generali, il premier Conte aveva annunciato che si sarebbe

intervenuti su alcuni colli di bottiglia, come la giustizia amministrativa o il fisco. Come dice anche Mario Draghi bisogna fare delle scelte forti, ma forse farle - in questo momento più che mai - rischia di scontentare qualcuno. Di norma per trovare un compromesso ci si mette attorno a un tavolo, si discute e si esce con un programma mediato. Qui non si è fatto nemmeno questo passaggio e



Peso: 1-4%, 6-56%

quindi non si è mai arrivati a una proposta di riforme».

Insomma, il governo ha peccato di dirigismo?

«Di dirigismo del non fare perché ha deciso di non affrontare alcuni temi. La grande occasione per l'Italia di fare le riforme, alcune che vanno anche finanziate, come quella del Welfare, al momento non c'è».

Altro aspetto non risolto è quello della governance del Piano. Come andrebbe affrontato?

«La proposta sulla governance è stata svelata all'ultimo, come se fosse un segreto di Stato. E, ritirata l'idea di una task force, ora non c'è una proposta chiara e definitiva. Invece quello della governance è un aspetto fondamentale perché tutti sanno che l'Italia non riesce da anni a spendere i fondi europei. Inoltre, sembra mancare la volontà di confrontarsi con chi ha conoscenza dei meccanismi decisionali e operativi dello Stato. Assonime, ad esempio, ha presentato uno schema ben preciso, che potrebbe rappresentare un punto di riferimento».

Assonime, cioè l'associazione delle società quotate, propone di affidare l'attuazione del Piano a un ministro senza portafoglio. L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi pensa invece a un ruolo per il Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica...

«Il Cipe sarebbe lo strumento amministrativo tradizionale che sulla carta appare adatto, ma avrebbe bisogno di poteri rafforzati rispetto a quelli attuali per poter funzionare da cabina di regia».

Ma l'Italia è un'eccezione negativa? Non ci sono altri Paesi che hanno problemi sul Recovery Plan simili al nostro?

«Chi sostiene che anche gli altri Paesi sono in ritardo o finanziano vecchi progetti non ha capito che l'Italia è in una posizione di

maggiore fragilità rispetto a tutti gli altri. Noi non cresciamo da vent'anni, abbiamo il debito pubblico più elevato di tutti e allo stesso tempo siamo il Paese che riceve più fondi europei di tutti. C'è dunque una legittima aspettativa, da parte dei contribuenti degli altri Paesi europei che ci danno tutti questi fondi, che questi vengano utilizzati in modo efficace per riparare i problemi strutturali del nostro paese. "Altrimenti che ve li abbiamo dati a fare?" chiederebbero giustamente».

Lo scostamento di bilancio, con l'arrivo del prossimo decreto rilancio è salito in poche ore di 8 miliardi, e si avvia ad arrivare a 32 miliardi supplementari. Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri spiega che serve a far fronte a una crisi acuita dalle nuove chiusure e a finanziare la Cassa integrazione per tutto il 2021. C'è un'ubriacatura da deficit?

«Il problema in questa fase non sarebbe tanto l'aumento del deficit, se questo derivasse dalla necessità di sostenere chi soffre di più da questa crisi. Il problema è l'incapacità di cambiare i meccanismi inefficienti, per prepararci in modo efficace al dopo crisi. Ad esempio, invece di prorogare il blocco dei licenziamenti e finanziarli con una Cassa integrazione desueta, si deve riformare la Cassa e creare un sistema di welfare che aiuti chi perde il proprio posto di lavoro a trovarne rapidamente un altro. È da un anno che se ne parla».

C'è il rischio che la crisi spinga il governo ad aumentare ancora la spesa pubblica per ottenere consensi in aula o elettorali?

«Se questo fosse il caso, come cominciano a pensare alcuni all'estero, sarebbe la fine dell'integrazione politica e fiscale europea. Se chi ci ha dato i fondi per la ricostruzione scopre che sono stati spesi per il consenso

elettorale, non sarà più disposto a darceli in futuro. È a rischio la credibilità del Paese».

Assieme al deficit cresce ovviamente il debito. Come si rientrerà e quando da questo peso? Fino a quando le istituzioni europee accetteranno la nostra situazione, pur con tutte le attenuanti della pandemia?

«L'importante è che dopo l'aumento del debito registrato nel 2020, ci sia una stabilizzazione ed una graduale riduzione negli anni successivi. Ciò dipende dal ritmo di crescita, e dunque dall'efficacia del Recovery Plan e delle riforme. Se la ripresa italiana sarà più lenta di quella degli altri paesi europei, i risparmiatori potrebbero cominciare a preoccuparsi quando la Bce ridurrà il ritmo dei suoi acquisti. Se a quel punto i tassi d'interesse italiani risaliranno si potrà creare un nuovo effetto "palla di neve" che metterebbe a repentaglio la sostenibilità del nostro debito. Più che delle istituzioni europee ci dobbiamo preoccupare della fiducia degli investitori nei titoli di stato italiani nei prossimi anni».

Bankitalia prevede un modesto 3,5% di crescita del Pil nel 2021. I documenti del Tesoro si spingono fin a un ben più ottimistico 6,1%. Chi ha ragione?

«Non c'è niente di male ad essere un po' ottimisti, ma l'importante è essere credibili. Un dato cruciale sarà quello dell'ultimo trimestre del 2020, che verrà reso noto a metà febbraio. Se Germania e Francia saranno riuscite ad evitare un calo del Pil ma noi no, la credibilità dell'intero impianto di politica economica italiana sarà a rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—“—
Scomparse le riforme di cui parlava Conte e mancano i progetti Premier decisionista? Sì, ma nel non fare

Se chi ci dà i fondi scopre che vengono usati per il consenso elettorale non ce ne darà più in futuro

—”—



▲ Lorenzo Bini Smaghi
Ex Bce, oggi presidente di SocGen



Peso: 1-4%, 6-56%

Idossier sul tavolo di Palazzo Chigi

Da Ilva a Mps, le partite bloccate dallo stallo politico

di **Andrea Greco**

MILANO – Il governo Conte bis è entrato in crisi proprio quando alcuni dossier economici di capitale importanza devono essere finalizzati. Dalla rete unica in fibra ottica al riacquisto pubblico di Autostrade e dell'ex Ilva, dalla privatizzazione di Mps alla nascita della nuova Alitalia. Partite dove lo Stato è protagonista e dove ogni cambio degli equilibri politici nell'esecutivo, o nella maggioranza, può avere serie ripercussioni.

La partita Mps-Unicredit

La banca senese è a corto di capitale, e il 28 gennaio il cda di Mps dovrà dire di quanto. Le stime del piano industriale sono tra 2 e 2,5 miliardi, e il Tesoro dovrebbe come minimo fare la sua parte di azionista maggioritario (64%). Ma la ricapitalizzazione della banca, che ha ricevuto quattro anni fa aiuti di Stato per 5,5 miliardi, deve passare al vaglio dell'Antitrust Ue.

Unicredit tratta informalmente da sei mesi un pacchetto di agevolazioni, già definito e vicino ormai ai 5 miliardi, per poter rilevare Mps senza impatto sul proprio patrimonio. Ma il dossier è oggi "sospeso" in attesa della nomina del nuovo ad che dovrebbe arrivare entro il 10 febbraio.

L'anno della rete unica

Lo scorso 31 agosto Cdp e Telecom Italia hanno firmato un memorandum che gettava le basi per la nascita di una rete unica. Cdp è azionista sia di Telecom (9,9%) sia di Open Fiber (50% insieme a Enel), l'altra infrastruttura in fibra del Paese. Entro giugno Enel do-

vrebbe concretizzare il processo di vendita del suo 50% di Open Fiber al fondo australiano Macquarie, lasciando una porta aperta a Cdp per rilevare il controllo. Finora il premier Conte, il ministro del Tesoro Gualtieri (Pd) e quello dello Sviluppo Patuanelli (M5s) hanno favorito l'integrazione tra Tim e Open Fiber per dare all'Italia un'infrastruttura moderna. Nonostante ciò Matteo Salvini e Giorgia Meloni si sono più volte schierati contro la fusione tra i due gruppi, e contro la creazione di un nuovo monopolio della rete a controllo Tim.

Autostrade alla Cdp

Dopo due anni e mezzo di trattative, partite poco dopo il disastroso crollo del Ponte Morandi, a febbraio dovrebbe arrivare l'offerta congiunta di Cdp con i fondi esteri Blackstone e Macquarie per rilevare l'88% di Aspi e sancire l'uscita della famiglia Benetton. Ma se l'offerta non sarà ritenuta adeguata dai soci di Atlantia l'altra strada percorribile è la scissione di Aspi e la sua quotazione in Borsa. Sempre che venga approvato definitivamente il Pef (Piano economico e finanziario) che attualmente giace al Mit e che deve passare al vaglio del Cipe e della Corte dei Conti.

La "nuova" Alitalia

La nuova Alitalia, ribattezzata Ita, è sorta da poco e il suo piano industriale è all'esame delle Commissioni parlamentari. Ma da Bruxelles è atteso un parere vincolante sui 3 miliardi di dote pubblica sottesi all'operazione di rilancio. L'Antitrust Ue ha appena chiesto chiarimenti su un centinaio di punti del piano, subordinando il nulla osta a

un'effettiva discontinuità rispetto alla compagnia della Magliana. Che naviga ancora in cattive acque: la cassa è quasi esaurita, la continuità aziendale è in bilico e il commissario straordinario Giuseppe Leogrande ha detto ai sindacati che senza la seconda tranche di 77 milioni di euro, prevista dal decreto Rilancio, e un'accelerazione sull'avvio della newco sarà impossibile pagare gli stipendi ai 10.500 dipendenti.

Lo Stato torna nell'Ilva

È stato uno dei negoziati più duri del governo Conte: ma dopo un braccio di ferro di un anno con Arcelor Mittal, che nel 2017 aveva vinto la gara per l'impianto siderurgico, lo scorso 10 dicembre l'accordo di coinvestimento ha messo i paletti per il ritorno dello Stato (tramite Invitalia) in Am Investco Italia, la società che gestisce l'ex Ilva, con un iniziale 50% poi da aumentare al 60%. Ma anche qui i patti di un mese fa che ridisegnano l'Ilva pubblico-privata del prossimo quinquennio sono ora in attesa dell'ok dell'Antitrust europeo previsto entro il 10 febbraio.

Cinque casi dove lo Stato è protagonista e un cambio negli equilibri può avere serie ripercussioni



Peso:30%

Divorzi complicati

Il mancato ritorno a casa della Sace l'altro fronte tra Pd e Cinque Stelle

CARLOTTA SCOZZARI

La società che gioca un ruolo chiave nei piani di sostegno all'economia doveva rientrare sotto il Mef entro il 2020. Ma la manovra è frenata dalla Cdp, che l'aveva rilevata nel 2012 e chiede un prezzo più alto di quanto stabilito

Il 2021 è cominciato, ma Sace non è ancora tornata "a casa" dal Ministero dell'Economia (Mef). Atteso entro la fine del 2020 e considerato se non proprio una formalità almeno un passaggio da chiudere senza particolari complicazioni date le parti coinvolte, il ritorno delle azioni di Sace dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp) sotto il cappello del Mef è ancora in stallo. Riproponendo in scala minore quella stessa contrapposizione spesso percepita all'interno del governo di Giuseppe Conte tra Pd, vicino alle istanze del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri e del direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera, e Movimento 5 Stelle, più in sintonia con la Cdp guidata da Fabrizio Palermo.

L'operazione, ideata da Gualtieri in piena pandemia, fa parte di un disegno più ampio: trasformare Sace nel "braccio armato" del governo per sostenere le imprese nella crisi da Covid-19. Per questo già il decreto Liquidità di aprile, in primo luogo, aveva stabilito che Sace non fosse più soggetta «all'attività di direzione e coordinamento di Cdp», di fatto quindi esautorando la Cassa unica azionista; e, in seconda battuta, aveva affidato alla società guidata da Pierfrancesco Latini il compito di garantire (con copertura statale) attraverso il "Garanzia Italia" i finanziamenti erogati dalle banche alle imprese colpite dall'emergenza pandemica.

Mentre il successivo decreto Agosto aveva fissato il prezzo del ritorno delle quote di Sace al Tesoro «nel limite massimo di 4.500 milioni per l'anno 2020», corrispettivo «cui dare corso tramite titoli di Stato, anche appositamente emessi». Come in ogni transazione che si rispetti, le trattative tra Cdp e Mef si sono arenate proprio sul prezzo. Da una parte, la Cassa punta ad alzarlo in area 5 miliardi argomentando che nel 2012 per entrare in possesso del 100 per cento di Sace aveva dovuto pagare al Tesoro 6,05 miliardi, senza contare i 232,5 milioni sborsati per Sime-

st, società specializzata nei finanziamenti alle imprese che operano oltre confine.

Il ministero di via XX Settembre, dal canto suo, oltre a essere interessato a ridurre il corrispettivo dai 4,5 miliardi massimi indicati, replica che quel prezzo di oltre otto anni fa incorporava anche un dividendo straordinario nel frattempo incassato da Cdp. Tra gli altri nodi da sciogliere, c'è il futuro della stessa Simest, azienda il cui 76 per cento oggi è in mano a Sace e che sta particolarmente a cuore al ministro degli Affari esteri, Luigi Di Maio. Ebbene, Cdp sembra spingere per mantenere il controllo di Simest anche una volta rivenduta Sace al Tesoro, e in effetti al momento sembra che la Cassa possa essere accettata in questa sua richiesta, magari a scapito di altre.

L'impressione, però, è che per Gualtieri il raggiungimento di un accordo su Sace con Cdp possa attendere, per più di una ragione. Anzitutto per la crisi che di recente ha proiettato ombre sul governo Conte, ma anche perché c'è da risolvere un problema ben più urgente chiamato Monte dei Paschi di Siena: la banca non solo necessita di un nuovo, robusto aumento di capitale ma il Mef, oggi al 64,23 per cento, entro l'anno deve uscire dall'azionariato. Del resto, proprio Mps ha appena fornito la dimostrazione plastica che la stessa Sace può rivelarsi molto utile per il Tesoro, complice il controllo di fatto esercitato in virtù del decreto Liquidità, anche oggi che il 100 per cento delle azioni è ancora in mano a Cdp. Basti pensare al contratto, siglato il 30 dicembre 2020 e non comunicato contestualmente al mercato, con cui Sace si è impegnata a garantire un portafoglio di crediti non deteriorati del gruppo senese fino a un massimo di 670 milioni.



Peso: 18-27%, 19-10%

L'accordo, spiega Mps nel documento che ha dovuto rendere pubblico per il doppio ruolo del Mef (primo socio della banca e controllante di fatto di Sace), riduce le attività ponderate per il rischio del gruppo senese con un impatto positivo a livello consolidato di 400 milioni e un annesso miglioramento degli indicatori patrimoniali. Un piccolo aiutino per alleggerire il bilancio di Mps, magari in vista di un'operazione con Unicredit.

4,5

MILIARDI DI EURO

Il prezzo massimo stabilito dal governo per riacquistare Sace da Cdp

670

MILIONI DI EURO

I crediti in bonis di Mps che Sace ha accettato di garantire a fine dicembre

L'opinione

“

L'operazione ideata dal ministro Roberto Gualtieri mira a trasformare Sace nel braccio armato per la lotta contro la crisi. Ma, come accade su Unicredit-Mps, anche in questo caso gli alleati di governo sono contrari



Pierfrancesco Latini
ad
Sace



Peso: 18-27%, 19-10%

Acquisizioni e fusioni

M&A, la nuova ondata ad alta tecnologia

VALERIO MACCARI

D alla pandemia al consolidamento. L'emergenza Covid continua a far sentire il suo impatto sull'economia, e il mondo delle imprese si struttura per rispondere alle nuove necessità emerse con l'emergenza sanitaria.

A partire dal mondo dell'IT, al centro della rivoluzione del lavoro a distanza e della spinta alla digitalizzazione di commercio e servizi imposta dal virus. Il settore, negli ultimi mesi, è stato testimone di una rapida serie di acquisizioni.

A fine ottobre Tinexta - il gruppo erede di Tecnoinvestimenti, società partecipata da Unioncamere - ha deciso di fare il suo ingresso anche nel mondo della cybersecurity con un'operazione da 47,8 milioni di euro, acquisendo le quote di maggioranza di tre campioni del settore: la divisione progetti e soluzioni e R&D di Corvallis, la startup emiliana di cybersecurity Yoroi e Swanscan, azienda che sviluppa piattaforme di security testing per piccole e medie imprese. Il risultato è un vero e proprio polo italiano della cybersicurezza, per il quale si prevedono ricavi di 67 milioni di euro e un impatto su tutto il settore.

Anche Hig Europe, filiale euro-

pea del fondo di investimento internazionale Hig Capital, ha dato il via già da questa estate a una catena di acquisizioni mirata a posizionarla meglio nell'offerta di servizi tecnologici, finalizzando il controllo - già da questa estate - di Project informatica, Santa Lucia Pharma Apps e Dgs.

E pure Cedacri, la più importante azienda italiana specializzata in servizi di outsourcing informatico per il settore bancario, al vertice di un gruppo di società controllate o partecipate, da OASI a CAD IT, potrebbe venire a sua volta acquisita. In lizza ci sono la multinazionale di consulenza Accenture, ma anche la società di software Engineering (in cordata con Bain Capital), Ion Investimenti e Reply, affiancata dal fondo Apex.

L'ondata di acquisizioni coinvolge anche il settore dei pagamenti digitali, che aspetta una nuova accelerazione dalla spinta alle transazioni elettroniche dettata proprio dalla pandemia.

Una rivoluzione che vede l'affermazione dei primi campioni su scala internazionale. I due grandi player italiani dei sistemi di pagamento Nexi e Sia hanno raggiunto l'accordo per la creazione della PayTech più grande d'Europa, e a soli sei settimane dall'accordo con Sia, Nexi si è concessa il bis chiudendo su Nets. I due gruppi hanno deciso la fusione, per dare forma a «una piattaforma con scala unica e presenza in oltre 25 paesi». Le sinergie 'cash'

sono state stimate in circa 170 milioni annui a regime, che vanno ad aggiungersi ai 150 milioni stimati per la fusione con Sia. Dalle due operazioni straordinarie nasce una realtà da circa 2,9 miliardi di ricavi e 1,5 miliardi di Ebitda.

Uno scenario di partnership e alleanze che investe tutti. Fabrick - il primo attore nato in Italia con l'obiettivo di favorire l'Open Banking, lanciato nel 2018 dal gruppo Sella - e Nets hanno annunciato una nuova partnership strategica nell'ambito dei pagamenti istantanei. «Gli Instant Payment - spiega il ceo di Fabrick Paolo Zaccardi, - rappresentano oggi un elemento fondamentale nell'evoluzione del settore dei pagamenti, nel segno di una società sempre più cashless; rappresentano un settore altamente strategico in cui operare. Siamo entusiasti di questa nuova partnership e certi che porterà allo sviluppo di soluzioni in grado di fare la differenza per i nostri clienti».

Dal gigante Nexi-Sia, ora a nozze anche con Nets, al concorrente Fabrick, il consolidamento investe tutto l'hi-tech, dal digitale alla cybersicurezza

Focus

I FONDI DI INVESTIMENTO

Scendono in campo anche i fondi di investimento internazionali. Un caso è rappresentato a Hig Europe, di Hig Capitalm ha dato il via a una catena di acquisizioni mirata a posizionarla meglio nell'offerta di servizi tecnologici che riguardano anche il settore sanitario, finalizzando il controllo, già da questa estate, di Project informatica, Santa Lucia Pharma Apps e Dgs.



Il risiko delle alleanze investe tutti i settori, dall'It alla cybersicurezza alla logistica



Peso: 42%

Lo studio

Mobilità, l'ora dell'hi-tech

SIBILLA DI PALMA

Si potrebbe dire “dimmi quanti anni hai e ti dirò che mezzo guiderai nel futuro”. Il fattore età si conferma in epoca Covid un aspetto cruciale nella scelta del tipo di vettura da acquistare. Una fase di emergenza in cui crescono inoltre l'attenzione alla sicurezza personale e l'interesse per veicoli rispettosi dell'ambiente. E' quanto emerge dalla terza edizione del “White Book sulla mobilità” realizzato da Ey, che propone un'analisi dei trend presenti e futuri sul fronte della mobilità in un momento di trasformazione e adattamento del settore alle nuove dinamiche innescate dall'epidemia di Coronavirus.

L'indagine, che ha coinvolto un campione di oltre 3.300 consumatori intervistati in nove paesi, conferma una tendenza già delineatasi negli scorsi mesi e che dovrebbe proseguire ancora: in uno scenario di post-pandemia il mezzo privato e dunque personale rimarrà quello più utilizzato dalle categorie di viaggiatori per motivi di lavoro (60%), di piacere (62%) e familiari (66%), con una riduzione (-6%) nell'uso dei trasporti pubblici per tutte le categorie. Si tratta di una scelta influenzata da diversi fattori che vedono in primo piano la ricerca di sicurezza personale e di adeguate condizioni di igiene.

«Nel mondo della mobilità pre-Co-

vid si stava vivendo una rivoluzione guidata dalle auto connesse e a guida autonoma, oltre che dallo sviluppo dell'elettrico – osserva Paolo Lobetti Bodoni, mediterranean business consulting leader di Ey – Dunque con innovazioni in ambito tecnologico e un cambio culturale tra i consumatori, sempre più propensi a rinunciare al possesso del veicolo a favore del suo utilizzo nell'ambito dell'economia della condivisione». Uno scenario in cui ha fatto irruzione la pandemia che ha accelerato l'utilizzo dell'auto personale. «Da questo punto di vista basti pensare che oggi è collegata al Covid la prima ragione di acquisto di una vettura. Questo perché la necessità di sicurezza personale ha superato anche il principale trend pre-pandemia relativo alla sostenibilità».

Quest'ultimo resterà comunque un tema centrale anche in futuro, «grazie soprattutto alla spinta delle generazioni più giovani, con una preferenza per il mondo dell'ibrido». Dai dati dell'indagine emerge infatti come tra coloro che non possiedono attualmente un'automobile i più propensi ad acquistare veicoli ibridi sono i millennials (fascia di età tra i 24 ed i 39 anni), mentre i più giovani della Gen Z (fascia di età tra i 16 e i 23 anni) sarebbero più portati all'acquisto di veicoli elettrici. Dando invece uno sguardo agli automuniti, l'ibrido risulta essere per la Gen X (fascia di età tra i 40 e i 55 anni) la tipologia di acquisto prescelta, mentre i millennials risultano essere più inclini ad acquistare un veicolo elettrico.

Si tratta di un trend, quest'ultimo, evidenziato anche dai dati del ministero dei trasporti dai quali emerge come lo scorso anno le vetture ibride hanno visto un balzo delle immatricolazioni del 103% (con una quota di mercato in aumento dal 5,7% al 16%). Con performance ancora più forti per le ibride plug-in e per le auto elettriche, che restano comunque ancora una nicchia di mercato. «In questo senso, la principale barriera all'adozione resta infatti il tema del costo di queste vetture che resta più elevato rispetto alle altre alimentazioni» osserva Lobetti Bodoni.

Guardando al futuro, aggiunge, «con la pandemia alle spalle ci aspettiamo un recupero del trasporto pubblico, anche se resterà la preferenza verso il mezzo personale, insieme al maggior ricorso alla micromobilità, con soluzioni come monopattino e biciclette il cui utilizzo è cresciuto negli ultimi mesi». Il report accende infine i riflettori sul tema delle piattaforme di *mobility as a service* che permettono all'utente di pianificare il percorso di viaggio ottimale integrando più mezzi di trasporto. «Si tratta di un trend che dovrebbe vivere un'accelerazione grazie alla possibilità di minimizzare tempistiche e costi dello spostamento, non solo nei grandi centri. Anche nelle città di medie dimensioni si stanno infatti affacciando player tecnologici specializzati in queste soluzioni. Un esempio è la città di Trapani dove è attivo un servizio proposto da un operatore che monitora in tempo reale il trasporto locale».

La terza edizione del “White Book” realizzato da Ey propone un'analisi dei trend. Coinvolto un campione di oltre 3.300 consumatori intervistati in nove paesi. Il mezzo privato sarà quello prescelto

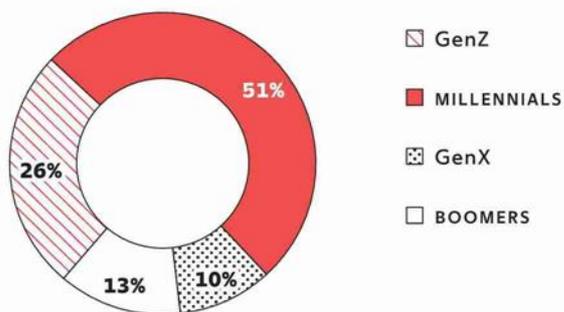


Peso: 53%

I numeri



LE SCELTE DELLE GENERAZIONI
CHI PENSA DI ACQUISTARE UN'AUTO NEI PROSSIMI SEI MESI



FONTE: EY

Il caricamento di un'auto ibrida: il settore dell'elettrico è in forte espansione grazie all'hi-tech



Peso: 53%

TURISMO

Alberghi e agenzie a caccia di aiuti per gli investimenti

Marta Casadei — a pag. 6



L'impatto della crisi: l'industria dei viaggi

Il comparto alberghiero lamenta perdite di 18 miliardi per la pandemia e chiede una migliore gestione degli aiuti: tra manovra 2021 e Recovery plan in arrivo 8,7 miliardi

Il turismo sotto stress va a caccia di aiuti

Marta Casadei

Undici miliardi euro di aiuti stanziati nel 2020 per arginare gli effetti del Covid su turismo e cultura. Circa 700 milioni di euro messi a budget nella legge di Bilancio 2021 e una bozza di Recovery plan che, partita con soli 3,1 miliardi di euro dedicati ai due settori, è arrivata a 8 miliardi. Sono queste le cifre più importanti spese o programmate dal Governo Conte-bis per sostenere il comparto turistico, che vale circa il 13% del Pil italiano, con il solo settore alberghiero che nel 2020 ha registrato perdite per circa 18 miliardi, secondo quanto riportato da Confindustria Alberghi, a fronte di un calo dei turisti stranieri del 70% circa e un picco negativo del -76,3% per le presenze complessive nelle grandi città a luglio, agosto e settembre 2020 (fonte Istat). Manca il "conto" invernale che ancora deve essere presentato. E che ci si aspetta sarà salato.

Gli aiuti in manovra

Per tamponare la situazione - dopo le misure varate durante l'anno, tra cui il bonus vacanze, con 2,4 miliardi di euro stanziati e voucher emessi per poco più di 800 milioni - nella legge di Bilancio compaiono circa 700 milioni di euro di aiuti al settore: 205 milioni circa è il valore dello stop alla prima rata Imu (cui si aggiungono 425 milioni a copertura dello stop nel 2020); 200 milioni sono stati inseriti per finanziare il credito d'imposta per la riqualificazione delle strutture. Con la manovra sono stati stanziati anche due milioni (uno all'anno) per la

formazione turistica esperienziale; 5 milioni per le città portuali e 20 milioni all'anno per due anni per le Pmi creative, nelle quali sono incluse anche le strutture ricettive. Non abbastanza, secondo Federalberghi, che sottolinea come il settore sia stato penalizzato sul fronte ristori: «Gli indennizzi sono ancora tarati sul fatturato di aprile - fa notare il direttore generale Alessandro Nucara - che per il turismo è un mese di transizione: gli hotel nelle località marittime riaprono, mentre quelli di montagna chiudono dopo la stagione invernale. E nel decreto Natale non siamo menzionati. Speriamo - continua Nucara - in un decreto Ristori 5 più perequativo, che tenga conto di spese che gli operatori del turismo devono sostenere pur avendo chiuso per mesi, come il canone Rai o la Tari, e impieghi a supporto del turismo i fondi avanzati dal bonus vacanze».

Due misure nella manovra 2021 tutelano le agenzie di viaggio: l'estensione del credito d'imposta affitti e



Peso: 1-3%, 6-47%

100 milioni a fondo perduto. Che secondo la presidente di Fiavet Ivana Jelinic dovrebbero però essere gestiti meglio rispetto ai ristori stanziati ad agosto: «La prima erogazione - sottolinea - è avvenuta il 23 dicembre e moltissime aziende a oggi non hanno ricevuto il bonifico per problemi tecnici, mentre altre sono state escluse. Affidare i fondi a un unico bando ha generato una grande confusione e ribellione nel comparto».

Gli otto miliardi del Recovery plan

C'è poi il grande tema del Recovery plan: gli aiuti nella bozza firmata dal Cdm sono saliti a otto miliardi: di questi, 1,1 miliardi andranno a potenziare il piano strategico dei grandi attrattori turistico-culturali; un miliardo andrà al Piano nazionale borghi e un miliardo e mezzo al miglioramento delle infrastrutture di ricettività e dei servizi turistici, mentre 500 milioni sono destinati al turismo lento. Le associazioni lamentano -

per ora - la scarsità di misure che sostengano il settore in modo specifico: «Nella bozza si parla di «Turismo e Cultura 4.0» - chiosa Nucara di Federalberghi - ma l'investimento negli operatori culturali, sebbene sia importante, non è sempre un aiuto al turismo. Sullungo termine - aggiunge - sarebbe opportuno assistere le imprese che hanno volontà di investire per migliorare la qualità del prodotto o del servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Franceschini. Il titolare del Mibact ha dato conto di 11 miliardi di euro stanziati da marzo a dicembre 2020 per sostenere cultura e turismo cui si aggiungono le misure di carattere generale varate dal Governo. Nel conto rientrano parte dei fondi inseriti in Manovra



Peso: 1-3%, 6-47%

LE PROSPETTIVE

1

Voli prenotati
Calo del 98% a gennaio e febbraio

● Secondo l'elaborazione dell'ufficio studi Enit su dati Forward Data 2021 le prenotazioni dei voli verso l'Italia per i mesi di gennaio e febbraio sono in calo del 98,1% rispetto allo stesso periodo del 2020. Anche Francia e Spagna registrano cali simili, sebbene inferiori.

2

Visitatori
Flessione del 36% anche nel 2021

● Sebbene l'anno appena iniziato dovrebbe essere quello della ripresa, Enit stima che l'Italia ospiterà comunque il 36% in meno dei visitatori nazionali e internazionali registrati nel 2019. La ripresa (+3% sul 2019) si registrerà nel 2023 grazie ai viaggiatori italiani.

3

Gli stranieri Europei pronti a tornare

● Nelle intenzioni dei turisti stranieri che intendono muoversi dal proprio Paese nel 2021 c'è quella di tornare in Italia per le vacanze invernali: è la meta preferita del 21% dei tedeschi, del 16% dei francesi e per il 15% dei britannici (che però preferiscono la Spagna). Fonte: Enit.

Next Generation Eu

Dati in miliardi di euro



Le misure nella legge di Bilancio 2021

IMU, IMPOSTA MUNICIPALE PROPRIA

Niente prima rata Imu per il 2021 sugli immobili delle strutture ricettive, a condizione che i soggetti passivi siano anche gestori delle attività ivi esercitate; vale anche per gli immobili adibiti a stabilimenti balneari marittimi, lacuali e fluviali e termali.

205,4 MILIONI
prima rata 2021

CREDITO D'IMPOSTA LOCAZIONE E AFFITTO D'AZIENDA

Il credito d'imposta per i canoni di locazione e di affitto d'azienda relativi alle imprese turistico ricettive e termali, già previsto per i mesi da marzo a dicembre 2020, è prorogato sino al 30 aprile 2021.

160 MILIONI
Proroga al 30 aprile 2021

CREDITO D'IMPOSTA PER LA RIQUALIFICAZIONE

Le risorse destinate al credito d'imposta per la riqualificazione delle strutture ricettive e degli stabilimenti termali vengono incrementate di 20 milioni per l'anno 2021.

200 MILIONI
anno 2021

REGIME FISCALE DELLE LOCAZIONI BREVI

La cedolare secca al 21% viene riconosciuta solo in caso di destinazione alla locazione breve di non più di quattro appartamenti per ciascun periodo d'imposta (anche per contratti stipulati tramite agenzie o portali).

2021
periodo d'imposta

SOSTEGNO ATTIVITA' ECONOMICHE CON SANTUARI

Il contributo a fondo perduto per attività economiche e commerciali nei centri storici viene esteso ai comuni dove sono situati santuari religiosi.

10 MILIONI
anno 2021

SOSTEGNO AL TURISMO CON CONTRATTI DI SVILUPPO

Accesso a contratti di sviluppo fino a 7,5 milioni di euro (prima erano 20) per investimenti da realizzare nelle aree interne del Paese o recupero di strutture edilizie dismesse. L'importo minimo per il proponente è ridotto a 3 milioni di euro.

100 MILIONI
Anno 2021 - 30 milioni nel 2022

SOSTEGNO AI FLUSSI TURISTICI DI RITORNO

Ingressi gratuiti a musei e aree archeologiche per cittadini iscritti all'Aire

1,5 MILIONI
all'anno, per un totale di 4,5 milioni. Triennio 2021-2023

FONDO PER LE AGENZIE DI VIAGGIO

Fondo per sostenere le agenzie di viaggio e i tour operator a seguito delle misure di contenimento del Covid-19.

100 MILIONI
Anno 2021

FONDO PER LE PMI CREATIVE

Fondo per sostenere le piccole e medie imprese con contributi, accesso al credito e promuovere sinergie.

20 MILIONI
all'anno per un totale di 40 milioni
Anni 2021 e 2022

FONDO FORMAZIONE TURISTICA ESPERIENZIALE

Fondo per migliorare le capacità degli operatori.

1 MILIONE
all'anno per un totale di 2 milioni - Anni 2021 e 2022

FONDO PER LE CITTA' PORTUALI

Fondo per arginare la crisi del turismo crocieristico.

5 MILIONI
Anno 2021



Peso: 1-3%, 6-47%

GLI ALBERGATORI

«Focus su riqualificazioni e marketing»

Tra aperture e chiusure, prenotazioni e disdette, gli albergatori italiani hanno passato un anno all'insegna dell'incertezza. Ma molti hanno scelto di non mollare: «Abbiamo visto la risposta positiva dei clienti - spiega Stefano Cerutti, direttore del Mirtillo Rosso family hotel di Alagna Valsesia - e questo ci fa ben sperare: appena c'è modo di varcare i confini regionali, abbiamo famiglie che arrivano dalla Lombardia, dalla Liguria e ovviamente dalla nostra Regione, che è il Piemonte». Sugli aiuti ricevuti, il feedback è un po' diverso: «Tra i più importanti annovero la cassa integrazione per i dipendenti e l'indennità per gli stagionali: ci hanno aiutato a buttare il cuore oltre l'ostacolo e a riaprire, seppur a capienza ridotta per rispettare le regole». Nessun beneficio invece, sul fronte ristori e Imu: «Ad aprile 2019 eravamo chiusi per lavori e quindi il fatturato "di confronto" risulta zero, mentre per quanto riguarda l'imposta municipale, nel nostro caso come in altri (Federalberghi stima circa il 40% degli hotel, ndr), la proprie-

tà e la gestione sono in capo a società diverse, quindi non siamo esentati dal pagamento», chiosa Cerutti. Le speranze, oltre che nella progressiva soluzione della pandemia e nel ritorno dei turisti, sono riposte nel Recovery Fund e negli «aiuti agli investimenti, più che nei sussidi». È d'accordo Marie Louise Sciò, ceo del gruppo Pellicano Hotels che conta tre strutture sul mare, in tre Regioni diverse: il Pellicano di Porto Ercole, la Posta Vecchia di Palo Laziale e il Mezzatorre di Ischia. Hotel di lusso frequentati soprattutto da clienti stranieri: «Nel 2020 abbiamo optato per aperture scaglionate e formule diverse: per la Posta Vecchia, per esempio, abbiamo affittato l'intera struttura. Quest'anno, normativa permettendo, vorremmo ripartire ad aprile o maggio al massimo. I clienti non vedono l'ora di tornare».

Al settore mancano, forse, le energie economiche per ripartire in pompa magna in un contesto sempre più competitivo: «Le aziende devono fare i conti con problematiche legate ai flussi di cassa - continua Sciò - soprattutto in Italia dove ci sono tante

realità eccellenti di proprietà e gestione familiare. Servirebbero aiuti per investire nella riqualificazione delle strutture, anche in un'ottica di sostenibilità. Una misura come il Superbonus 110% dovrebbe essere estesa anche alle imprese». Non guasterebbe anche un supporto «economico e di know how» sul fronte della promozione: «Molti clienti internazionali, nel 2020, sono rimasti nei loro Paesi d'origine. Serve la spinta del marketing - conclude - per promuovere l'Italia, e non solo le singole strutture, a livello globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

RAPPORTO TALENT GARDEN-FORWARD FOODING

L'avanzata Foodtech: 17 miliardi di investimenti nel 2020

Flavia Landolfi

Con 65 miliardi di investimenti in dieci anni, più di 5.348 imprese, 4500 operatori e un tasso di crescita annuo del 42% il Foodtech (il variegato universo della tecnologia applicata al cibo) non conosce la parola crisi. E anzi sta avanzando a passo di carica nel mercato mondiale, dribblando gli effetti della depressione pandemica che stritolano interi settori economici. L'innovazione declinata al food per rafforzare efficienza e sostenibilità di produzione, distribuzione e consumo è da record. A mettere in fila i numeri è il rapporto «The state of global Foodtech report», elaborato da Talent Garden - piattaforma per l'innovazione e la formazione - sulla base dei dati di FoodTech data navigator di Forward fooding, realtà internazionale dedicata all'industria agroalimentare, con la partnership di Accenture, Unilever e Var Group.

Con soli 10 anni di vita alle spalle, il settore è in continua crescita. Non fa eccezione il 2020, che conferma il trend in ascesa con 17 miliardi di euro di investimenti.

La top eight

Si fa presto a dire Foodtech. In realtà a guardar bene ci sono segmenti dove il business tira di più.

«Il settore più caldo dove l'innovazione è di casa è quello dell'agricoltura», dice Davide Dattoli, cofondatore e Ceo di Talent Garden. «Su questo fronte - continua - si sta gio-

cando una partita con enormi investimenti in startup e in nuove tecnologie, che stanno ridisegnando il modo di fare agricoltura: e quindi sostenibilità, nuovi prodotti, nuova domanda di food». In gergo si chiama agritech, e include tutti i servizi e le tecnologie che puntano ad aumentare l'efficienza e la sostenibilità dell'agricoltura e dell'allevamento: secondo il rapporto, è primo per numero di aziende (1.521) con 14 miliardi di investimenti. Chi invece ha le performance più alte in termini di "funding" è il settore del delivery: 889 aziende, per investimenti di 31,5 miliardi di euro (il 48% dell'intero settore foodtech).

Un altro segmento in forte ascesa è quello del Next-gen food and drinks: sulla carne-non-carne, insetti, prodotti a base di funghi, bevande sostitutive dei pasti lanciati sul mercato da 1.210 imprese, si sono coagulati negli ultimi 10 anni 6,2 miliardi di investimenti, di cui oltre 2,4 nel 2020. Le altre tendenze nella "top eight" sono le cucine e i ristoranti tech (396 imprese per 4,8 miliardi), le app e i servizi per i consumatori (584 aziende per 3,5 miliardi), il riciclo (350 aziende per 1,8 miliardi), la trasformazione (165 imprese per 1,7 miliardi) e infine la tracciabilità (233 players per 1,6 miliardi).

Il mappamondo

A guidare la classifica dei Paesi più forti sveltano gli Stati Uniti e il Canada: è qui che si concentra più della metà degli sforzi economici

mondiali, con 34 miliardi di risorse impiegate negli ultimi dieci anni e più di 1300 players tra startup e aziende più mature.

Segue l'Europa con 14,3 miliardi e l'Asia con più di 13. «Silicon Valley, Londra e Israele, con oltre 1.000 startup incentrate su agrifoodtech, stanno attirando più del 30% degli investimenti globali - spiegano in Talent Garden - e stanno iniziando a emergere hub come Singapore, Parigi e Berlino». Per quanto riguarda l'Italia, «il mercato è ancora sbilanciato sul food piuttosto che sul tech - dice Dattoli - la nostra economia è ancora di nicchia».

L'ecosistema

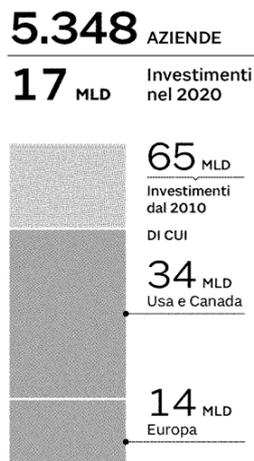
L'interesse crescente verso questo settore si legge anche nei dati sull'ecosistema: secondo il rapporto, negli ultimi cinque anni sul foodtech gravitano 980 business angels, 240 acceleratori, 3.260 investitori istituzionali e venture capital e 260 investitori corporate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fronti più caldi agritech e delivery. Ultima frontiera il Next-gen Food dei cibi alternativi

L'identikit

Dati in euro



A pagina 15

L'articolo sulla rivalutazione dei beni nel settore alberghiero e termale che allarga il campo agli affitti di azienda



Peso: 16%

Test del costo ammortizzato per i crediti del superbonus

CONTABILITÀ

L'applicazione del criterio dell'Oic 15 avrebbe diversi vantaggi per i cessionari

**Paola Bonsignore
Pierpaolo Ceroli
Stefano Cingolani**

La possibilità di cedere il credito d'imposta per le agevolazioni in materia edilizia (articolo 121 del Dl 34/20, da ultimo modificato dall'articolo 1, comma 67, della legge di Bilancio 2021) rappresenta una delle novità più interessanti degli ultimi tempi, ancorché caratterizzata da una certa complessità applicativa.

Effetti differenziati

Nell'attesa che l'amministrazione finanziaria definisca in maniera univoca la natura del differenziale del 10% relativo al superbonus riconosciuto al cessionario (ad esempio, con sconto in fattura di 100 e credito emergente di 110), si creano effetti diversificati in relazione alla tipologia di soggetti destinatari della cessione del credito d'imposta (anche con riferimento alle altre agevolazioni: sismabonus, ecobonus e bonus facciate).

La corretta applicazione dei principi contabili Oic impone infatti l'adozione di uno specifico criterio di valutazione dei crediti iscritti in bilancio. Il che impone un'attenta riflessione ad esempio all'impresa edile che, dopo aver acquisito dal cliente il 110%, non lo cede a un istituto di credito, ma lo utilizza in proprio (caso probabilmente raro, ma da non escludere a priori).

In effetti, il cessionario che ricorre al criterio del costo ammortizzato per la valutazione del superbonus potrebbe conseguire un miglior risultato di esercizio andando a beneficiare di una maggiore deducibilità dei propri interessi passivi (articolo 96 del Tuir).

Criteri di valutazione

In generale, il criterio del costo ammortizzato è un metodo di valutazione del credito con scaden-

za superiore ai 12 mesi, disciplinato dall'Oic 15, da applicarsi:

- per obbligo, dalle società che redigono il bilancio nella forma ordinaria, salvo che i costi di transazione e ogni altra differenza tra valore iniziale e valore a scadenza sia di scarso rilievo (in tale caso sarà necessario darne motivazione in nota integrativa);
- per opzione, dalle società che redigono il bilancio nella forma abbreviata o microimpresa.

In base a questo metodo, il credito è rilevato inizialmente in bilancio:

- al «valore nominale al netto di tutti i premi, gli sconti, gli abbuoni ed inclusivo degli eventuali costi direttamente attribuibili alla transazione che ha generato il credito» in assenza di attualizzazione;
- o, per tenere conto del «fattore temporale», attualizzando i flussi finanziari futuri.

Il credito d'imposta derivante dalla cessione del superbonus si presta all'applicazione di tale criterio perché:

- ha natura finanziaria, in quanto utilizzabile per la compensazione dei debiti;
- ha durata superiore a 12 mesi, in quanto utilizzabile in compensazione in 5 anni (o 4 anni per il solo 2022, come previsto dall'articolo 1, comma 66, lettera a, punto 1, della legge di Bilancio 2021);
- il differenziale tra lo sconto in fattura e l'ammontare del credito d'imposta attualizzato, riconosciuto al cessionario, sarebbe da inquadrare quale interesse attivo, cioè come provento finanziario per remunerare il tempo intercorrente tra la data in cui l'opera è stata eseguita e quella in cui il credito è stato interamente compensato.

Da un punto di vista pratico, l'applicazione di questo criterio alla cessione del superbonus comporterebbe per il ces-

sionario la registrazione di una serie di scritture contabili, che determinano la chiusura del credito verso il cliente, con la rilevazione di un credito d'imposta pari all'ammontare dello sconto in fattura maggiorato degli interessi attivi, rilevati annualmente fino al raggiungimento del 110% alla fine del quinto (o quarto) anno.

I riflessi fiscali

Ai fini fiscali, quindi, a fronte del differenziale tra gli «interessi attivi», si avrebbe un duplice vantaggio: un minor utile tassabile, come effetto indotto di una più elevata deducibilità degli interessi passivi; e la non rilevanza ai fini Irap degli interessi attivi.

Quest'interpretazione contabile e fiscale – decisamente migliorativa rispetto all'applicazione tout court dell'Oic 12 (che vedrebbe la classificazione del surplus come «altri ricavi e proventi») – si potrebbe fondare sul fatto che, come già evidenziato, tale differenziale ha natura di provento finanziario a seguito della «dilazione» per la riscossione del credito e non di «contributo pubblico». Come sottolinea anche il documento Banca d'Italia/Consob/Isvap n. 9/2021 in tema di trattamento contabile dei crediti d'imposta connessi ai decreti «cura Italia» e «Rilancio», acquistati a segui-



Peso:17%

to di cessione da parte dei beneficiari diretti o di precedenti acquirenti. Resta in ogni caso auspicabile un chiarimento o una conferma ufficiale.

▷ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

POSSIBILITÀ NEGATE

L'hotel non può riallineare gratis l'avviamento

La norma del Dl 104/20 non è stata correlata a quella del Dl 23/20

Le regole speciali previste dall'articolo 110 del Dl 104/2020 possono applicarsi anche alla rivalutazione prevista per il settore alberghiero e termale disciplinata dall'articolo 6-bis del Dl 23/2020? È un quesito che diventa ora di particolare rilevanza anche alla luce del fatto che la legge di Bilancio 2021 consente il riallineamento fiscale (a pagamento per la generalità delle imprese) dei differenziali contabili/fiscali riferiti anche al valore dell'avviamento.

I problemi ancora aperti

Un primo aspetto da valutare attiene alla possibilità, anche per il comparto turistico-alberghiero, di effettuare la rivalutazione solo civilistica e quindi senza effetti fiscali, consentita dall'articolo 110 del Dl 104/2020. Potrebbe sembrare un'opzione paradossale per un mondo che dispone di una rivalutazione fiscalmente "gratuita", ma in realtà non è così. La rivalutazione ex articolo 6-bis del Dl 23/2020 impone, infatti, l'obbligo di allocare il saldo attivo in una riserva che sconta un regime di sospensione, per cui un eventuale uso esterno del saldo non affrancato travolgerebbe la gratuità dell'operazione.

Una rivalutazione solo civilistica, dal canto suo, in assenza di utilità "fiscale" prospettica del maggior valore attribuito al bene, potrebbe

essere utile per chiudere senza costi partite contabili scomode aperte da tempo, come i "prelevamenti soci" o "titolare" nell'ambito delle imprese Irpef (società di persone o imprese individuali).

Una seconda questione attiene alla possibilità di intervenire anche per le imprese alberghiere e termali per rivalutare singoli beni senza essere vincolati alla "categoria omogenea". Soluzione consentita dal comma 2, articolo 110, del Dl 104/2020; ma bloccata, invece, dal comma 2, articolo 6-bis, del Dl 23/2020. Anche questa non è una questione di poco conto, visto che, soprattutto gli immobili, il fatto di dover rivalutare (per quanto gratuitamente) tutti quelli che rientrano nella stessa categoria omogenea potrebbe costituire un problema (avendo sempre a mente la riserva in sospensione).

Il terzo aspetto riguarda la possibilità di riallineare gratuitamente il differenziale contabile/fiscale dei costi pluriennali, e più nello specifico dell'avviamento. Soluzione sdoganata dal comma 83 dell'articolo 1 della legge 178/2020 (di Bilancio 2021), che ha però aggiunto solo uno specifico comma (8-bis) all'articolo 110 del Dl 104/20, senza intervenire sull'articolo 6-bis del Dl 23/20.

La soluzione possibile

Il tutto, quindi, si risolve in una questione. Pur salvaguardando la norma di favore del Dl 23/20, le imprese alberghiere e termali possono riferirsi anche all'articolo 110 del Dl 104/2020 e sovrapporre le due rivalutazioni? La soluzione draconiana è quella di ritenere le due disposizioni distinte e autonome, impedendo però a un comparto economico tra i più penalizzati dalla pandemia di fruire di agevolazioni accessibili invece ad altri.

L'alternativa è quella di creare o trovare le necessarie correlazioni tra le due disposizioni. Con un intervento normativo o con uno sforzo interpretativo assimilabile, per intensità, a quello della risposta 637/2020 (e per questo particolarmente apprezzato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

LE IMPOSTE LOCALI

Imu per gli iscritti all'Aire e sconto 50% ai pensionati esteri

La legge di Bilancio 2021 prevede anche la riduzione a un terzo della Tari

L'immobile detenuto dal non residente, locato o meno, è soggetto all'Imu sul presupposto che lo stesso non possa essere qualificato come abitazione principale, incompatibile con la residenza estera.

Nel caso di cittadini italiani che trasferiscono la residenza all'estero iscrivendosi all'Aire è l'iscrizione stessa che di fatto riqualifica l'ex abitazione principale come secondaria, e quindi assoggettata a Imu.

Questa è la situazione introdotta con la "nuova" Imu. Fino al 2019, infatti, il cittadino italiano iscritto all'Aire che risultava pensionato nel Paese di residenza beneficiava dell'esenzione Imu.

Dopo la soppressione dell'agevolazione nel 2020, la stessa è stata parzialmente reintrodotta con la legge di Bilancio 2021 (articolo 1, comma 48) che ha previsto l'esonero parziale del 50% per il pensionato al-

l'estero, oltre al beneficio della riduzione a un terzo della Tari.

Quest'ultima agevolazione pare riguardare anche i pensionati stranieri a condizione che la pensione sia maturata in regime di convenzione internazionale con l'Italia (come precisato della risoluzione 6/2015).

La tassazione Imu che dipende dalla categoria catastale dell'immobile e dalle aliquote applicate dal singolo Comune, almeno a questi fini potrebbe non essere considerata un'imposta patrimoniale vera e propria, che prescinde dai servizi erogati ai cittadini, ma piuttosto una tassa quale corrispettivo dei servizi che il Comune eroga ai cittadini dove l'immobile è situato: connotazione questa che potrebbe impattare sul riconoscimento del credito di imposta all'estero ai fini delle imposte patrimoniali.

A livello operativo il non residente non ha la possibilità di liquidare l'Imu tramite F24, salvo che non disponga in Italia di un conto corrente per "non residenti", ma dovrà acquisire dal Comune le coordinate bancarie del conto corrente sul quale di-

sporre dall'estero il bonifico dell'Imu (oltre alla quota statale), tenendo in evidenza la necessità di indicare correttamente le ragioni del bonifico.

Nel caso in cui la proprietà del bene non fosse "piena", in quanto soggetti diversi detengono la nuda proprietà o l'usufrutto, solo l'usufruttuario è assoggettato all'Imu in base ai criteri normali (il riferimento è al valore catastale a prescindere dalla ripartizione del valore tra nudo proprietario e usufruttuario, diversamente da quanto avviene, su un fronte diverso, per l'Ivite).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Immobili di non residenti, gestione complessa tra F24 e dichiarazioni

CITTADINI STRANIERI

L'utilizzo dei crediti nel modello di pagamento può essere impossibile

Da verificare il prelievo sulle cessioni, ok ai bonus edilizi nei limiti di capienza

Pagina a cura di
Stefano Vignoli
Alberto Crosti

Negli ultimi anni è cresciuto l'interesse, parzialmente rallentato durante il lockdown, da parte dei privati stranieri che hanno acquistato seconde case, spesso di pregio, nel nostro Paese. Il cittadino straniero che acquista casa in Italia deve confrontarsi con la complessa gestione delle formalità amministrative e fiscali italiane oltre a dover curare, in base al principio di tassazione su base mondiale, eventuali ulteriori adempimenti fiscali e dichiarativi nel proprio Paese di residenza.

Le imposte in Italia

Al non residente, cittadino straniero o italiano trasferitosi all'estero, che detiene immobili a titolo personale in Italia (la detenzione attraverso veicolo societario presenta altre specifiche complessità) si applica, in linea di principio, la stessa normativa prevista per i residenti.

Una prima distinzione deve essere operata tra proprietari che mantengono il possesso del bene immobile, ad esempio a titolo di residenza secondaria, e proprietari che invece lo locano, conseguendo un reddito.

1. Nel primo caso nessun reddito (effettivo e catastale) è imponibile in Italia, in quanto l'Imu è sostitutiva dell'Irpef (articolo 8, comma 1, Dlgs 23/2011) e nessun obbligo dichiarativo emerge quindi in capo al proprietario.

2. Quando il non residente affitta l'immobile di proprietà produce invece un reddito di natura fondiaria (articolo 23, Tuir, che definisce i criteri di territorialità) soggetto a tassazione ordinaria o al regime opzionale della cedolare secca. Il non residente è quindi tenuto a presentare il modello

Redditi Pf con facoltà di invio del modello cartaceo al centro operativo di Venezia, dove dovrà essere dichiarato il reddito fondiario e gli elementi identificativi dell'immobile, avendo cura di compilare il riquadro «residenti all'estero». L'obbligo dichiarativo consegue al fatto che i canoni di locazione non sono soggetti a ritenuta sostitutiva; con l'eccezione della ritenuta sugli affitti brevi operata da portali telematici dagli intermediari immobiliari. Così, infine, vengono liquidate Irpef e addizionali locali oppure la cedolare secca (nel primo caso la base imponibile è ridotta forfettariamente del 5% a titolo di spese deducibili e si applicano le aliquote di imposta progressive senza tener conto del reddito percepito all'estero).

Qui emergono due particolarità del sistema impositivo italiano:

- l'esiguo abbattimento delle spese a titolo forfettario, mentre all'estero è spesso riconosciuta la possibilità di dedurre analiticamente i costi sostenuti o rilevanti abbattimenti forfetari (ad esempio il 50% in Francia per chi loca appartamenti ammobiliati);
- la progressività dell'imposta che non può tener conto dell'effettiva capacità contributiva, in quanto viene "misurato" soltanto il reddito italiano, mentre all'estero si riscontrano spesso aliquote flat applicate ai non residenti.

Ai fini della liquidazione delle imposte il contribuente potrà utilizzare il modello F24 a condizione di disporre in Italia di un conto corrente come "non residente"; in alternativa dovrà procedere con bonifici su appositi conti correnti bancari. Evidenti difficoltà emergono per l'utilizzo in compensazione dei crediti considerati i vincoli di natura tecnica imposti dalla nostra amministrazione.

Le cessioni

Anche il non residente beneficia della non imponibilità della plusvalenza, se realizzata dopo cinque anni dall'acquisto dell'immobile (arti-

colo 67 del Tuir).

Se la cessione interviene entro il quinquennio sarà possibile esercitare l'opzione per l'imposta sostitutiva, attualmente al 26%, da versarsi in sede di rogito a cura del notaio rogante, pagamento che esaurisce ogni debito del cedente l'immobile verso l'erario.

Tale indicazione si limita al lato italiano: il non residente dovrà infatti verificare - in applicazione del *worldwide principle taxation* - l'eventuale ulteriore imposizione nel proprio Paese anche se legato da Convenzione stipulata con l'Italia: gli articoli 6 e 13 del modello Ocse prevedono infatti, per i redditi e plusvalenze derivanti da immobili, tassazione concorrente dello Stato della fonte e dello Stato della residenza.

Il superbonus 110%

Infine, come per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio, anche il superbonus 110% può essere fruito dal non residente (circolare 24/E/2020). Sia che il reddito sia solo catastale, in quanto l'immobile non è locato, sia che si tratti di reddito di locazione, il non residente ha diritto a usufruire dell'agevolazione; la concreta fruizione dipenderà tuttavia dall'ammontare della imposta lorda in ciascuno dei cinque periodi di imposta in cui la detrazione viene ripartita. E in caso di incapienza di reddito imponibile, il non residente potrà comunque optare per le altre modalità di fruizione del superbonus (sconto in fattura e cessione del credito).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:30%

I CASI PRATICI

1 LA SECONDA CASA PER I SOGGIORNI A ROMA
Soggetto residente in Gran Bretagna ha acquistato appartamento nel centro di Roma per utilizzarlo come seconda casa durante i soggiorni a Roma. L'immobile resta a disposizione (sfitto) per il restante periodo dell'anno.

Il non residente è soggetto passivo ai fini Imu e Tari. In assenza di altri redditi di fonte italiana non sarà assoggettato alle imposte sui redditi e non sarà tenuto a presentare il modello dichiarativo Redditi Pf.

2 LA CASA PER LE VACANZE DEL PENSIONATO
Cittadino italiano iscritto all'Aire, che ha lavorato sia in Italia che all'estero, la cui pensione si totalizza con quella versata nel Paese estero, possiede seconda casa in Italia, non locata, che viene utilizzata durante le vacanze.

Il non residente che aveva beneficiato dell'esonero Imu fino al 2019, è divenuto soggetto passivo ai fini dell'imposta locale nel 2020 e, come disposto dalla legge di bilancio, beneficerà di un esonero parziale (del 50%) a partire dal 2021, oltre alla riduzione ad un terzo della Tari.

3 LA CASA RISTRUTTURATA E DATA IN AFFITTO
Italiano trasferito in Francia, affitta l'unico appartamento di proprietà in Italia, da poco ristrutturato con canone pari a 12.000 euro annuali. Non ha altri redditi di fonte italiana.

Il contribuente potrà optare per la tassazione ordinaria sull'importo di 11.400 euro, beneficiando delle detrazioni Irpef sui lavori di ristrutturazione. Se applica, invece, la cedolare secca perderà il credito di imposta sulla ristrutturazione per tale anno.

4 LA PLUSVALENZA SULLA CASA VENDUTA
Cittadino italiano trasferito nel 2010 all'estero mantiene in Italia, a disposizione, l'appartamento di proprietà che rivende nel 2020 (dopo cinque anni dall'acquisto), realizzando una plusvalenza di 100.000 euro.

La plusvalenza non è tassata (articolo 67, Tuir) e non dovrà presentare il modello Redditi Pf ma versare l'Imu in base ai mesi di possesso. Dovrà inoltre verificare nel Paese di residenza l'eventuale tassazione della plusvalenza realizzata.



Peso:30%

NT+ENTI LOCALI

& EDILIZIA

CONTABILITÀ I rifiuti escono dal Fondo 2021

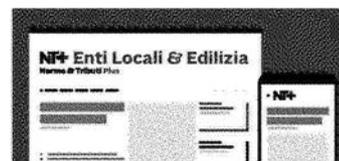
Nel fondo di solidarietà comunale 2021 arriva una dote di 100 milioni aggiuntivi rispetto allo scorso anno. L'accordo sul decreto di distribuzione ottenuto in Conferenza Stato città il 12 gennaio vede come novità per il 2021 la neutralizzazione della componente rifiuti e la nuova metodologia per i fabbisogni standard revisionata a settembre 2020. Il fondo di solidarietà (Fsc) è ripartito in due quote, una ristorativa (3,818 miliardi di euro) e una tradizionale (2,347 miliardi). La prima componente è suddivisa sulla base del gettito effettivo di Imu e Tasi, con l'obiettivo di

compensare i Comuni delle minori entrate dovute ai vari regimi di esenzione dalle imposte locali, approvati nel corso del tempo. La componente tradizionale, invece, è assegnata in parte secondo il criterio della compensazione della spesa storica, e in parte (per i Comuni delle Regioni a Statuto ordinario) attraverso criteri di tipo perequativo, basati sulla differenza tra capacità fiscale e fabbisogni standard. Nello specifico, se la capacità fiscale è inferiore al suo fabbisogno standard, l'ente riceve una quota maggiore del fondo, mentre al Comune che presenta un fabbisogno inferiore alla sua capacità fiscale sarà applicata una riduzione della

quota spettante. La quota del Fondo attribuita secondo criteri perequativi è incrementale, con percentuali crescenti al fine di giungere al completo superamento del criterio della spesa storica nel 2030.

— **Patrizia Ruffini**

Il testo integrale dell'articolo su:
ntplusentilocaliedilizia.ilsole24ore.com



Peso: 7%

L'esperienza di Natale

Cashback, le famiglie rimettono la spesa ma lo Stato risparmia tagliando il contante

GIULIANO BALESTRERI

La prima fase del cashback di Stato è partita bene: a fronte degli 5,8 milioni i cittadini iscritti al programma nel periodo sperimentale di dicembre (con 9,8 milioni di strumenti di pagamento elettronici registrati) sono state conteggiate 63 milioni di transazioni. La metà per importi inferiori a 25 euro: una soglia importante perché rileva un utilizzo quotidiano degli strumenti elettronici anche per le spese ricorrenti. Tuttavia, sono poco più della metà, 3,2 milioni, gli italiani ad aver maturato il diritto al rimborso del 10% delle loro spese: solo loro, infatti, hanno superato la soglia minima delle 10 transazioni. Per le casse dello Stato si tratta di un esborso di 222 milioni di euro, una manciata in meno di quanto stanziato. Per il biennio 2021-2022, invece, sono stati messi a bilancio 4,75 miliardi di euro. Una cifra pesante che ha già alimentato polemiche, soprattutto all'interno delle forze di opposizione. Eppure quello dell'esecutivo è un rischio calcolato: secondo uno studio di Bankitalia il contante - fra fabbricazione, stampa, distribuzione, sicurezza - costa 7,4 miliardi di euro l'anno, quasi mezzo punto di Pil. Motivo per cui, per esempio, dal primo gennaio 2018, l'Italia ha smesso di produrre le monete da 1 e 2 centesimi: costavano troppo.

Basti pensare che per una moneta da un centesimo lo Stato sborsava 4,5 cents, mentre per quella da due pagava 5,2 cent: in 10 anni abbiamo speso quasi 190 milioni di euro. Per una banconota da 50 euro, invece, servono fino a 10 centesimi (le banche centrali di Italia, Francia e Germania ne stampano circa 1,7 miliardi ogni due anni). Alle spese fisse e materiali vanno aggiunti quelle indirette che hanno portato Banca d'Italia a stimare che il costo sociale complessivo derivante dall'utilizzo di tutti i sistemi di pagamento sia di circa 15 miliardi di euro annui, ma ad aumentare costantemente, secon-

do gli studi di The European House - Ambrosetti, sarebbe quello del contante arrivato nel complesso a 10 miliardi di euro, circa 135 euro a cittadino. Motivo per cui uno studio di Cashless society ritiene che aggranciando il trend europeo nell'uso dei pagamenti digitali, l'Italia potrebbe risparmiare da subito 1,5 miliardi di euro.

A questo va aggiunto un altro dato che da anni tormenta il Fisco italiano: il 34% del transato in contanti viene sistematicamente evaso. È quanto sostiene uno studio frutto della collaborazione tra l'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano e l'Agenzia delle Entrate secondo cui il dato scende al 12% quando si tratta di pagamenti effettuati con carta. Tradotto: per ogni tre euro pagati in contanti, uno sfugge al controllo del Fisco; mentre con gli strumenti digitali solo un euro ogni otto riesce a venire nascosto. Con un effetto devastante per le casse dello Stato: nel 2016 il non dichiarato dagli esercenti valeva qualcosa come 120-150 miliardi di euro che si sono tradotti in un buco nei conti dell'erario di almeno 27 miliardi di euro. In sostanza si potrebbe finanziare un'intera legge di bilancio solo con il recupero di una parte dell'evasione fiscale.

L'economista Giampaolo Galli è scettico sull'effetto del passaggio a un'economia cashless nella lotta all'evasione fiscale: «Può essere utile, ma ho alcune perplessità. Ci può essere un fattore psicologico, ma chi vuole evadere continuerà a fare pagamenti in contante». Come a dire che l'accredito del 10% del transato fino a un massimo di 150 euro ogni sei mesi potrebbe non essere sufficiente a convincere gli italiani ad abbandonare il contante, ma l'Italia comunque ci prova. E per spingere ulteriormente il passaggio verso l'uso della moneta digitale rientrano nelle spese valide ai fini del cashback anche i pagamenti di multe, bollo auto e assicurazioni, a pat-

to che siano fatte in un luogo fisico e non attraverso il pc.

Tuttavia, non sono pochi gli esercenti che si sono lamentanti e hanno preferito riconoscere sconti ai clienti disposti a pagare in contanti. Un muro che da un lato si spiega con il tasso di evasione e dall'altro come una forma di protesta nei confronti delle commissioni bancarie e in particolare dei costi nascosti legati all'utilizzo di un Pos. Motivo per cui, dal primo luglio dell'anno scorso, per far fronte al problema è entrato in vigore il credito di imposta pari al 30% delle commissioni sui pagamenti elettronici per gli esercenti con ricavi fino a 400mila euro. Tuttavia, secondo gli esperti del Politecnico di Milano il beneficio è inferiore rispetto all'evasione, ma il provvedimento obbliga le banche a comunicare con maggior trasparenza e frequenza il piano tariffario agli esercenti: una mossa che dovrebbe risolvere il problema dei costi nascosti. Ma che non può cancellare la filiera sulla quale si poggiano le tradizionali transazioni digitali: per capire quanto la struttura sia complessa è intricata, basti sapere che i soldi di ogni operazione effettuata da un compratore passano di mano virtualmente cinque volte prima di arrivare al merchant: cinque passaggi immediati, ma che devono essere comunque remunerati.

5,8

MILIONI

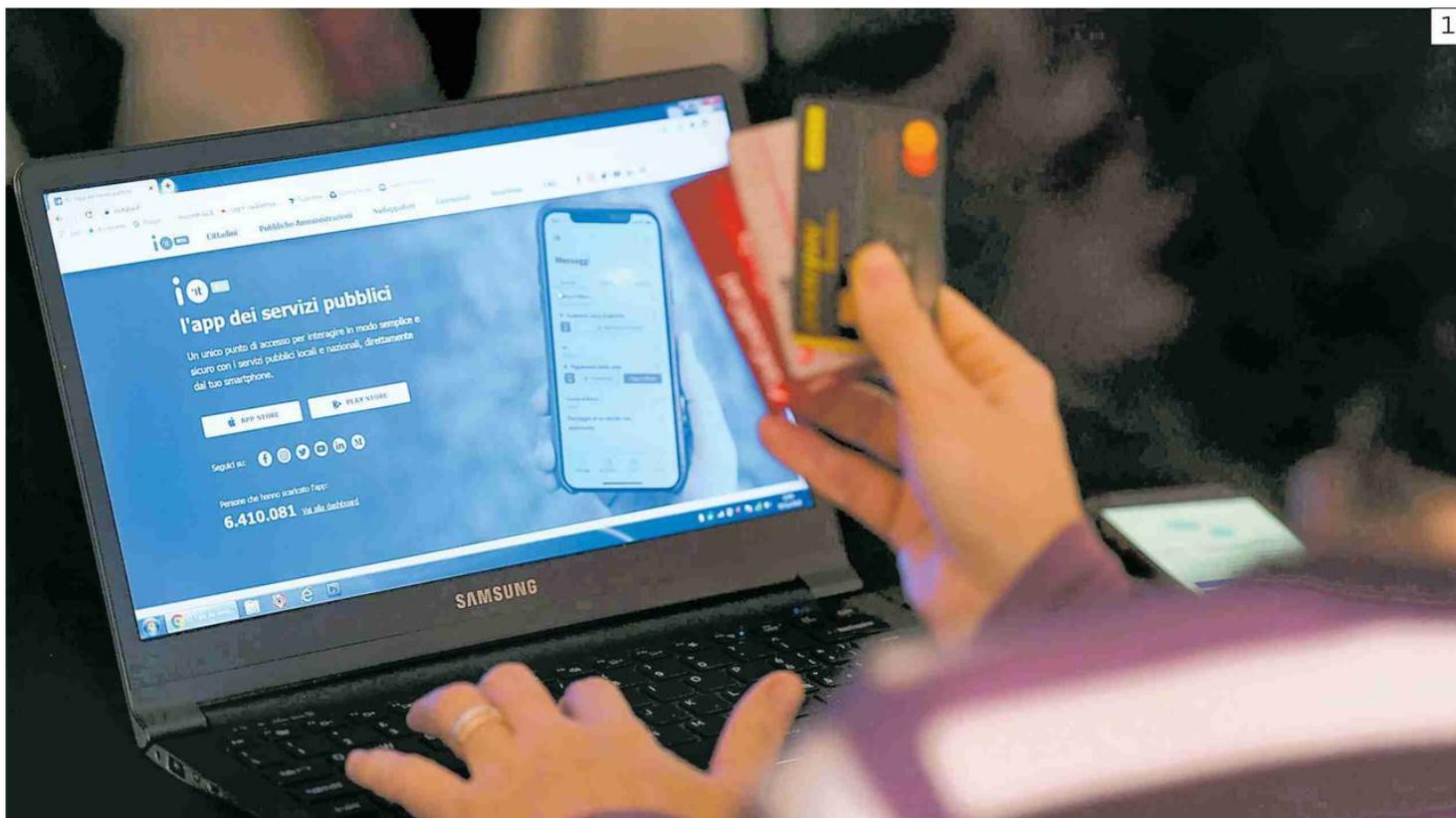
Cittadini iscritti al programma nel periodo sperimentale del Cashback



Peso: 80%

Non c'è solo l'effetto positivo sull'evasione. Per Bankitalia far circolare banconote e spiccioli costa 7,4 miliardi di euro tra stampa, distribuzione e sicurezza. Ma non mancano dubbi e criticità

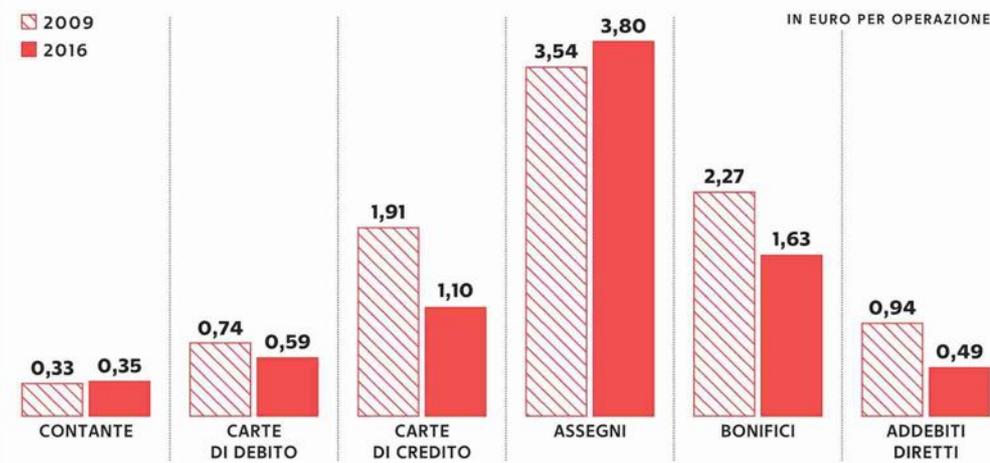
Il cashback ha registrato un gran successo di partecipazione al primo giro di boia dell'esperimento di Natale



1

I numeri

IL COSTO SOCIALE
IL PESO PER LO STATO IN EURO PER OGNI OPERAZIONE CON I DIVERSI STRUMENTI DI PAGAMENTO



Peso: 80%



[118]

«Anticipo» della tassazione per i crediti da incassare

Un contribuente forfettario ha cessato la partita Iva il 31 dicembre 2020. Come dovrà comportarsi per le fatture emesse nel 2020 che verranno incassate nel 2021?

Se il contribuente si avvalsesse della possibilità di "anticipare" al 2020 la tassazione dei compensi non ancora incassati (beneficiando quindi della tassazione agevolata del 5 per cento), rischierebbe di vedersi poi notificare una contestazione in quanto il carico impositivo (Irpef) sarebbe risultato più pesante se la tassazione fosse avvenuta, anziché nell'anno della chiusura della partita Iva (2020), nell'anno dell'incasso del credito (2021)?

R.B. - CREMONA

Il quesito pone attenzione sulla procedura da seguire quando, volendo cessare l'attività in qualità di soggetto forfettario, sono ancora in essere crediti

non riscossi.

La risposta a interpello 299 del 2 settembre 2020 non contribuisce a dare certezza al contribuente, ipotizzando una procedura diversa da quella che fino al 2 settembre sembrava l'unica esperibile: anticipare l'incasso dei crediti facendoli figurare riscossi e quindi sottoposti a tassazione. Tale procedura, semplice e chiara nella sua esecuzione, era stata proposta dalla circolare 10/E/2016 (paragrafo 4.3.5) e conserva tuttora la propria validità.

Questa scelta appare più ragionevole e la possibile critica consistente nel fatto che si sottopone a tassazione agevolata un compenso che, se dichiarato nel quadro RL (secondo la diversa procedura proposta dal citato interpello), avrebbe dato luogo a tassazione ordinaria, è bilanciata dalla circostanza che la tassazione viene anticipata rispetto al momento nel quale essa dovrebbe agire (momento dell'incasso del credito).



Peso:14%



A cura di
Ciro D'Aries



[129]

Distacco, nella base Irap solo il costo del personale

Un ente pubblico, che svolge esclusivamente attività istituzionale, determina l'Irap con il metodo retributivo, in base a quanto previsto dall'articolo 10-bis del Dlgs 446/1997. In caso di utilizzo di lavoratori somministrati o di lavoratori distaccati, la base imponibile per la determinazione dell'Irap dovuta comprende esclusivamente la retribuzione o anche gli oneri contributivi rimborsati all'agenzia interinale/ente distaccante?

E.D. - BARI

In materia di personale distaccato, l'agenzia delle Entrate - con la risposta all'istanza di interpello 151 del 28 dicembre 2018 - ha specificato

che, nel caso di un ente territoriale che deve determinare la base imponibile Irap in base all'articolo 10-bis del Dlgs 446/1997, continuerà ad applicarsi il presupposto secondo il quale la spesa del personale distaccato concorre a formare la base imponibile dell'Irap del soggetto che impegna il personale distaccato, e che assume rilievo il momento in cui tale soggetto eroga il rimborso degli oneri al soggetto distaccante.

In riferimento agli oneri del personale distaccato da comprendere ai fini dell'imposta, si deve ritenere che debbano intendersi le sole retribuzioni riflettenti il costo del relativo personale, prendendo in considerazione la base imponibile ai fini previdenziali, esclusi gli oneri contributivi rimborsati all'agenzia interinale/ente distaccante.



Peso: 15%



A cura di

Antonio Carlo Scacco**[137]**

Il reddito professionale non osta al bonus Irpef

Mia figlia ha un piccolo reddito di lavoro dipendente e un piccolo reddito da libera

professione in regime forfettario. La somma dei due redditi soddisferebbe le condizioni per avere il bonus Irpef di 100 euro (il suo reddito complessivo rientra tra gli 8mila e i 28mila euro), per cui chiedo se ne ha diritto o se la presenza del reddito professionale lo impedisce.

P.S. - ANCONA

In quanto percettrice di redditi di lavoro dipendente, la figlia del lettore ha diritto al trattamento integrativo, avendo un reddito complessivo compreso tra 8.174 e 28mila euro. La percezione del reddito professionale non è ostativa all'ottenimento del trattamento, anche se tale reddito dev'essere calcolato ai fini del computo del reddito complessivo (articolo 8 del Tuir, Dpr 917/1986).



Peso: 8%



[149]

Se l'associazione culturale svolge attività commerciali

Sono socio di un'associazione culturale che fino a oggi, per le attività commerciali, ha adottato il regime fiscale forfettario ex legge 398/1991.

A seguito della riforma del Terzo settore introdotta dal Dlgs 117/2017, questa associazione può continuare ad adottare tale regime, oppure deve trasformarsi in associazione di promozione sociale (Aps)?

S.S. - LATINA

Tenuto conto che il nuovo codice del Terzo settore (Dlgs 117/2017) ha abrogato l'articolo 9-bis del Dl 417/1991, convertito in legge 66/1992, che estendeva l'applicabilità della legge 398/1991 anche alle associazioni senza scopo di lucro, si deve rilevare che le associazioni culturali non potranno più beneficiare della decommercializzazione dei corrispettivi specifici versati dai propri soci per fruire dei servizi istituzionali, in quanto tale agevolazione è condizionata ora alla qualifica di associazione di promozione sociale (Aps). Per queste ultime il nuovo regime fiscale agevolato relativo all'imposta sul reddito (Ires) e all'Iva è contenuto negli articoli 85 e 86 del Dlgs 117/2017, già entrati in vigore.

Nello specifico l'articolo 85 prescrive che non si considerano commerciali le attività effettuate verso pagamento di corrispettivi specifici nei confronti dei propri associati e dei familiari conviventi degli stessi, e quindi in particolare le quote associative annuali corrisposte dai soci. Non vengono considerate commerciali, poi, le cessioni a favore di terzi di proprie pubblicazioni, avvenute prevalentemente nei confronti degli associati e dei familiari degli stessi verso pagamento di corrispettivi specifici in attuazione degli scopi istituzionali, nonché le raccolte pubbliche di fondi, effettuate occasionalmente e svolte in concomitanza di celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione e, infine, i contributi erogati da parte delle amministrazioni pubbliche per lo svolgimento di attività in regime convenzionato o di accreditamento.



Peso: 14%

FISCO

Cosa prevede la manovra per l'immobiliare. Prorogati i bonus, confermata la rivalutazione

Locazioni, lo sconto premia Contributo sino a 1.200 euro per chi riduce i canoni

Pagina a cura

DI FRANCESCO CAMPANARI

Prorogate a tutto il 2021 le detrazioni per spese da interventi di ristrutturazione edilizia, riqualificazione energetica, bonus facciate, bonus mobili e bonus verde e al 30 giugno 2022 la detrazione da superbonus. Confermata la legge sulla rivalutazione dei beni d'impresa al 3% con estensione della stessa anche ai beni immateriali privi di tutela giuridica. Istituito un credito d'imposta su eventuali perdite derivanti da Pir che investono (anche) nel settore immobiliare e previsto un contributo sino a un massimo di 1.200 euro per i locatori di immobili in caso di riduzione del canone di locazione. Sono queste, in pillole, le principali novità della legge di bilancio 2021 relative al settore del real estate e approfondite dal focus normativo messo a punto da Re Mind filiera immobiliare.

Contributo su canoni di locazione. La legge di Bilancio 2021 strizza l'occhio ai locatori di immobili adibiti ad abitazione principale situati in comuni ad alta tensione abitativa: in caso di concessione di una riduzione del canone di locazione da parte del locatore infatti, è previsto un contributo pari al 50% della riduzione del canone entro un limite massimo annuo di 1.200 euro. La risposta fornita la scorsa settimana dall'Agenzia delle entrate durante il IV Forum nazionale dei commercialisti ed esperti contabili organizzato da ItaliaOggi ha definitivamente chiarito la platea dei soggetti fruitori del bonus: la citazione nella legge di Bilancio, al comma 381, della figura generica del «locatore» consente infatti di ricomprendere tra i destina-

tari tutti i contribuenti siano essi soggetti passivi Irpef o Ires che locano un immobile a titolo di proprietà. Seppur si rinvia a un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate per l'individuazione delle modalità di attuazione, si fa sin d'ora presente che ai fini del riconoscimento del contributo il locatore dovrà comunicare telematicamente alle Entrate la rinegoziazione del canone ed ogni altra informazione utile ai fini dell'erogazione dello stesso. In soldoni, con uno sconto sul canone fino a 2.400 euro l'anno, applicabile per tutti e 12 i mesi o anche solo per alcuni mesi, si potrà recuperare subito la metà. Unica nota negativa, come spesso accade nel mondo delle agevolazioni e dei contributi, sono le risorse limitate rispetto alla potenziale domanda: la paura è che le stesse possano terminare prima di quanto si possa pensare.

Bonus edilizi e simili. I commi dal 58 al 60 dell'articolo 1 della legge di bilancio prorogano a tutto il 2021 le spese da interventi di ristrutturazione edilizia, riqualificazione energetica, bonus facciate, bonus mobili e bonus verde. Inoltre, con riferimento alla detrazione da acquisto di nuovi mobili ed elettrodomestici, viene innalzata la precedente soglia di 10 mila euro a 16 mila euro, pur rimanendo invariati rispetto allo scorso anno requisiti e condizioni. Altra interessante novità riguarda il cosiddetto bonus «idrico»: per favorire il risparmio di risorse idriche viene riconosciuto un bonus di mille euro a tutte le persone fisiche residenti in Italia che sostituiranno su edifici esistenti, parti di edifici esistenti o singole unità immobiliari i sanitari in ceramica con nuovi apparecchi

a scarico ridotto e la rubinetteria, i soffioni e le colonne doccia con nuovi apparecchi a flusso d'acqua limitato. In ultimo, con riferimento al superbonus da 110% si segnala la proroga al 30 giugno 2022: il riparto della detrazione è sempre su cinque quote annuali o, su quattro, per la parte di spesa sostenuta nel 2022. Solo per i condomini, è possibile un'ulteriore proroga al 31 dicembre 2022 se, alla data del 30 giugno dello stesso anno siano stati effettuati lavori per almeno il 60% dell'intervento complessivo.

Rivalutazione beni e terreni. Estesa dalla Legge di bilancio la rivalutazione già presente lo scorso anno sui beni d'impresa. La norma di riferimento, di particolare appeal vista l'imposta sostitutiva contenuta (3%), attribuisce un maggior valore ai beni d'impresa rivalutati (comprendendo dunque anche gli immobili) sia ai fini delle imposte sui redditi che ai fini dell'Irap. La novità riguarda l'estensione della rivalutazione ai beni di impresa immateriali privi di tutela giuridica quali per esempio brevetti e marchi non registrati e/o avviamento. Inoltre, i commi 1122 e 1123 prorogano la rivalutazione di terreni potendone rideterminare il valore d'acquisto mediante pagamento di un'imposta sostitutiva, con aliquota fissata all'11%. Il valore dei terreni posseduti (sia agricoli che edificabili), verrà rideterminato sulla base di una perizia di stima giurata. Come nelle precedenti rivalutazioni, l'imposta sostitutiva



Peso:68%

potrà essere rateizzata sino a un massimo di tre rate mentre la redazione e il giuramento della perizia andranno concluse entro e non oltre la data del 30 giugno 2021.

Crediti d'imposta su perdite da Pir. Istituito un credito d'imposta in capo alle persone fisiche che, in seguito a investimenti in piani individuali di risparmio a lungo termine (Pir) detenuti per almeno 5 anni, abbiano conseguito delle perdite, delle minusvalenze o dei differenziali negativi. Condizione sine qua non è il possesso di tali strumenti per almeno

5 anni e che lo stesso credito non ecceda il 20% delle somme investite. La principale condizione di utilizzo riguarda la rateizzazione di tale credito in 10 quote annuali da spendere in dichiarazione dei redditi o in compensazione mediante F24 a partire dal periodo d'imposta in cui le componenti negative si considerano realizzate. Il credito d'imposta si genererà, eventualmente, in merito a piani costituiti a partire dal 1° gennaio 2021 e sino alla fine dell'anno. La caratteristica principali dei Pir risiede nel fatto che per due terzi dell'anno solare, gli stes-

si investano almeno il 70% del loro valore complessivo in strumenti finanziari, anche non negoziati, di imprese residenti o con stabile organizzazione in Italia, diverse da quelle inserite negli indici Ftse Mib e Ftse Mid Cap della Borsa italiana: all'interno di tali strumenti infatti, grazie alla Legge di Stabilità approvata a fine 2017, rientrano anche le attività relative al real estate.

© Riproduzione riservata

Le principali misure per la filiera immobiliare

Bonus edilizi	<ul style="list-style-type: none"> • Prorogati a tutto il 2021 gli interventi di ristrutturazione edilizia, riqualificazione energetica, bonus facciate, bonus mobili e bonus verde • Proroga del superbonus al 30 giugno 2022 • Innalzamento di soglia agevolabile da 10.000 a 16.000 euro su bonus mobili • Bonus idrico di 1.000 euro per chi sostituisca sanitari e rubinetteria con apparecchi a flusso d'acqua limitato
Rivalutazione beni d'impresa e terreni	<ul style="list-style-type: none"> • Confermata la legge sulla rivalutazione dei beni d'impresa al 3% con estensione anche ai beni immateriali privi di tutela giuridica • Riproposta la rivalutazione dei terreni, sia agricoli che edificabili, mediante il pagamento di un'imposta sostitutiva pari all'11%
Crediti d'imposta su perdite da Pir	<ul style="list-style-type: none"> • Credito d'imposta in capo alle persone fisiche che, in seguito a investimenti in Pir nel 2021 abbiano conseguito delle perdite • Necessario il possesso per almeno 5 anni e che il credito non ecceda il 20% delle somme investite • Il credito andrà rateizzato in 10 quote annuali
Contributo su canoni di locazione	<ul style="list-style-type: none"> • Contributo per i locatori che concedano riduzioni di canoni di affitto di immobili adibiti ad abitazione principale (50% della riduzione con un massimo di 1.200 euro)



Peso: 68%



IL QUIRINALE

L'attenzione del presidente ai contenuti e ai toni del discorso di Conte, soprattutto in relazione a Renzi

Il premier sotto la lente di Mattarella
Si apre (comunque) una fase incertadi **Marzio Breda**

La sorte del governo, e l'obbligo del Quirinale a gestire la crisi qualora si trasformasse da virtuale in formale, dipenderà da quello che Giuseppe Conte dirà tra oggi e domani in Parlamento. E anche da come lo dirà. Ecco che cosa vuole verificare Sergio Mattarella dopo la gran confusione sui negoziati in corso, per valutare quali possibilità abbia sul serio la resistenza del premier ad abbandonare la nave semiaffondata dell'esecutivo e, nell'ipotesi di un salvataggio in extremis, di assicurarsi per il futuro una navigazione non avventurosa. Non troppo, almeno, perché in questa stagione di plurime emergenze non possiamo permettercelo. Di sicuro, per lui, c'è solo che quello di martedì non sarà l'epilogo, ma l'inizio di una nuova fase dall'esito incerto.

Negli ultimi giorni un numero variabile di «responsabili» il premier lo ha trovato, anche se non sembra arrivare alla soglia che sperava. Perciò diventa politicamente cruciale per lui vedere come si comporterà Italia viva, che ha ventilato una disponibilità ad astenersi alla prova della fidu-

cia, formula che nella storia repubblicana è sempre stata «un atto con cui si coopera al varo di un governo» (parecchi gli esempi, basta pensare all'Andreotti III, del 1976, maturato sulla «non sfiducia» del Pci).

E qui nasce il punto interrogativo che inquieta pure il Quirinale: come parlerà Conte a Renzi? Si taglierà i ponti dietro le spalle, rivolgendosi al senatore di Firenze con l'asprezza che usò verso Salvini, il 20 agosto 2019, quando il leader leghista annichì l'alleanza gialloverde? O ricorrerà a qualche astuzia retorica, ignorando con nonchalance (ma ne servirebbe davvero tanta) l'accusa di aver creato «un vulnus democratico», per tenere la porta aperta a un'ipotetica collaborazione con Iv, se non addirittura al recupero del vecchio patto?

Tocca al premier sciogliere questi nodi, decisivi anche per gli scenari ai quali si sta preparando il capo dello Stato, che in questa fase si astiene del tutto dall'interferire perché non sia messo in dubbio il proprio ruolo istituzionale di garanzia, nel caso la crisi diventasse conclamata e dovesse gestirla in prima persona.

Ora, dato che la Costituzione non impone che i governi siano tenuti a battesimo da

una maggioranza assoluta, che è di 161 voti al Senato, a Conte e ai suoi soccorritori riuniti sotto la bandiera di un gruppo parlamentare può bastare la maggioranza semplice (o relativa). Traguato che si conquista con un voto in più di quelli messi insieme dall'opposizione. Esistono una trentina di precedenti, compresi un paio legati all'era berlusconiana, che vincolano Mattarella ad accettare — comunque lo giudichi — un simile risultato. Dal quale, per inciso, il premier uscirebbe automaticamente confermato al timone di Palazzo Chigi, senza bisogno di dimettersi e rinascere sotto la voce «ter». Tanto che, secondo la prassi, Conte potrebbe perfino non sentirsi in obbligo di salire al Quirinale, se non per cortesia, o per proporre un rimpasto, peraltro ampiamente prevedibile.

Certo, in una simile eventualità è logico pensare che sarebbe Mattarella a voler incontrare il premier. Per raccomandargli di fare l'impossibile per costruire una piattaforma politica condivisa, e dunque un programma comune, in cui il rinnovato esecutivo si riconosca. Altrimenti rischieremo di ritrovarci presto ostaggio di una permanente e paralizzante instabilità.

Se invece martedì sera sal-

terà tutto, la partita passerà nelle mani del capo dello Stato. Che aprirà di corsa le consultazioni per accertare se vi siano soluzioni alternative.

Rischia d'essere un tentativo platonico. Lui, e l'ha fatto sapere più volte, considera che con questo esecutivo si siano consumate le formule politiche praticabili con questo Parlamento. Perciò teme, suo malgrado, di dover mettere in piedi un governo di emergenza o di scopo o tecnico o istituzionale o comunque lo si voglia chiamare, che si limiti a chiudere il cantiere del Recovery Plan e curare la campagna di vaccinazione, per portare il Paese alle urne nella tarda primavera.



Peso: 70%

Le posizioni

I dem alla ricerca di europeisti

Il segretario del Pd Zingaretti spera che in Parlamento ci siano «forze democratiche, liberali, europeiste pronte a convergere nello sforzo» di far ripartire il Paese evitando una crisi al buio e ribadisce «l'inaffidabilità politica di Iv» escludendo di ricucire lo strappo con Renzi, «che mina la stabilità in qualsiasi scenario si possa immaginare una possibile ripartenza»



La difesa M5S del premier

Lo strappo di Italia viva ha ricompattato i 5 Stelle, che si schierano uniti a difesa del presidente del Consiglio ribadendo «l'impossibilità di qualunque riavvicinamento a Matteo Renzi». Le trattative sulla ricerca di responsabili a sostegno del governo, però, agitano i 5 Stelle e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha detto no «a compromessi di bassa cucina»



L'astensione di Iv in Parlamento

La strategia studiata dal leader di Iv Matteo Renzi in Parlamento è quella dell'astensione sul voto di fiducia a Conte: al Senato, senza i renziani il quorum si abbassa ed è più facile avere la maggioranza semplice e incassare la fiducia. Renzi ha anche annunciato il sostegno esterno al decreto Ristori: «Non mi interessa il nome del premier ma il bene degli italiani»

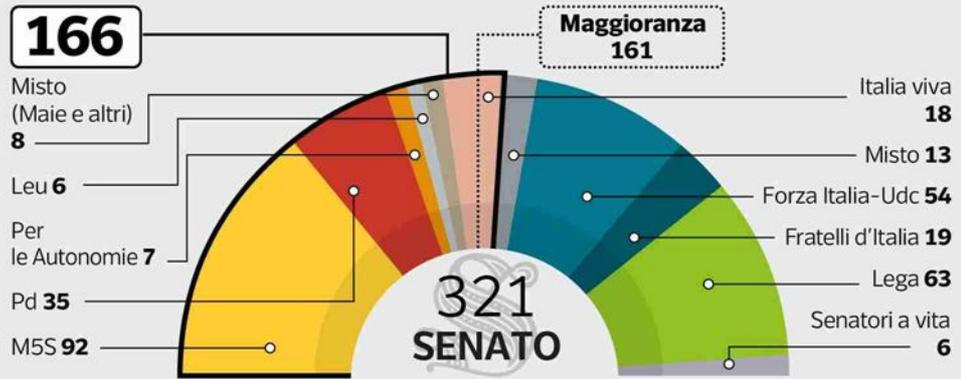


Le critiche di Leu ai renziani

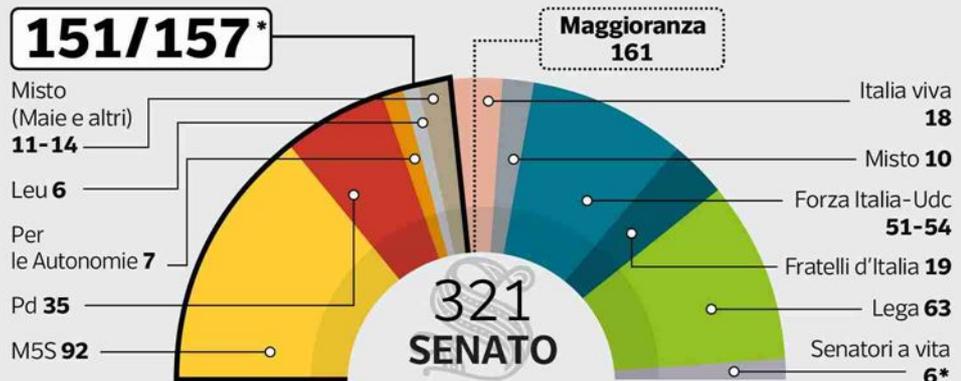
Liberi e uguali, che pure in fase di verifica non aveva fatto mancare le critiche al premier chiedendo più soldi per la sanità e l'economia circolare e una riforma del lavoro, difende Conte e critica «la tattica sempre più cinica di Renzi». Il ministro della Salute, Roberto Speranza, del presidente del Consiglio aveva detto: «Ha fatto un lavoro straordinario, è un punto di equilibrio essenziale»



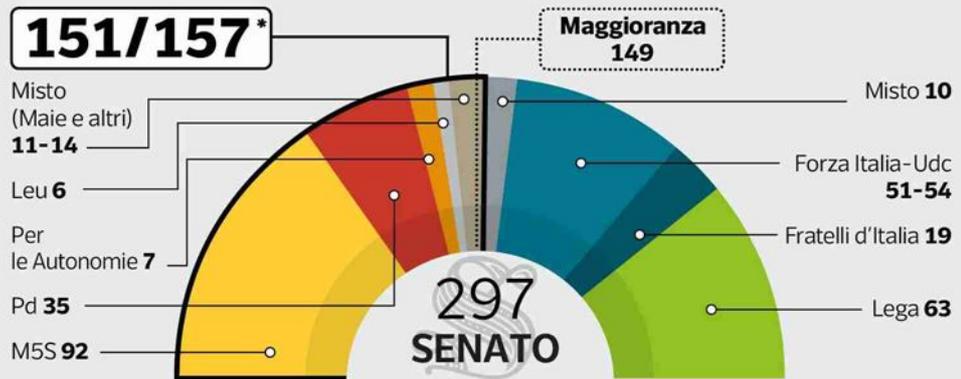
Prima della crisi I numeri che aveva la maggioranza del Conte II con Italia viva



Oggi I numeri attuali della maggioranza che sostiene il governo Conte senza Italia viva: mancano 4-10 voti di «costruttori» per la maggioranza assoluta

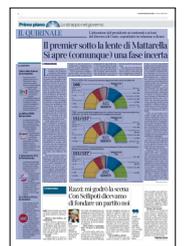


Con l'astensione I numeri dei senatori che sostengono Conte in caso di astensione di Italia viva: il quorum sarebbe più basso



*La maggioranza può arrivare a 157 considerando i voti di tre senatori a vita

Corriere della Sera



Peso:70%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

476-001-001



INTERVISTA AL MINISTRO DEGLI ESTERI

«Maggioranza larga?
Quando servirà l'avremo»

di **Emanuele Buzzi**
Non sembra avere dubbi, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, sulla tenuta del Conte II. «La maggioranza assoluta — dice — è uno specchio per le allodole, quando servirà l'avremo». E a

proposito di un ipotetico governissimo taglia corto: «Allora meglio le elezioni. Italia viva non è più credibile, non stiamo ai giochini di Renzi. In Aula distingueremo tra costruttori e distruttori».

a pagina 5



LUIGI DI MAIO

Il ministro 5 Stelle: «Governissimi? Meglio le elezioni
In Aula distingueremo tra costruttori e distruttori»

«La maggioranza assoluta specchietto per le allodole Quando servirà ce l'avremo»

di **Emanuele Buzzi**
MILANO Ministro Di Maio, a che punto è la crisi di governo? Martedì al Senato ci saranno in numeri in Aula?

«Noi siamo fiduciosi per martedì, ma al momento attuale è una crisi aperta, aperta da Renzi in modo irresponsabile. Conte in Aula parlerà e lì ci sarà una distinzione tra costruttori e distruttori. Trovo folle pensare ad elezioni nel mezzo di una pandemia, ma voglio chiarire subito che tra governi stracchiati, governicchi e governissimi allora meglio il voto».

E i governi tecnici invece?

«I governi tecnici in tempi di crisi abbiamo già visto cosa sono in grado di fare».

Mai più con Renzi come continuate a dire nel M5S oppure ci sarà un ripensamento?

«Quando abbiamo dato vita a questo governo lo abbiamo fatto superando profonde difficoltà e diffidenze con tanti, anche con lui. Chi rompe non può più essere un interlocutore credibile. Come si fa oggi?».

Senta lei pensa che ci voglia la maggioranza assoluta?

«Quello della maggioranza assoluta è un giochino di Ren-

zi per costruire uno specchietto per le allodole».

Va bene quindi una maggioranza relativa?

«È una maggioranza. La maggioranza assoluta serve



Peso: 1-4%, 5-76%



per lo scostamento di bilancio e per pochissimi altri atti. E quando servirà ce l'avremo».

Lei è stato molto vicino a Conte in questi giorni.

«La mia vicinanza a Conte è scontata. Siamo una squadra e quando giochi in squadra chi rema contro si pone fuori. Con Conte ci siamo sempre detti le cose in faccia anche quando non eravamo d'accordo, può contare sulla mia lealtà. Chi usa il mio nome contro di lui lo fa per mettere zizzania».

Si è parlato anche di una sua regia sulle trattative.

«Ho messo a disposizione la mia rete di conoscenze e relazioni per portare avanti questo progetto».

Ha sentito anche Mastella?

«No. Che io sappia nessuno del M5S ha chiesto a Mastella di mettere insieme i responsabili. Noi saremo trasparenti. Chiederemo in Aula la fiducia sui temi, altrimenti andremo al voto».

Al di là dei numeri il ruolo di Sergio Mattarella sarà determinante.

«Il presidente Mattarella ha tutto il nostro sostegno in questa fase delicatissima. Sarà lui ad indicarci la strada».

Lei qualche giorno fa ha aperto la strada ai costruttori europei.

«Ci stiamo rivolgendo a quella parte del Paese che vuole costruire. In molti Paesi in un questo momento le forze politiche fanno quadrato per superare l'emergenza: non in Italia, dove ci sono forze che istigano i commercianti a vio-

lare le regole. Tanto poi non sono quelle forze politiche a pagare».

Ma il suo appello? Perché quel riferimento alla maggioranza anche con FI?

«Con il voto su Ursula von der Leyen il M5S ha fatto una scelta di campo. Da lì nasce questo governo che ha ottenuto, non dimentichiamolo, importanti risultati in Europa e che ha aperto una nuova fase in Italia».

La trattativa sui costruttori però pare essersi arenata.

«La nostra proposta in Aula si rivolgerà anche a quelle realtà parlamentari in grado di aprire un patto di rilancio per il Paese. Possiamo tracciare la via, insieme, per i prossimi anni».

Intanto secondo le indiscrezioni l'Europa ha già bocciato in via informale il Recovery plan.

«Su questo, e lo dico come Farnesina, non c'è nulla di ufficiale né di ufficioso. Però le faccio presente una cosa. Se fosse come dice lei, non potremmo migliorarlo però perché c'è qualcuno che ha aperto la crisi. Una crisi che sta bloccando tutto. Se non la supereremo, non potremo votare nemmeno il decreto Ristori».

La sua sembra una pistola puntata contro chi è nel limbo in Parlamento.

«No, si tratta di essere realistici e di pensare alle famiglie che sono in estrema difficoltà. Il decreto vale come una Finanziaria. Chi ha aperto la crisi è responsabile delle conseguenze. Ricordo e sottolineo

spesso quanto diceva Nenni: in politica ci sono due categorie di persone, quelli che la fanno e quelli che ne approfittano. E ora è il momento di darsi da fare».

La «Frankfurter Allgemeine Zeitung», letto il testo del Recovery, ha detto che «regna troppo clientelismo, sono previste poche riforme».

«Ne prendo atto. Ogni giornale può dire ciò che vuole. Io le assicuro che il piano non è clientelare né legato a microinvestimenti, ma è il frutto di una lunga concertazione, ci sono discussioni con tutti: categorie, stakeholders. E non solo. Sono previste riforme importanti per ammodernare il Paese come quella della giustizia civile. Ci sono semplificazioni. È una visione dell'Italia da qui a dieci anni e noi ci auguriamo di poterla avviare quanto prima e portarla avanti per i prossimi due. Poi saranno gli elettori a esprimersi».

Intanto cinque senatori M5S hanno chiesto risposte su alcuni punti. Teme che un eventuale nuovo esecutivo possa essere sotto continuo ricatto?

«Ma quale ricatto. Mai come in questo momento il Movimento è compatto. Siamo la forza politica che garantisce la stabilità dell'Italia. Ed è paradossale che altri, che minano il governo, ci accusino di essere frammentati. Sono altre le forze politiche in difficoltà in questa fase e lo stiamo vedendo, non certo il M5S».

Alessandro Di Battista ha detto che il M5S è coeso e che

è «a disposizione» se serve.

«Sento Alessandro ogni due giorni ultimamente. E sono contento che si sia messo a disposizione per questo progetto. Lui come molti altri volti importanti sono in prima linea. Il Movimento ha bisogno di tutte le sue forze. Ed è come una famiglia: quando serve si stringe intorno a sé stessa. Per questo sono sicuro che tutti voteremo la fiducia».

In questa settimana parte la presidenza Biden negli Usa: cosa si augura da questa nuova fase?

«Con gli Stati Uniti si apre una nuova stagione in cui potremo collaborare a grandi progetti. Aspettiamo con gioia la firma del presidente agli accordi di Parigi, attendiamo con attenzione le mosse anti-Covid perché la ripresa degli Usa è fondamentale sia per noi come alleati storici sia per il mercato mondiale. Confidiamo anche di poter di tornare a lavorare insieme sui dossier più importanti del Mediterraneo come quello libico».

**Iv non più credibile
Non stiamo dietro
ai giochini di Renzi
Non è più credibile**



Il profilo

L'EX LEADER

Luigi Di Maio, 34 anni, deputato del Movimento 5 Stelle dal 2013, dal 5 settembre 2019 è ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale nel Conte II. È stato vicepremier, ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico nel Conte I. Ex vicepresidente della Camera, ha ricoperto la carica di capo politico del Movimento 5 Stelle dal 23 settembre 2017 al 22 gennaio 2020





Montecitorio
Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, 34 anni: M5S difende compatto il premier Conte e smentisce una ricomposizione con il leader di Italia viva Renzi



Peso:1-4%,5-76%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001



IL VIRUS CALANO I POSITIVI E LE VITTIME

Gli scienziati ai governatori: aprite le scuole

di **Margherita De Bac** e **Gianna Fregonara**

Le scuole superiori possono e devono riaprire, chi le tiene chiuse nelle zone gialle e arancione «se ne assume la responsabilità». Questa la netta indicazione del Cts riunito d'urgenza dal governo nel giorno che registra meno morti e meno contagi. Secondo gli scienziati le scuole

hanno un ruolo limitato nella trasmissione del virus. Un monito ai governatori che fa esultare la ministra dell'Istruzione Azzolina.

alle pagine **12** e **13 Voltattorni**

LE SCELTE

Dal Friuli-Venezia Giulia alla Calabria i presidenti confermano il rientro a febbraio. Bonaccini: «Gli esperti si contraddicono»

«E meglio aspettare» I governatori preoccupati per l'aumento dei contagi

ROMA Ognuno per sé. Dopo l'intervento del Comitato tecnico scientifico sul ritorno in classe per gli studenti delle superiori, oggi il rientro non riguarderà tutti i 2 milioni e 600 mila ragazzi d'Italia. Perché, dopo mesi di didattica a distanza, se per il Cts le scuole superiori possono tornare in presenza (fino al 75%), sono meno della metà le regioni che seguiranno le sue indicazioni. «Continua una situazione d'incertezza», denuncia il governatore dell'Emilia-Romagna e presidente della Conferenza delle Regioni Stefano Bonaccini. Lui ha dato l'ok al ritorno in presenza al 50% («non voglio accrescere il caos»), ma sottolinea «la contraddizione» tra il Cts per il quale «ora la didattica in pre-

senza è compatibile con la zona arancione», e «l'Istituto superiore di sanità che parla del rischio di pandemia fuori controllo: avremo così regioni in zona gialla con Dad anche per le elementari e regioni in arancione con studenti delle superiori in presenza».

I liceali di Valle d'Aosta, Abruzzo, Toscana e della provincia di Trento già dall'11 gennaio sono in classe, ma finora la maggioranza dei loro compagni ha continuato a seguire le lezioni da casa. Oggi poteva essere il D-Day con il rientro per tutti. Un nuovo «primo giorno» dopo quel 14 settembre che aveva segnato il ritorno sui banchi dal 9 marzo, quando l'Italia entrò in lockdown, e dopo il nuovo stop del 6 novembre. E invece

oggi solo nelle superiori di Lazio, Molise, Piemonte ed Emilia Romagna si rientrerà, anche se a rotazione. Ma se la zona rossa di Lombardia, Sicilia e provincia di Bolzano non prevede il ritorno in aula, le altre regioni in zona gialla o arancione avevano l'ok, anche del Cts. Hanno deciso di aspettare ancora.

«Prevenire è meglio che cu-



Peso: 1-6%, 13-52%



rare», dice il governatore della Calabria Nino Spirlì che, nonostante la sua regione sia in zona arancione e quindi le scuole possano riaprire secondo il parere del Cts, conferma il rientro dei ragazzi solo dal primo febbraio: «I contagi da noi sono in aumento e interessano anche fasce più giovani, molti genitori ci hanno sollecitato ad aspettare e a continuare con la didattica a distanza». Aspettano febbraio anche gli studenti della Basilicata (e di Veneto, Marche e Sardegna) nonostante siano in zona gialla. Il governatore Vito Bardi motiva la scelta con l'aumento dei contagi: «Si conferma il trend in crescita del 6,33%».

Una settimana ancora di Dad (fino al 25 gennaio) an-

che per gli studenti di Campania, Umbria, Liguria e Puglia. In quest'ultima regione il presidente Michele Emiliano ha appena prorogato il ritorno in classe per i più grandi, mentre per i più piccoli lascia la scelta alle famiglie: lezioni da casa o in classe. E con buona pace del Cts, ribadisce: «La scuola non è un posto sicuro, come non lo è qualsiasi luogo dove si sta seduti per ore».

Non cambia idea neanche il governatore del Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga: rientro a scuola il primo febbraio, anche se in zona arancione. «Al Cts chiedo: perché aumentate le restrizioni per le diverse zone ma permettete la scuola in presenza? Il mio gruppo di lavoro certifica il rischio di aumento contagi con

la riapertura delle scuole, è prudente aspettare». E poi promette: «Chiederò ufficialmente al Cts che assicuri che con trasporti al 50% e distanziamento in classe di un metro non ci sia alcun rischio contagio».

Claudia Voltattorni



Peso:1-6%,13-52%

All'aperto
Gli studenti dell'Istituto di istruzione superiore Severi-Correnti di Milano fanno la didattica a distanza di fronte alla scuola, sopra un tappeto di foglie secche. Sono numerose le iniziative in tutta Italia per contestare la decisione di non riportare in classe i ragazzi che frequentano le superiori nella maggioranza delle regioni (La Presse/ Gian Mattia D'Alberto)



Peso:1-6%,13-52%

Dieci giorni e 12 decreti: Biden cancellerà Trump

di **Giuseppe Sarcina**

Dieci giorni per cancellare Donald Trump. Non appena si insedierà, mercoledì 20 gennaio come nuovo presidente degli Stati Uniti, Joe Biden firmerà una dozzina di decreti: dal clima, alla lotta alla pandemia, all'immigrazione. Un cronoprogramma scandito in poco più di una settimana.

alle pagine 18 e 19 **Valentino**

Stati Uniti Clima, immigrazione, Covid: il piano post-insediamento



MATT SLOCUM/AP PHOTO

Il presidente eletto Joe Biden, 78 anni, fa visita alla tomba del figlio Beau, a St. Joseph on the Brandywine in Delaware

I dieci giorni di Biden per cancellare Trump

Clima, immigrazione, virus: il piano post-insediamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Dieci giorni per cancellare quattro anni di Trump. Il mandato di Joe Biden comincerà a mezzogiorno di mercoledì 20 gennaio. La partenza sarà bruciante, se-

condo un documento di Ron Klain, futuro capo dello staff della Casa Bianca. Il testo, datato 16 gennaio, è filtrato ieri sui media. È già un cronoprogramma, anche se, avverte lo

stesso Klain, «non esaustivo».

Il 20 gennaio, non appena messo piede nello Studio Ovale, Biden dovrebbe firmare una dozzina di decreti. Klain ne cita cinque: abolizione del



Peso: 1-19%, 18-37%, 19-8%



bando per i viaggiatori provenienti da diversi Paesi musulmani; rientro nell'Accordo di Parigi per il contrasto al «climate change»; estensione della moratoria per il rimborso dei debiti contratti dagli studenti; obbligo di indossare la mascherina in tutte le proprietà federali e durante gli spostamenti tra i diversi Stati; limiti agli sfratti esecutivi su tutto il territorio nazionale. Più generici i propositi per il 21 gennaio: «Biden emanerà altri decreti esecutivi per fronteggiare la crisi del Covid-19, in modo da poter riaprire le scuole e le attività economiche, comprese le azioni per espandere i test, proteggere i lavoratori e fissare chiari standard di salute pubblica». Il 22 gennaio sarà il momento del-

l'economia: «Verranno prese iniziative per dare immediato sollievo alla famiglie di lavoratori in grande difficoltà». Misure che accompagneranno il piano da 1.900 miliardi di dollari da presentare al Congresso.

Infine tra il 25 gennaio e il 1 febbraio, «il presidente eletto prenderà le misure per favorire l'acquisto e il consumo di beni prodotti "made in Usa"». Inoltre, indica ancora Klain, verrà avviata la riforma dell'apparato giudiziario e carcerario. Saranno anche adottati i primi correttivi al sistema sanitario, «per favorire l'accesso alle donne con bassi redditi e in particolare alle donne di colore». Infine il capitolo immigrazione. Biden metterà le basi per una riforma globale,

indicando un sentiero verso la piena cittadinanza per circa 11 milioni di migranti oggi con uno status precario o illegale; si comincerà «la difficile opera di riunificare le famiglie separate ai confini». Klain conclude che «entro il 1° febbraio l'America tornerà a muoversi nella direzione giusta... eliminando i danni più gravi causati dall'Amministrazione Trump».

In tutto questo schema, però, è facile notare una vistosa omissione. Neanche una parola sull'assalto a Capitol Hill. Per Biden le emergenze erano e restano quattro: «pandemia, crisi economica, squilibri di origine razziale, clima». Il Paese, però, osserva sgomento le immagini da zona di guerra in arrivo da Washington e se

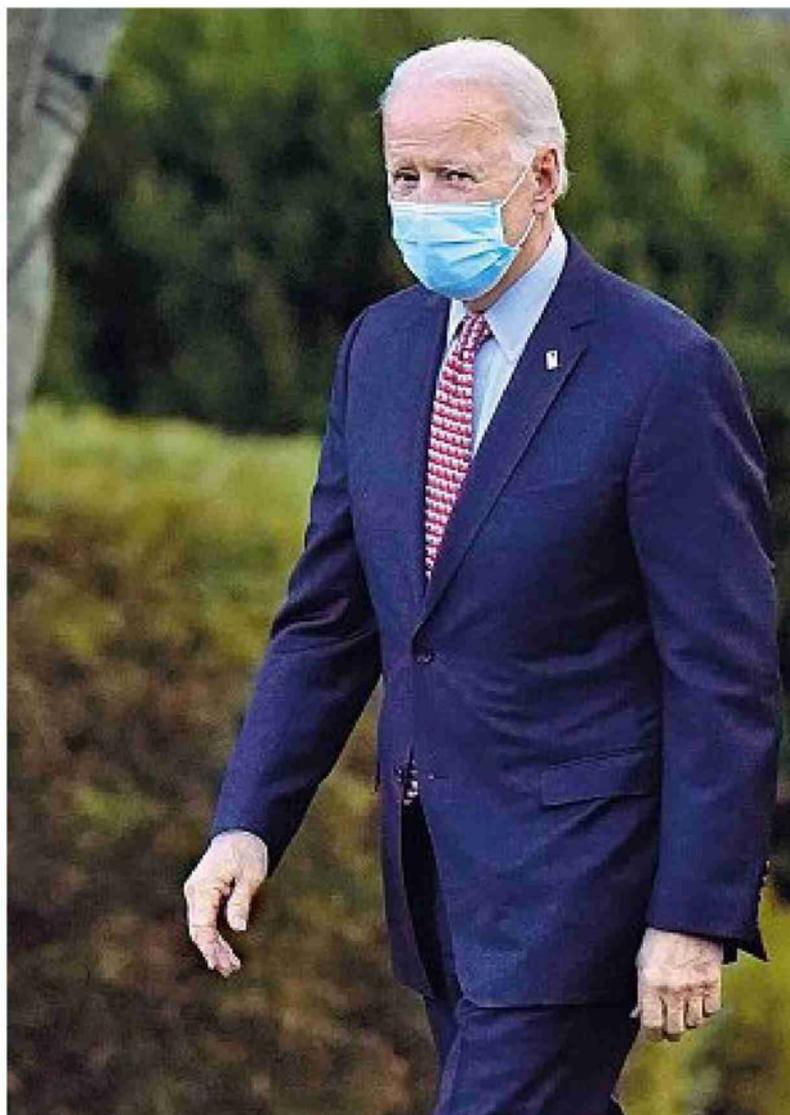
esista davvero una minaccia permanente di terrorismo interno. Il neopresidente, per ora, non sembra avere una risposta.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti

Il neopresidente rientrerà subito negli accordi di Parigi e abolirà il muslim ban





L'oppositore di Putin

Navalny arrestato al rientro a Mosca

di **Fabrizio Dragosei**
a pagina 21

Navalny arrestato al rientro a Mosca

L'ira della Ue: persecuzione inaccettabile

L'oppositore avvelenato tornava da Berlino: «Offesi perché non sono morto». Rischia anni di carcere

È stato fermato poco dopo aver messo piede sul suolo russo, come i burocrati del servizio penitenziario avevano preannunciato. Aleksej Navalny, che si trovava da agosto in Germania dove i medici lo hanno salvato dall'avvelenamento al Novichok che aveva subito in Siberia, non aveva potuto presentarsi negli ultimi mesi ai controlli di legge proprio perché ancora convalescente. Ma il fatto di non essersi precipitato a Mosca ha spinto l'autorità penitenziaria a sospendere la libertà condizionale di cui il principale oppositore russo godeva. Il 29 verrà portato davanti a un tribunale che dovrà decidere se fargli scontare per intero i tre anni e mezzo ai quali era stato condannato nel 2014 in un processo per truffa giudicato ingiusto anche dalla Corte europea. Nelle ultime settimane, quasi a volerlo convincere che non era il caso di tornare in patria, è

scattata una nuova denuncia di appropriazione indebita. Per questo reato potrebbe farsi fino a dieci anni dietro le sbarre. Decine di persone che erano in attesa del blogger, tra cui alcuni collaboratori del suo fondo anticorruzione, sono stati fermati.

Navalny ha confermato di aver sempre avuto intenzione di tornare. «Non sono andato all'estero per mia scelta, ma perché ero stato avvelenato». Fin dall'inizio l'esponente dell'opposizione ha accusato direttamente il Cremlino dell'attentato. Poi, con la collaborazione dell'organizzazione investigativa «Bellingcat», ha individuato gli agenti dell'Fsb (il successore del Kgb) che lo avevano seguito in Siberia. Negli ultimi giorni Navalny aveva telefonato a uno degli agenti del commando spacciandosi per un alto funzionario governativo. Nella conversazione registrata, l'uomo aveva raccontato di come lui e

altri specialisti erano stati inviati in Siberia per far sparire le tracce del Novichok, soprattutto dalle mutande che erano state impregnate particolarmente «attorno all'area genitale». La telefonata è stata definita falsa dal Cremlino.

L'avvelenato è in carcere e sotto processo. «Si sono offesi perché mi sono rifiutato di morire», ha commentato sarcastico. Invece fino ad ora non è stata aperta alcuna indagine sull'attentato. Questo perché il Cremlino continua a ripetere che in Russia non è stata mai trovata traccia della potente sostanza chimica.

Negli ultimi giorni però le autorità tedesche hanno consegnato agli inquirenti russi le analisi compiute su Navalny e copia di tutti gli interrogatori svoltisi fino ad ora, come richiesto insistentemente da Mosca. E ora ci si aspetta che, almeno formalmente, qualche cosa si muova.

In quanto a Navalny, la si-



tuazione per il Cremlino non è affatto facile. In cella, e magari condannato a lunghe pene detentive, l'uomo diventerà un eroe per tutti gli oppositori di Putin. La sua persecuzione è stata definita inaccettabile da Bruxelles, il suo rilascio è stato richiesto dal responsabile degli Affari esteri dell'Ue, Josep Borrell e da Joe Biden ed è assai proba-

bile che l'arresto inneschi nuove sanzioni economiche contro la Russia e un peggioramento drastico delle relazioni con Washington.

Fabrizio Dragosei

Le tappe



Il nemico del Cremlino

1 Aleksej Navalny, 44 anni, è leader del Partito democratico del progresso ed è considerato il principale oppositore del presidente Vladimir Putin

L'avvelenamento, il soccorso tedesco

2 Il 20 agosto 2020, Navalny si è sentito male in volo. Poi è stato trasportato a Berlino (foto sopra) dove è risultato avvelenato con il Novichok

I processi truffa in Russia

3 Rischia tre anni e mezzo per truffa in un processo considerato irregolare. È accusato anche di appropriazione indebita per cui potrebbe scontare 10 anni



Con la moglie Aleksej Navalny con la moglie Yulia dopo il suo arrivo a Mosca da Berlino. Navalny è sopravvissuto all'avvelenamento

(Afp)



Peso:1-2%,21-49%

IL RETROSCENA

Conte, appello agli incerti “Scegliete il campo degli anti-sovrani”

di Tommaso Ciriaco
e Annalisa Cuzzocrea

ROMA – Più che attaccare Matteo Renzi, cercherà di rassicurare chi vuole costruire un gruppo «centrista, cattolico, liberale» per evitare che l'Italia finisca in mano ai sovranisti di Matteo Salvini e Giorgia Meloni. L'ultimo appello di Giuseppe Conte è ormai pronto. Scritto da solo, in una domenica gelida, in vista del voto di oggi alla Camera. L'avvocato chiederà di credere nel governo, anche se «qualche errore è stato commesso». Di fidarsi del premier in carica e dell'esecutivo, che ha affrontato e dovrà affrontare «sfide enormi». Invocherà «unità» per blindare la scelta «europeista» e anti-sovrani. Non parlerà di un suo partito, ancora è presto. Ma strizzerà l'occhio a chi ci spera, chiedendo di impegnarsi per strutturare questa «area» di cui «il Paese ha bisogno». Tutto giusto, tutto più o meno concordato con gli alleati, ma a patto di ottenere i numeri in Parlamento. Ed è qui che la questione si complica: il governo avrà la fiducia, quasi nessuno ne dubita. Ma al Senato si oscilla tra una proiezione realistica, che segna quota 154, e la speranza degli ottimisti: 158. Comunque sotto la maggioranza assoluta.

C'è una parola chiave che forse Conte pronuncerà nel suo discorso per rilanciare il governo. Risponde a uno degli impegni assunti, ma finora congelati a causa di Renzi: proporzionale. Serve a indicare una prospettiva ai centristi. A garantirne la sopravvivenza. A dare un senso a questa coda di legislatura che sembra consumarsi alla velocità della luce. Affiancherà a questa promessa quella, appunto, di un patto che traghetti al voto nel 2023. Quello che molti incerti vogliono sentirsi dire.

Sono calcoli che devono però fare i conti con la realtà. E la realtà non è

così rassicurante. Con l'Udc si continua a trattare, a oltranza. Paola Binetti vorrebbe entrare nel nuovo gruppo, ma Lorenzo Cesa la frena: «Tutti insieme, e semmai dopo». In quel «semmai» sono contenuti almeno due non detti: pretende garanzie nel nuovo soggetto politico centrista e «contiano», reclama per i suoi un posto nell'esecutivo (si parla del ministero dell'Agricoltura). Alla tradizione democristiana, quindi, il premier dovrebbe riservare un passaggio del suo discorso, così come alla storia socialista. Per convincere Riccardo Nencini a mollare Renzi, votare a favore e tornare in maggioranza.

Nessuno, però, può garantire numeri certi studiando il pallottoliere. A Montecitorio, dove il plenum è 629 (manca un deputato da rimpiazzare con elezioni suppletive), la maggioranza assoluta è 315. Al massimo, l'esecutivo godrà di 320 voti, ma potrebbe arrestarsi a una soglia più bassa per via di malattie e quarantene. Poi c'è Palazzo Madama. Al momento, si sa che un senatore M5S ha il Covid. La certezza è di avere a disposizione 151 voti, compresi i senatori a vita Liliana Segre, Elena Cattaneo, Mario Monti e Carlo Rubbia, mentre non ci sarà Renzo Piano. Esiste poi un'area di mezzo dentro cui l'esecutivo punta a raccogliere qualche altro consenso: con gli ex M5S Gregorio De Falco e Tiziana Drago si arriverebbe a 154. L'obiettivo dei più fiduciosi è strappare qualche altro voto tra Binetti, almeno un ex grillino tra Ciampolillo e Giarrusso - che dovrà incontrare ambasciatori del premier - oltre ai renziani Nencini e Grimani. Anche in questo scenario, si resta sotto la maggioranza assoluta, a 158. Ma, se il centrodestra si ferma a 134 voti - come sperano nel go-

verno - anche 154 si basterebbero a rendere Iv ininfluente (scenario che un ministro definisce «il sogno»).

L'idea di Conte, è infatti quella di rafforzarsi in seguito. Anche perché la maggioranza assoluta serve adesso solo sullo scostamento di bilancio, dopodomani (gli altri appuntamenti, Nadeff e bilancio dello Stato, cadranno nel semestre bianco) e Renzi ha promesso di votare a favore: «Tanto sarà chiaro già domani che non hanno la maggioranza assoluta». Il leader preferisce posizionare il suo gruppo sull'astensione, per tenerlo insieme ed evitare defezioni. Che con lui né Pd né 5S vogliono tornare, lo ripeteva ancora ieri Stefano Patuanelli: «Il problema non è Italia viva - sostiene il ministro dello Sviluppo - il problema è Renzi che ha aperto una crisi in modo irresponsabile e chiuso a ogni possibile ricucitura accusando il presidente del Consiglio di essere un «vulnus della democrazia». Secondo il dirigente M5S, «il problema vero di Renzi non è né di merito né di metodo: ha solo visto il suo spazio politico occupato da Conte e non se ne dà pace».

Eppure, a scavare bene, resta la sensazione che in maggioranza molti si mantengano cauti in attesa dell'esito del voto. E che decideranno solo dopo se seguire Conte, anche in caso di numeri risicati. Il capo



Peso: 56%

del governo lavorerà perché nelle prossime settimane si possa consolidare la maggioranza, magari offrendo i posti rimasti vacanti per il rimpasto. Quel che vuole, è arrivare comunque a marzo. Se poi dovesse capire che è impossibile proseguire, cercherà di strappare elezioni a giugno. Uno scenario che nessun altro leader giallorosso vuole. E che tutti cercheranno di evitare.

Attesa per la fiducia di domani in Senato
Maggioranza assoluta lontana, si punta a rendere Iv ininfluente
Per rafforzarsi in seguito
Ma resta il rischio del voto a giugno

Per dare un segnale ai centristi, potrebbe aprire al sistema proporzionale

I governi senza maggioranza assoluta in Europa



Pedro Sanchez

-9 voti

Spagna

Il governo del socialista Pedro Sanchez si avvale di 167 sì su 350, 9 in meno della maggioranza assoluta



Antonio Costa

-8

Portogallo

L'attuale governo di Antonio Costa è un monocolore socialista, in un Parlamento in cui il Ps ha 108 voti su 230, 8 in meno della maggioranza assoluta



Stefan Löfven

-60

Svezia

Macroscopica la situazione della Svezia. Qui il governo del socialdemocratico Stefan Löfven ha 115 sì su 349 voti, 60 in meno della maggioranza assoluta



Peso: 56%

L'intervista alla capogruppo alla Camera di Italia Viva

Boschi "Mai chiuso la porta Ma premier, Pd e 5Stelle vogliono i Responsabili"

di Giovanna Casadio

ROMA - «Non abbiamo mai detto "mai più" nella coalizione, ma mi pare che Pd, 5Stelle e Leu con il presidente Conte preferiscano affidarsi a Mastella per la ricerca dei responsabili. Responsabili che non si sa neppure se ci siano». Maria Elena Boschi, la capogruppo renziana, alla fine di una giornata di contatti e riunioni online, tira le somme. Lascia aperta la porta alla trattativa.

Boschi, cosa farete dopo le comunicazioni di Conte?

«Al momento la nostra posizione è l'astensione poi chiaramente aspettiamo di ascoltare quello che dirà il premier».

Ma voi tornereste nella maggioranza?

«Per uno scambio di poltrone non ci siamo, per uno scambio di idee sì, sempre. La maggioranza capisce che dobbiamo prendere il Mes perché aver detto No al Mes ci è costato - ad oggi - 564 milioni? Ci siamo. Siamo pronti se la maggioranza capisce che l'immobilismo non significa stabilità ma perdere occasioni. Ma se dobbiamo assistere alla caccia al responsabile di queste ore, noi non siamo minimamente della partita».

Ma è vero che anche a lei hanno fatto delle offerte?

«Diciamo che se avessimo puntato ad ottenere un posto in più al governo avremmo potuto chiudere

rapidamente con Conte».

Cosa significa in concreto che siete disposti a dare una mano?

«C'è da votare lo scostamento per dare i ristori agli esercenti chiusi? C'è da votare per il piano vaccinale o gli aiuti ai medici? C'è da votare per il ruolo dell'Italia in Europa? Votiamo subito. Il reddito di cittadinanza, i banchi a rotelle, i sussidi a pioggia invece possono votarli da soli. Se hanno i numeri».

Non darete fiducia all'attuale governo. Ma appoggereste un Conte ter?

«Non abbiamo mai messo veti o pregiudiziali sui nomi. Noi appoggeremmo un governo che avesse chiaro che cosa bisogna fare per il Paese. Alcuni ministri del governo Conte bis non avevano neanche letto il Recovery Plan che stavano per approvare. Se noi non ci fossimo mossi per tempo oggi avremmo mandato in Europa un piano impresentabile. Vogliono cambiare questo governo? Bene, ci facciano sapere per far cosa. La nostra posizione è cristallina. Loro pensano ai responsabili, noi pensiamo all'Italia. Loro pensano a fare il partito di Conte, noi pensiamo al Pil dell'Italia. Penso che i nomi, Conte o altri, vengano dopo aver scelto quali sono le cose da fare».

Questa crisi risulta incomprensibile. Cosa chiedete adesso?

«Che si sblocchi l'immobilismo. Era il Pd, non solo IV, a chiedere un salto di qualità. L'unica cosa incomprensibile è l'odio verso di noi».

Avete destabilizzato il Paese? È un danno agli occhi dell'Europa, non crede?

«Il danno agli occhi dell'Europa lo fa chi vota quota 100, chi va dai gilet gialli, chi spende per i sussidi e non per il lavoro, chi rinuncia a chiedere il Mes. E soprattutto il danno agli occhi dell'Europa è un Recovery Plan non all'altezza della crisi. Un Paese che fa le riforme è stabile, un Paese che le rinvia è instabile».

Il Pd vi bolla come inaffidabili.

Graziano Delrio, che è stato renziano, alza un muro su una ricucitura con voi. Quanto le pesa personalmente?

«Inaffidabile è chi segue la linea grillina, chi mette i veti su Renzi preferendogli Di Battista o Mastella. Quanto a Graziano, gli vorrò sempre bene. Se oggi ha deciso che si trova meglio con Casaleggio che con noi non posso che rispettarlo ma non condivido la sua nuova linea».

Avete detto che tutto si può risolvere in due ore. Cosa significa?

«Che il racconto di questa crisi come atto di isteria personalistico, come scontro di ego non funziona. Noi abbiamo posto dei problemi di merito. Il Pd ci dava ragione in privato e torto in pubblico. Se la maggioranza vuole risolvere i problemi con noi ci siamo. Se preferiscono far vincere Salvini pur di andarci contro se ne assumeranno la responsabilità. Noi rinunciamo a tutto, anche alle poltrone. Ma non rinunceremo mai alla nostra dignità».



Peso: 41%

—“—
*Voteremo Sì per i
ristori agli esercenti,
per il piano vaccinale,
per aiutare i medici
Conte? Non è il solo a
poter fare il presidente
del Consiglio*
—”—



▲ **Ex ministra**
Maria Elena Boschi, 39
anni, deputata, è stata
sottosegretaria alla
presidenza del Consiglio
e ministra per le Riforme
Costituzionali



Peso: 41%

L'analisi

Il Parlamento luogo della democrazia ma oggi sembra la Torre di Babele

di Filippo Ceccarelli

Se il Parlamento è il tempio della democrazia, e per questo oggi Giuseppe Conte ci si reca con l'obiettivo di far nascere uno straccio di governo, è anche vero che fra tutti i miti quello che oggi più e meglio gli si adatta è la Torre di Babele.

Ora sinceramente dispiace, per vana ridondanza e sproporzione, scomodare sacre scritture, poemi sumerici, leggende ebraiche, rielaborazioni ellenistiche e perfino esoteriche a proposito dell'osso del collo di Renzi, i pretesi piani asfaltatori di Casalino o la ritenzione dell'orgasmo di Bersani. E tuttavia occorre riconoscere che quelle antiche fonti sapienziali concordano sul fatto che la punizione divina si era abbattuta sull'elevatissimo ziggurat per le stesse ragioni che sono alla base della più inopportuna crisi di governo della storia repubblicana: generale tracotanza, presunzione megalomane e totale disinteresse, se non disprezzo per chi assiste.

E non per intignare, ma se si osa qui richiamare l'assalto al cielo della Mesopotamia con l'ultimissimo duetto fra Mastella e Calenda riguardo a presunte raccomandazioni presso l'interporto di Nola, è perché quel che successe laggiù mille e mille e mille anni orsono assomiglia parecchio a quanto di cataclismatico sta accadendo o forse è già accaduto non solo a Palazzo Chigi, Montecitorio e Palazzo Madama, ma nell'intera vita pubblica italia-

na, compresi talk e social, e cioè il collasso della parola politica.

Perché nessuno capisce più nessuno, e tutti fanno finta, con il che il Parlamento, per sintomatica assonanza il luogo in cui si parla per trovare delle soluzioni, è diventato come un luogo per patti tra furbi, trappole per gonzi e manipolazioni cosmetiche. In altre parole, si è perduto il senso e il ruolo dell'istituzione. Non dipende certo da Conte e Renzi o dal fatto che anche le Camere hanno sofferto le pene del Covid: scavalcate dai Dpcm, senza voce sul Recovery, nemmeno consultate sui vaccini. È qualcosa che viene da molto lontano, a occhio una trentina d'anni, il tempo di una generazione oggi incredula rispetto al valore della rappresentanza.

Ma il guaio a pieno titolo babelico è che fra la realtà e la sua rappresentazione retorica - una distanza che in Italia è sempre stata piuttosto ampia - si è aperto un baratro. Per cui la "dignità" invocata da Conte, l'auto "patriottismo" rivendicato da Renzi, la "serietà" di Zingaretti e tutto quanto di roboante e melodrammatico risuona da destra o da sinistra precipitando nella crisi non viene preso minimamente sul serio o è motivo di divertimento. Prigioniero degli automatismi, il sistema dei media ha più di un motivo di riflessione. Il caso più eclatante riguarda la parola "responsabilità" e la sua grottesca personificazione politica, "i responsabili", da un paio di giorni addirittura trasfigurati - con o senza ironia è purtroppo

secondario rispetto all'oltraggio lessicale arrecato al presidente Mattarella - nientemeno che in "costruttori".

E di nuovo si ritorna alla biblica Torre, dipinta come un rudere da Bruegel, perché non c'era più una lingua comune, ma il caos. Condizione che fa di una ex Repubblica parlamentare come quella italiana una democrazia borderline, con abituale compravendita di onorevoli e ancor più abituale tradimento degli elettori da parte di partiti che in campagna elettorale giurano di non fare ciò che poi puntualmente fanno.

Così oggi, quando in aula prenderà la parola il presidente Conte, e volerà nell'alto delle idee e dei principi, più che ai tele-teatrini di Renzi e Mastella varrà la pena di ripassarsi quel che un ex Segretario generale di Montecitorio, Mauro Zampini, diceva l'altro giorno a Radio Radicale: «Tutto quanto spetta alle Camere è ormai una parodia, una caricatura delle funzioni parlamentari che fanno ancora bella mostra di sé nella Costituzione e vengono studiate nelle università quasi fossero frammenti di vita vissuta e che invece i capi partito - alcuni di loro nemmeno parlamentari - hanno sequestrato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

Mappe

È la popolarità la sfida di Renzi

di Ivo Diamanti
● a pagina 5

LA MAPPA

La sfida "obbligata" di Renzi alla ricerca della popolarità perduta

di Ivo Diamanti

La parabola di Matteo Renzi ripercorre il suo percorso politico "personale". Ma va oltre. Riflette un modello di democrazia e, prima ancora, di partito. "Personale", appunto. Perché Renzi disegna l'ultima e più recente fase di una "storia" che dura da quasi 30 anni. Da quando, cioè, negli anni Novanta, Silvio Berlusconi "scese in campo" con Forza Italia. Un "partito personale" sotto ogni profilo. Perché era di sua proprietà. E, comunque, dalla sua personalità traeva significato e consenso. Un modello riprodotto da tutti, in seguito. Con alterne fortune, perché il problema del partito personale è che dipende dalla personalità del leader. Ne insegue il destino. Sale, scende e scompare insieme a lui. Basta voltarsi indietro per accorgersi di quanti partiti siano scomparsi insieme ai loro "capi". Dei quali, oggi, non è facile rammentare i nomi. La personalizzazione, però, ha coinvolto tutta la politica italiana. Compresi i partiti che hanno una storia (più) lunga. La Lega, ormai da molti anni, si identifica con Matteo Salvini. Anche nel marchio: Lega per Salvini premier. I Fratelli d'Italia: hanno il volto di Giorgia Meloni. Ma il caso più significativo, probabilmente, è costituito dal Pd. Perché è l'erede dei partiti di massa della prima Repubblica. Fondati sulla partecipazione, sull'organizzazione e sull'identità. Meglio: sull'ideologia. Ebbene, fra il 2013 e il 2014, il Pd ha cambiato la sua identità, in seguito all'ascesa di Matteo Renzi, eletto segretario del partito, nel dicembre del 2013 e Presidente del Consiglio pochi mesi dopo, nel febbraio 2014. Al posto di Enrico Letta, al quale, pochi giorni,

prima aveva consigliato: «Stai sereno!». Renzi è stato segretario del partito fino a febbraio 2017. Nel corso di questi anni, come si è detto, ha contribuito a ri-definire l'identità del Pd intorno alla sua immagine. E alla sua persona. Abile a comunicare sui media, tradizionali e nuovi, Renzi ha imposto la sua impronta "personale" al partito. Io stesso, allora, conia la definizione PDR. Per suggerire che il Pd fosse divenuto il Partito di Renzi. Se osserviamo la curva della fiducia nei suoi confronti, proprio in quegli anni Renzi raggiunge il massimo grado di popolarità. In particolare, dopo l'affermazione alle elezioni Europee del 2014, quando il Pd supera il 40%. Il massimo della sua storia. Allora la fiducia verso Renzi sale fino al 74%. Da quel momento, però, il suo consenso personale comincia a scendere. Ma si mantiene, comunque, elevato. Fra il 40 e il 50%. Fino alla svolta del 2016. Quando Renzi trasforma il "referendum costituzionale" sul ridimensionamento del Senato, che egli stesso aveva promosso, in un "referendum personale". Annunciando che, se non fosse stato approvato, si sarebbe dimesso. In questo modo intendeva affrontare il "problema" di essere un premier non eletto. Come lo stesso Conte, peraltro. A Renzi, tuttavia, questa situazione pesava. Questa scelta favorì la bocciatura referendaria. E avviò il calo dei suoi consensi personali. Fino al 30%, negli anni seguenti. Tanto più dopo le elezioni politiche del 2018, quando il Pd si fermò al 18%. Allora decise di dimet-

tersi - definitivamente - da segretario del partito.

Oltre che da ragioni politiche, le scelte di Renzi sono dettate da ragioni mediatiche. Comprensibilmente, perché da tempo politica e media si integrano reciprocamente. I "social media", ma anche i media tradizionali. Per prima la Tv, che resta un canale influente. "Il più influente", per alcuni settori di popolazione. Si spiega anche così la sua scelta di abbandonare il Pd, nel settembre 2019. Dopo le elezioni europee. Quando la sua posizione nel partito si era indebolita. Insieme alla visibilità. Così ha deciso di fondare Italia Viva. Il PDR... Per tornare al centro del dibattito. E della scena. A costo di suscitare antipatie e ostilità. Perché "ciò che conta", in politica, è "contare". Berlusconi, fin quando ha "contato", è stato non solo apprezzato, ma anche osteggiato. Così è avvenuto a Salvini. Anche nel sondaggio di Demos, pubblicato da *Repubblica* a fine anno il 35% degli italiani lo definisce "il peggiore". Dunque, la figura che divide maggiormente il Paese. Per questo, rimane "un riferimento obbligato". Lo stesso Renzi, nei sondaggi degli ultimi anni, si era "posizionato" fra i peggiori della politica italiana. Con valori elevati (nel 2017: 32%). A conferma del suo rilievo. Mentre quest'anno torna nella stes-



Peso: 1-1%, 5-64%

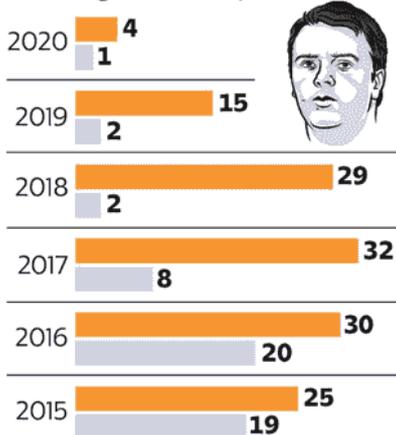
sa "speciale" classifica. Indicato, però, dal 4% degli italiani (intervistati). Pochissimi, come gli elettori del suo partito, secondo i sondaggi, che attribuiscono a Italia Viva meno del 3% dei voti. Giuseppe Conte, al contrario, è il primo, nella graduatoria dei migliori dell'anno. Indicato da un terzo degli italiani. Ma è anche il peggiore, secondo il 12% dei cittadini. E ciò lo induce a "ridimensionare" il suo predecessore. Un alleato di-

venuto scomodo. Si tratta di fattori che hanno contribuito alla scelta di Renzi di sfidare Conte. Soprattutto dove "conta" ancora molto. In Parlamento. Per uscire dalla "periferia di Conte". Per la stessa ragione, però, è difficile che Renzi vada "fino in fondo". Perché è meglio minacciare la maggioranza restando nella maggioranza, piuttosto che "andare a fondo" con il governo.

MATTEO RENZI: IL MIGLIORE E IL PEGGIORE

Qual è, secondo Lei, il personaggio della politica italiana che si è particolarmente distinto in positivo nel corso dell'anno? E in negativo? (valori % di chi risponde "Matteo Renzi" – serie storica)

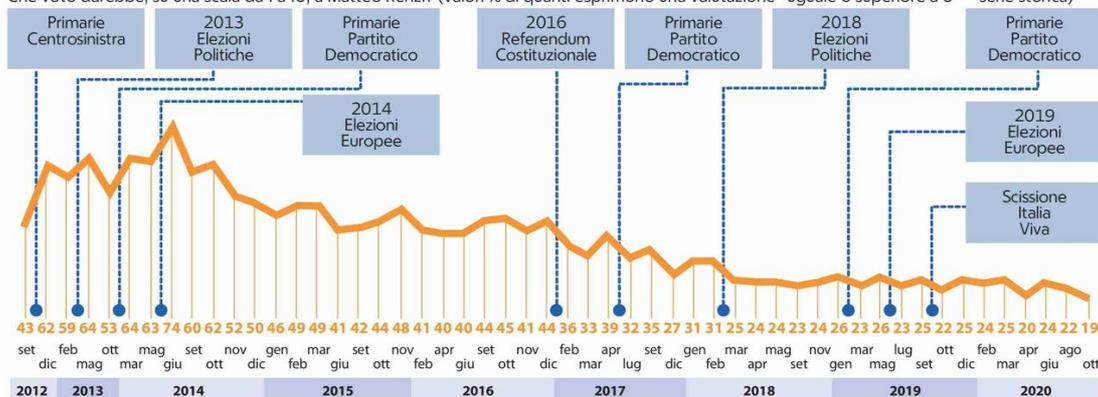
In negativo In positivo



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Dicembre 2020 (base: 1002 casi)

IL GRADIMENTO DI MATTEO RENZI

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a Matteo Renzi? (valori % di quanti esprimono una valutazione "uguale o superiore a 6" – serie storica)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2020 (base: 1017 casi)



Peso: 1-1%, 5-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

476-001-001

Recovery Plan

Fate in fretta Sul piano ancora tre nodi da sciogliere

di Carlo Cottarelli

Negli ultimi giorni l'attenzione dei commentatori politici è stata focalizzata sulle modalità di rottura dell'attuale coalizione di governo, sulla «conta» dei voti

alla Camera e al Senato e sui possibili scenari politici. Ci si è dimenticati ormai di quello che è l'oggetto del contendere, ossia il Recovery Plan (consentitemi di chiamarlo in questo più semplice modo). Credo invece sia importante riflettere sullo stato di questo piano.

● a pagina 7

L'analisi

Burocrazia, giustizia e merito i tre nodi ancora da sciogliere

di Carlo Cottarelli

Negli ultimi giorni l'attenzione dei commentatori politici è stata focalizzata sulle modalità di rottura dell'attuale coalizione di governo, sulla «conta» dei voti alla Camera e al Senato e sui possibili scenari politici che seguiranno tale conta. Ci si è dimenticati ormai di quello che è l'oggetto del contendere, ossia il Recovery Plan (consentitemi di chiamarlo in questo più semplice modo). Credo invece sia importante riflettere di nuovo sullo stato di questo piano se vogliamo capire che spazi esistono per un'eventuale "riconciliazione" tra gli attuali contendenti basata sulla sostanza del problema e quindi sul superamento dei personalismi

emersi dall'inizio della crisi. Fra l'altro, la definizione di un piano sta diventando urgente. Le condizioni del paese sono serie come tutti sappiamo. Avremmo dovuto essere tra i primi a presentare il Recovery Plan alla Commissione Europea. Una decina di Paesi (tra cui tutti gli altri Paesi del sud Europa) lo hanno già fatto. Non c'è più tempo da perdere.

Qual è l'oggetto del contendere? A inizio dicembre era stata fatta circolare tra i membri della coalizione una bozza di piano che aveva suscitato tre tipi di critiche. La prima riguardava le azioni che avrebbero dovuto essere finanziate dal piano stesso. La seconda riguardava la governance del piano, ossia il processo decisionale per realizzarlo. La terza il modo con cui si era arrivati alla definizione della bozza, secondo alcuni senza un'adeguata collegialità. Italia Viva aveva presentato un documento in 62 punti in cui si facevano critiche e si proponevano soluzioni. Immagino che anche gli altri partiti abbiano espresso commenti

puntuali.

Da allora il piano è stato pesantemente rivisto. È molto più dettagliato, mette più enfasi sugli investimenti pubblici e meno su sussidi e bonus, mette più risorse su pubblica istruzione e sanità e lascia aperta la questione della governance. Questi cambiamenti mi sembra siano in linea con quanto richiesto da Italia Viva. È il piano giusto per l'Italia? Nei miei recenti interventi, ho notato che il piano dovrebbe essere migliorato. Gli investimenti pubblici servono (sperando che si riesca a realizzarli più rapidamente che in passato), ma è fondamentale fare in modo



Peso: 1-5%, 7-88%

che le imprese, il vero motore di un'economia di mercato, trovino attraente investire di più in Italia. E, a questo fine, la questione principale è di rimuovere i pesanti disincentivi esistenti a localizzare l'attività d'impresa nel nostro Paese. Da questo punto di vista il piano, nella sua attuale versione, resta carente soprattutto in tre aree. La prima area è la semplificazione burocratica (meno regole inutili, meno enti pubblici da cui ottenere permessi, eccetera), anche in campo fiscale. La seconda area è l'efficientamento della pubblica amministrazione che ne riduca i tempi di risposta: impossibile raggiungere questo obiettivo solo attraverso la digitalizzazione (il focus del piano). Occorre introdurre nella nostra pubblica amministrazione moderni strumenti di gestione, di monitoraggio dei risultati, di adeguati incentivi volti a premiare il merito. La terza area è la riforma della giustizia: il piano riconosce l'importanza della giustizia, in tutte le sue componenti, per la crescita

economica, ma le riforme previste sono limitate quasi soltanto ai disegni di legge già inviati in Parlamento. Disegni che non prestano adeguata attenzione a diversi aspetti, tra cui i fondamentali problemi gestionali dei tribunali e le procedure extragiudiziali. Servono riforme più incisive in queste aree e in alcune altre, tra cui il miglioramento della concorrenza come strumento per rendere più efficiente il nostro sistema economico. Quanto alla struttura di governance, tra le varie proposte che sono state fatte, quella più sensata è arrivata da Assonime: una struttura basata su una piccola (ma essenziale) unità di monitoraggio e coordinamento presso la Presidenza del Consiglio, la scelta di un ministro, anche tra quelli esistenti (per esempio quello per gli Affari europei) per guidarla, e la definizione in ogni ministero e ogni ente pubblico coinvolto di un responsabile per l'esecuzione. Ora, si potrà essere più o meno d'accordo col fatto che il piano debba essere modificato in queste

direzioni. Ma il punto fondamentale che voglio sostenere è che il piano può essere ancora migliorato. Fra l'altro, sarà la stessa Commissione Europea a fare le necessarie osservazioni. Se mancano riforme essenziali, ce lo diranno senz'altro. Concludendo, questo governo potrà piacere o non piacere. È una coalizione di componenti molto diverse, anzi nemiche fino a poco tempo fa. Si è mossa lentamente e lo stesso l'ho più volte criticata per la sua inerzia, per il balletto degli Stati generali dell'economia, per non aver prestato abbastanza attenzione al piano Colao, e per tante altre cose. Non è certo il mio governo ideale! Dico soltanto che è difficile, guardando dall'esterno, capire perché non possano trovare un accordo dopo che tanti cambiamenti sono stati introdotti nel Recovery Plan rispetto alla sua versione iniziale. In ogni caso, se una spaccatura deve esserci, dovrà essere sui temi sostanziali, non sui personalismi che sembrano oggi prevalere.

Il piano può essere migliorato. Fra l'altro sarà la stessa Ue a fare le necessarie osservazioni. Se mancano le riforme essenziali ce lo diranno senz'altro.

La definizione dei progetti si sta facendo urgente. Avremmo dovuto essere fra i primi a presentarli. Una decina di Paesi lo ha già fatto.

L'impresa è il motore dell'economia, per attrarre investimenti bisogna semplificare le norme, risolvere i problemi di gestione dei tribunali e introdurre controlli nella pubblica amministrazione.



▲ Il programma per l'utilizzo del Recovery Fund



Peso: 1-5%, 7-88%

Il piano italiano

Risorse del Next Generation Ue per missione e comparto, dati in miliardi di euro

DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITA' E CULTURA

46,18

Digitizzazione, innovazione e sicurezza nella P.A. **11,45**

Digitizzazione, innovazione e sicurezza del sistema Paese **26,73**

Piani di Cultura 4.0 **8,00**

RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA

68,90

Impresa Verde ed Economia Circolare **6,30**

Transizione energetica e mobilità locale sostenibile **18,22**

Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici **29,35**

Tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica **15,03**

INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITÀ SOSTENIBILE

31,98

Alta velocità ferroviaria e manutenzione stradale 4.0 **28,30**

Intermodalità e logistica integrata **3,68**

ISTRUZIONE E RICERCA

28,49

Potenziamento delle competenze e diritto allo studio **16,72**

Dalla ricerca all'impresa **11,77**

INCLUSIONE E COESIONE

27,62

Politiche per il Lavoro **12,62**

Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore **10,83**

Interventi speciali di coesione territoriale **4,18**

SALUTE

19,72

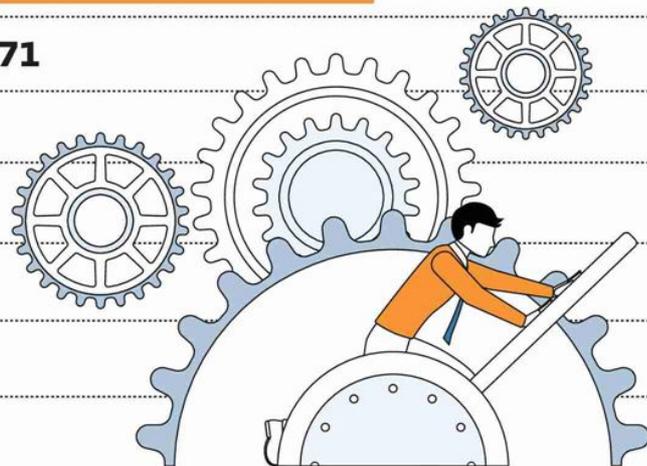
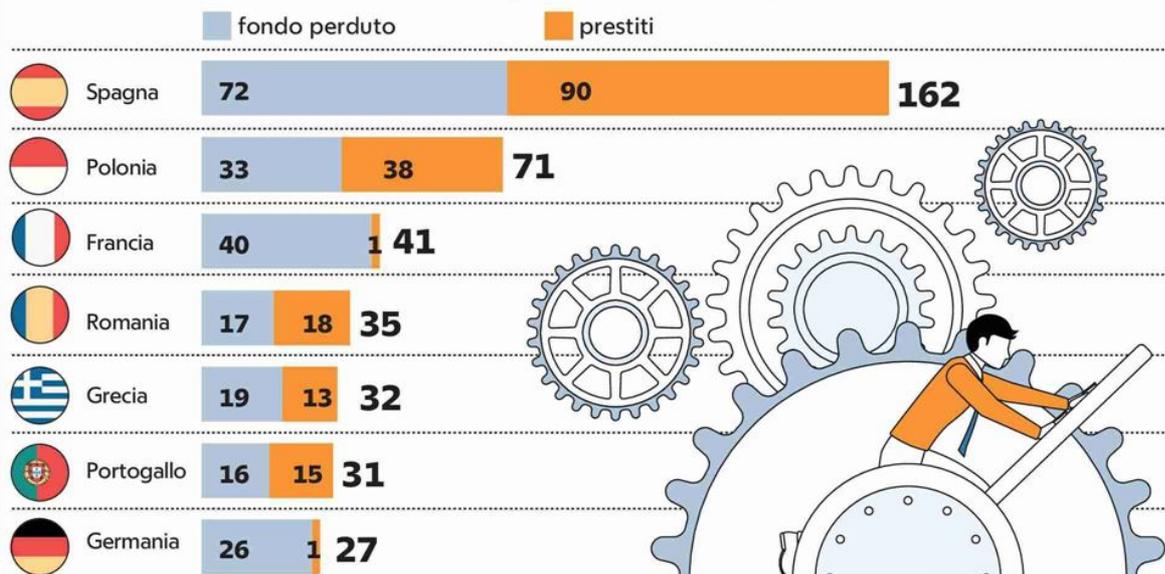
Assistenza di prossimità e telemedicina **7,90**

Innovazione, ricerca e digitalizzazione dell'assistenza sanitaria **11,82**

TOTALE

222,9

La classifica delle risorse europee (in miliardi di euro)



Peso: 1-5%, 7-88%

Stati Uniti

La transizione verde di Biden

di Moisés Naím

Joe Biden vuole abolire tutta l'industria petrolifera americana». Lo aveva detto Trump ai suoi seguaci in un comizio in Pennsylvania alla fine del 2020, due settimane prima delle elezioni presidenziali. Nei suoi discorsi elettorali, Trump aveva irriso spesso anche Alexandria Ocasio-Cortez, la giovane e carismatica deputata del Bronx che è tra le più eminenti sostenitrici del *Green New Deal*, un'ambiziosa iniziativa che punta a trasformare il settore energetico Usa rendendolo più ecologico.

Parlando dalla Casa Bianca durante la campagna, il presidente ha detto che il *Green New Deal* «ucciderebbe milioni di posti di lavoro, cancellerebbe i sogni degli americani più poveri e danneggerebbe in maniera sproporzionata le minoranze. Io non lo sosterrò». Il suo messaggio principale, naturalmente, era che eleggendo Biden – «uno strumento dei radicali» – la Ocasio-Cortez e i suoi alleati estremisti avrebbero potuto procedere con il loro *Green New Deal* «socialista».

Trump con la sua amministrazione ha adottato il principio del «predominio energetico americano», un approccio che puntava in particolare sull'espansione della produzione di carbone e petrolio e su un drastico allentamento delle normative ambientali, in particolare quelle pensate per contrastare il riscaldamento globale. Fedele a questa linea, Trump aveva portato avanti una campagna senza precedenti, revocando oltre ottanta normative ambientali su inquinamento atmosferico, acqua e trivellazioni petrolifere, per lo più adottate durante l'amministrazione Obama. Oltre a questo, aveva ritirato gli Stati Uniti dall'accordo sul clima di Parigi e aveva concesso all'industria energetica americana un'influenza smisurata sul governo federale: aveva addirittura messo a capo delle agenzie di regolamentazione lobbisti del settore che prima erano la controparte di quelle agenzie, e che torneranno a esserlo una volta concluso il loro mandato.

Durante la campagna elettorale, Trump non ha perso una sola occasione per denunciare il socialismo di Joe Biden. Finora, però, le dichiarazioni del nuovo presidente, e soprattutto le sue decisioni, indicano che si tratta di un centrista che non punta a portare avanti un programma radicale. Se la politica energetica di Trump era incentrata sul «predominio energetico», quella di Biden è incentrata sulla «transizione energetica», un piano per decarbonizzare le centrali elettriche americane nei prossimi quindici anni e fare in modo che l'economia Usa



Peso:43%

arrivi a zero emissioni da qui al 2050.

La transizione energetica promossa da Biden, per cui la nuova amministrazione progetta di stanziare duemila miliardi di dollari, fa forte affidamento sul gas per facilitare un minore utilizzo di combustibili altamente inquinanti come il carbone e il petrolio. Questo approccio riflette un consenso diffuso e relativamente recente tra politici, dirigenti pubblici e privati, esperti e organizzazioni della società civile sul futuro dell'energia, le sue fonti, i suoi impieghi e i principi economici di fondo del settore. Il consenso è che l'epoca in cui petrolio e carbone erano le fonti primarie di energia è prossima alla fine. La domanda non è se questo scenario si concretizzerà, ma quanto rapidamente. Questo, a sua volta, dipende da una miriade di fattori, legati in particolare alla tecnologia, la politica e l'economia. E naturalmente dipende in larga misura da chi guiderà il cambiamento e quanta forza avranno coloro che vi si oppongono.

Un vecchio adagio della politica americana è che «il personale è politica», nel senso che il personale, cioè gli individui selezionati per mettere in atto le politiche decise dal Governo, sono altrettanto importanti, se non di più, delle politiche stesse. E le decisioni di Biden in questo ambito rispecchiano chiaramente il suo profilo moderato. Il nome più illustre fra queste nomine è quello dell'ex senatore, segretario di Stato e candidato presidenziale John Kerry come inviato internazionale del presidente per il clima e membro del suo Consiglio di sicurezza nazionale, una posizione importante.

Gina McCarthy, stimata ex direttrice dell'Epa, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente, sarà il corrispettivo di Kerry sul fronte interno, mentre Michael Regan, un esperto di regolamentazione ambientale, dirigerà appunto l'Epa. Jennifer Granholm, l'ex governatrice del Michigan che ha lavorato a stretto contatto con le case

automobilistiche per il rilancio del settore delle quattro ruote, i parametri di emissioni e i veicoli elettrici, sarà la segretaria all'Energia, mentre Pete Buttigieg, il trentottenne sindaco di South Bend, nell'Indiana, che non fa mistero di nutrire ancora ambizioni presidenziali, sarà il segretario ai Trasporti, un dicastero cruciale per le questioni climatiche e perno del grande progetto di «infrastruttura verde» di Biden.

Ma non saranno solo Joe Biden e la sua squadra a decidere la politica energetica dell'America. Anche il Congresso, i giudici e le grandi imprese giocheranno un ruolo fondamentale. Il Partito democratico oggi controlla, per la prima volta dal 1995, la presidenza, il Senato e la Camera dei rappresentanti. Questo controllo sicuramente faciliterà l'approvazione delle leggi di cui Biden ha bisogno per la transizione energetica, ma non è prudente dare per scontato che la politica non interferirà, o che i giudici non prenderanno decisioni che potrebbero ritardare o bloccare del tutto la transizione. Anche i colossi del comparto energetico, che hanno il capitale, la tecnologia e le capacità gestionali necessari per tradurre in pratica la transizione, avranno un impatto enorme sul modo in cui verrà attuata. Come quasi tutte le iniziative di Donald Trump, la sua politica del predominio energetico è stata un clamoroso fallimento. La transizione energetica di Biden ha molte più *chance* di riuscire. Speriamo che sia così. Potrebbe andarne del futuro del pianeta.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

***L'era del petrolio e del carbone
come fonti primarie di energia
si sta esaurendo
Ora bisogna capire quanto
ci vorrà per il cambiamento***

***Non saranno solo il presidente
e il suo team a decidere il futuro
Il Congresso, i giudici
e le principali imprese
giocheranno il loro ruolo***



Peso: 43%

LE MILLE VITE DI GIUSEPPI

Palazzo Chigi, la crisi e tutto il resto. Chi è, come nasce, da dove arriva Giuseppe Conte. Chi lo ha voluto, chi lo appoggia e come ha fatto a imporre ai grillini la strada della quotidiana negazione del passato (fino ai responsabili). Una lunga storia, un lungo mistero, una cronaca di oggi

di Maurizio Stefanini

Giuseppe Conte è come un cuculo, che ha trovato il nido creato da Beppe Grillo e lo ha riempito con le sue uova”. La definizione folgorante è di Francesco Bei, vicedirettore di Repubblica, che Maurizio Molinari ci ha indicato come massimo “contologo” del suo giornale. “Il partito dei No Vax che cerca di convincere gli italiani a vaccinarsi”, è un recente titolo del New York Times da cui siamo partiti, per spiegare come Conte abbia trasformato i Cinque stelle. Dall’anti Europa al Recovery, dal No Tav ai piani di infrastrutture, dalla allergia a ogni alleanza alla ricerca di “Responsabili”: insomma dal “Vaffa” a quell’“Insieme” che secondo varie indiscrezioni potrebbe essere il nome del nuovo partito di Conte in fieri. “Io

penso che abbia delle qualità non banali”, commenta Bei. “Altrimenti non sarebbe arrivato, e soprattutto non sarebbe rimasto dove è rimasto, a dispetto di tutti i santi. Ha una capacità non comune di adattarsi alle situazioni, è un grandissimo incassatore, è un uomo che comunque ha una formazione politica che viene da lontano. C’è il suo lievito in questa trasformazione incredibile dei Cinque stelle in un qualcosa che è quasi l’opposto delle sue origini”.

Non tutti sono altrettanto fiduciosi su questa capacità di Grillo di innescare comportamenti virtuosi, ma nessuno contesta una capacità manovriera straordinaria. Insigne politologo e editorialista del Corriere della Sera, Angelo

Panebianco, ad esempio, dubita che chi ha votato Cinque stelle possa effettivamente poi confluire in un possibile partito contiano



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

neo-democristiano. “I Cinque stelle sono un partito allo stato gassoso e Conte ha acquisito una sua popolarità attraverso uno stile di governo che è l’opposto dello stile urlato dei Cinque stelle, e che può effettivamente piacere a chi rimpiange la vecchia Dc. Ma ognuno è prigioniero della sua storia, le persone come i movimenti politici. Non lo vedo Conte come leader dei Cinque stelle in sede parlamentare”. In compenso, Panebianco non esclude la possibilità che Conte

fondi un suo partito diverso dai Cinque stelle. “Magari potrebbe anche avere successo. Certo che è un po’ complicato, perché la popolarità in Italia è una cosa che in certi momenti si conquista, ma si perde anche con grande facilità. Molto dipenderà dalla legge elettorale”. Anche lui comunque riconosce che Conte “fin dall’inizio si è mosso con una notevole abilità e con una notevole conoscenza delle regole informali del gioco politico nella capitale. Ha sfruttato in pieno le difficoltà di passare dalla poesia alla prosa di un movimento che, come i Cinque stelle, è passato dalla protesta al governo troppo presto”.

Che ci sia invece una chiarissima “Opa di Conte sui Cinque stelle” è invece la sensazione di Lucia Annunziata, che a “Mezz’ora in più” il mondo della politica italiano lo incrocia in continuazione. “Quella stessa Opa che al figlio di Casaleggio hanno invece impedito di fare. Conte è bravo, all’interno di una evoluzione per cui da dieci anni non abbiamo più premier eletti. Un autentico kamasutra di elezioni atipiche. Non sono incostituzionali, perché comunque un voto di fiducia in Parlamento poi lo ottengono. Ma non sono più selezionati dal sistema dei partiti. La sorte di Conte è di essere un premier extraparlamentare in un momento in cui il parlamento sta affondando. Non è lui che convince i Cinque stelle, sono i Cinque stelle che stanno in crisi gravissima. Proprio perché ha il vantaggio di non essere stato eletto da un partito, adesso gli chiedono di fondare un partito”.



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Né partito proprio, né Opa sui Cinque stelle è invece l'impressione di Luca Sofri, direttore del Post. "Non mi sembra che finora Conte ab-

bia mostrato una grande capacità di aggregare e gestire persone intorno a sé. Si parla molto di questo partito di Conte, ma fino a questo momento Conte intorno a sé ha costruito soltanto Casalino". Però ammette che stiamo parlando di un quadro difficilmente decifrabile e anche difficilmente prevedibile. "Quattro anni fa, chi avrebbe mai immaginato di dover discutere sulla possibilità di costruire un partito da parte di uno sconosciuto come Conte?". E anche lui gli riconosce una straordinaria capacità di "costruire un grande consenso popolare. Ma un consenso senza intermediazione, mentre invece un partito è intermediazione". Ma non è proprio questo consenso a spingere per la creazione di questa intermediazione? "Per ora lo spinge piuttosto a usarlo come capitale per trattare con interlocutori strutturati e continuare a vendere soltanto sé stesso e niente di più.

Sicuramente

Conte ha una qualità abbastanza rara e anomala di questi tempi: è un leader che non litiga. Io in linea di principio sono critico su un consenso popolare basato solo sulla capacità di un leader di essere elegante e a modo, ma riconosco che in tempi in cui i leader emergono per la loro capacità di urlare, può essere una dote". Soprattutto se di un leader selezionato dal partito che strillava più di tutti... "Infatti è un paradosso interessante, anche se è vero che i Cinque stelle non sono stati solo Vaffa. Di Maio ha molti difetti ma non l'aggressività dei modi, e in passato i Cinque stelle hanno sostenuto anche personaggi abituati a parlare a voce bassa, tipo Rodotà".

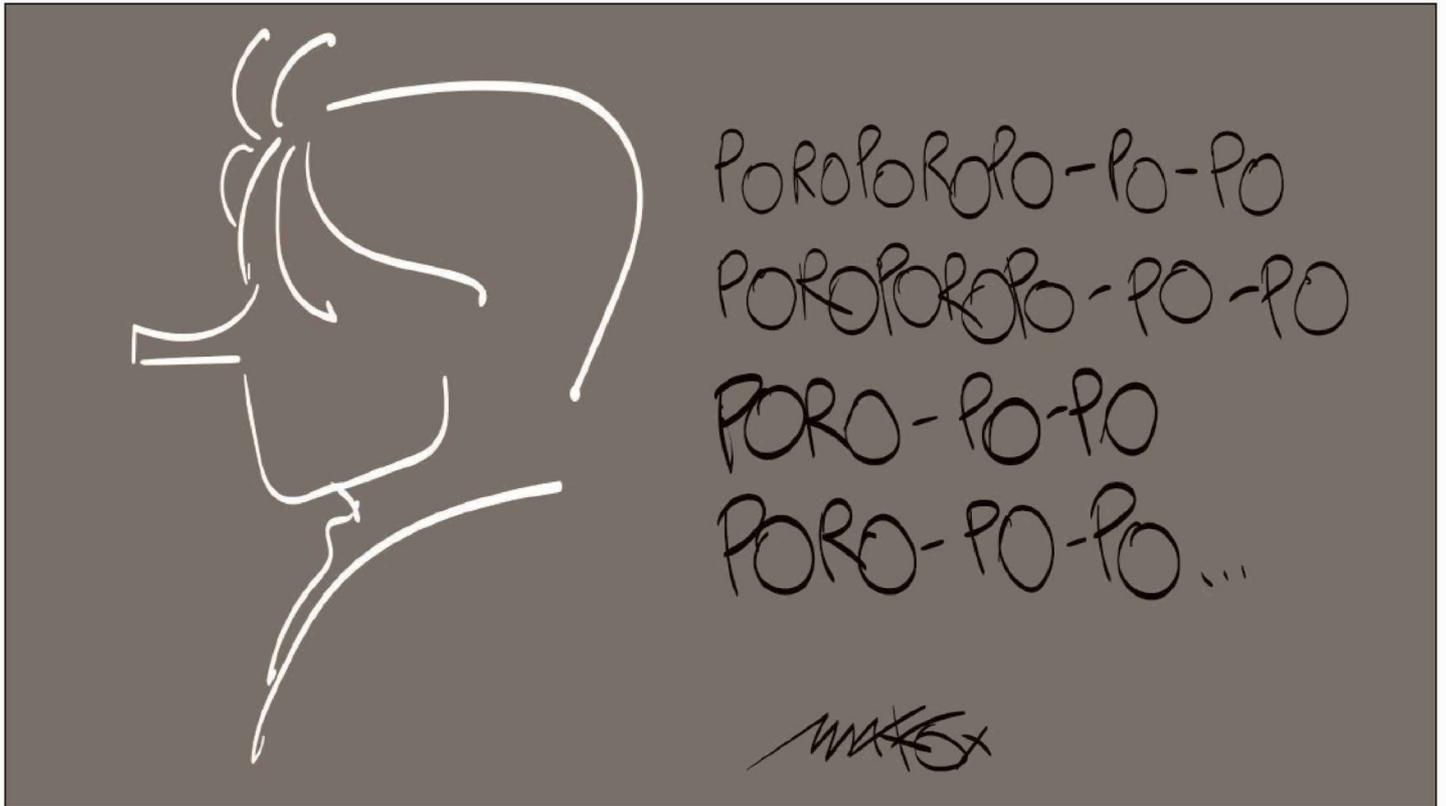
(segue a pagina due)

Maurizio Stefanini (Roma, 1961). *Giornalista e saggista, moglie e due figli, specialista in America latina ma non solo, ha scritto dieci libri. Gli ultimi tre: sul rapporto tra letteratura e canzone, su Alce Nero e sulla crisi venezuelana.*

"Ha acquisito una sua popolarità con uno stile di governo che è l'opposto dello stile urlato del M5s"
(Angelo Panebianco)

"Ha una capacità non comune di adattarsi alle situazioni, è un grandissimo incassatore"
(Francesco Bei)





Il segretario comunale d'Italia

Il governo, l'attenzione per regolamenti e finanze, le promesse ("Sarò l'avvocato del popolo"). E oggi, malgrado le smentite, un progetto politico. Un ritratto a più voci

(segue dalla prima pagina)

Chi invece pensa che Conte stia effettivamente cercando di costruire una sua forza politica, malgrado le smentite dello stesso Conte, è Giacinto della Cananea: ordinario di Diritto amministrativo a Tor Vergata e componente dal 2014 del consiglio di presidenza della Corte dei conti, che fu scelto da Di Maio come capo del comitato dei Cinque stelle per il contratto di governo, "nonostante con i Cinque stelle in realtà io c'entri poco", tiene a chiarirci. "Io come



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

formazione sono un liberale, addirittura di impianto ottocentesco secondo molti". Della Cananea di Conte è amico personale. "Lo conosco da una decina di anni, e siamo colleghi. Fu lui nel 2013 a contattarmi per chiedermi la disponibilità a mandare curriculum per l'incarico che il Parlamento doveva attribuire alla Corte di conti, mentre lui era interessato all'incarico omologo per la Giustizia amministrativa". Per entrambi il curriculum fu sponsorizzato dai Cinque stelle. "Non so perché si siano rivolti a me, perché se c'è una cosa che emerge chiaramente dal mio curriculum di studioso è che con l'ideologia dell'uno vale uno non c'entro niente. Però nei miei confronti sono sempre stati molto rispettosi. Sicuramente Giuseppe ha una importante formazione di tipo cristia-

no-sociale, e sicuramente non è mai stato in armonia con due importanti caratteristiche iniziali dei Cinque stelle: l'ostilità a fare alleanze e l'ostilità all'Europa. Infatti poi è andato in tutt'altra direzione. In tutto questo tempo, poi, non si è mai iscritto, rimanendo un esterno. Ciò significa che si è conservato margini molto ampi". Della Cananea non sente più Conte da un paio d'anni: "Da quando sta a Palazzo Chigi". Ma da sue fonti sa che Conte "ha legato a sé una serie di persone anche tratte dal Consiglio di stato, in parte dall'università. Sono persone che mi sembrano più dei giuristi. Che voglia fare un partito penso non solo che non si possa escludere, ma che farebbe anche una cosa con un certo livello di competitività".

"Inevitabile un suo partito"

Un partito di Conte lo dà per inevitabile anche Mattia Feltri, direttore di HuffPost Italia. "In una politica dove non si fanno più congressi, si fanno però i congressi carnali di Conte-Isabella di Castiglia, che si concede a chi la piglia. I Cinque stelle sono passati dal disprezzo per le alleanze a costruire ammucciate da decine e decine di partiti messi assieme, in cui l'ingresso di Mastella darebbe addirittura una nota di moralità. Lo trovo straordinario, meraviglioso". Un eroe machiavellico? "No: secondo me non ha un pensiero politico così strutturato. Piuttosto mi evoca Chance il Giardiniere. Però è vero che cardinali e chiesa si stanno muovendo per lui. Con una abilità



tattica ammirevole, Conte sta sottraendo a Renzi quel Grande Centro che col ritorno al proporzionale torna ad avere un senso”.

Molti dunque i pareri, ma certamente nel braccio di ferro con Renzi Conte sembra ridiventato protagonista. Riprendendosi dall'appannamento per la seconda ondata del Covid (ma con il record di vaccinazioni in Unione europea: mica poco), a sua volta seguito a quello storico accordo sul Recovery fund che mettendo per la prima volta il debito Ue in comune, era stato a sua volta percepito da molti come una sua vittoria. “Conte da sconosciuto a protagonista della Ue”, lo aveva celebrato El País.

Un leader inaspettato, improbabile

La storia di un leader inaspettato, improbabile, ma incredibilmente capace di risollevarsi in continuazione inizia 56 anni fa a Volturara Appula, 408 abitanti su un colle a 489 metri sul livello del mare, nel Subappennino Dauno. In provincia di Foggia, ma all'estremo ovest, al confine con il Molise. Il nome che deriverebbe da un'antica forte presenza di avvolti.

Le cronache locali ricordano che nel '500 la feudataria Beatrice Carafa la ripopolò con valdesi di lingua occitana, a cui concesse uno “Statuto”. Particolarità religiosa e linguistica si sono poi perse, ma qualcosa di questa effervescenza doveva essere rimasto, se nel primo '800 le autorità borboniche bollarono il paese come nota roccaforte di carbonari. Quando poi nel maggio del 2018 le truppe televisive accorsero da tutta Italia, non mancò chi tenne a ricordare che, benché piccola, Volturara Appula aveva già dato all'Italia “tre prefetti, un ispettore generale ai Lavori pubblici e un pezzo da 90 al ministero della Difesa”.

Conte a Volturara Appula nacque l'8 agosto del 1964, in una casa di pietra bianca al vertice di una scalinata. La famiglia è però di Cerignola, e da Volturara Appula Giuseppe se ne andò quando aveva appena tre anni, anche se per molte estati ci tornò in vacanza. I genitori in un primo momento si trasferirono a Candela, dall'altra parte della provincia di Foggia. E lì Giuseppe iniziò le elementari. Ma poi finirono a San Giovanni Rotondo: cittadina di 27.000



abitanti, famosa per Padre Pio.

In quegli anni Sessanta in cui per il boom i campagnoli andavano in città, può sembrare strana la vicenda di una famiglia che invece si sposta da un piccolo centro all'altro della Daunia. Ma i genitori erano dipendenti pubblici. La mamma, Pasqualina Marina Roberti, era maestra elementare. Il papà, Nicola Conte, segretario comunale. Ovvio l'impatto dell'insegnante, in un paesino. Ma ancora più quello di un "organo monocratico" che specie in piccole realtà dove sindaco e consiglieri sono politici alla buona è quello che poi sa veramente come far funzionare la macchina amministrativa.

Docente emerito di Storia contemporanea a Roma Tre, Carlo Felice Casula di Conte fu il primo mentore, e da allora è rimasto suo amico. Parlando col Foglio, tiene a sottolineare il peso che quel doppio modello può aver avuto nella sua formazione. "Al di là della condizione economica più che dignitosa della famiglia, entrambi i genitori svolgevano un lavoro

che è a stretto contatto con le persone". "Sia la maestra che il segretario comunale hanno nei confronti della gente una conoscenza e una sensibilità che non sono di tipo impiegatizio o burocratico. E' difficile in questi casi fare delle deduzioni, ma ho sempre pensato che l'interesse e la sensibilità di Giuseppe Conte per i problemi reali delle persone dipendano anche da queste sensibilità familiari". L'Avvocato del Popolo? "Lo hanno deriso per questa etichetta", si lamenta Casula. "In Italia ormai viviamo una deriva per cui basta aggiungere un ismo per banalizzare o deridere tutto. Ma un conto è avere attenzione per il popolo, un conto il populismo".

Si può anche osservare come soprattutto alla fine del suo primo governo la sua figura più che quella di un Avvocato del Popolo è stata quella di un Segretario Comunale d'Italia. Casula ci pensa un attimo, poi ci sembra innamorarsi anche lui dell'immagine. "E' vero. Il segretario comunale è quello che alla fine, dopo l'elezione del sindaco, conclusa la campagna elettorale e le sue promesse mirabolanti, ricorda alla nuova amministrazione le leggi, i regolamenti applicativi e le disponibilità finanziarie del Comune, e quindi si passa all'amministrazione possibilmente più corretta ed efficiente". Ma insiste anche sull'e-



sempio della madre. “La maestra è forse la figura professionale che, attraverso i bambini, ha maggiori possibilità di calarsi nelle difficoltà e nelle dinamiche delle famiglie”. E’ anche quella che bacchetta gli alunni discoli: anche se ormai in maniera metaforica, e non più materiale. E’ stata una bacchettata in stile materno, quella che Conte ha rifilato a Salvini? “Nel parlare di Conte emerge anche la sua competenza professionale. La capacità dell’avvocato di costruire una bella arringa. Ma c’è anche il suo ruolo di professore”.

La maturità a San Giovanni Rotondo

Se è Volturara Appula il luogo di nascita, è però San Giovanni Rotondo il luogo dove Conte è cresciuto. E la maturità classica, 60/60, l’ha conseguita presso il liceo classico Pietro Giannone di San Marco in Lamis: cittadina di 13.000 abitanti, confinante con San Giovanni Rotondo. “Io facevo il calciatore all’epoca e Giuseppe, di tanto in tanto, veniva a giocare a calcetto o calcio a 11 con noi”, ricordò l’amico di adolescenza Antonio Piacentino a “Un giorno da pecora”. “Era un regista, uno alla Fabio Capello, se la cavava abbastanza bene”. Conte stesso ha poi confermato in una intervista: “Mi piace segnare qualche gol, sono uno che vede la porta. E mi piace far giocare gli altri, che, come sa chi conosce il calcio, è la soddisfazione più grande in una squadra”. *(segue a pagina tre)*

(segue dalla seconda pagina)

Un altro suo compagno di liceo era Luigi Sabatelli, oggi agente della polizia municipale e segretario del Sulpm Puglia. Conferma al Foglio la passione per il calcio, e aggiunge: “Era un grande tifoso della Roma. Ma amava anche il tennis. E leggeva moltissimo. A scuola andava bene”.

Sia Piacentino che Sabatelli concordano che Conte ià da allora teneva molto alle apparenze (intese come vestiario), e che di politica non parlava mai. In compenso faceva un’intensa vita di comitiva. Sabatelli ci testimonia che per il suo stile piaceva alle ragazze. “Ma non credete a chi dice che era un playboy”. “Andava spesso al santuario di Padre Pio, è molto religioso”, ha raccontato Piacentino. ““Andava a messa tutte le domeniche: la famiglia è molto devota. D’altronde nel convento di San Giovanni Rotondo, quello di Padre Pio, ha uno zio frate”, conferma Sabatelli.

Una piccola storia a riprova di questa religiosità. La madre legge Famiglia Cristiana. E lì scopre di un col-



legio cattolico a Roma, dove si può accedere con concorso. Dopo aver passato una vacanza in Inghilterra come premio per i 60/60 del voto alla maturità, Conte va appunto a tentare gli esami a Villa Nazareth, creata per accogliere orfani e figli di famiglie numerose e povere. Anche Casula, classe 1947 e figlio di un pastore sardo, fu uno dei “ragazzi” di Villa Nazareth, prima di diventare presidente di quel Comitato scientifico della Fondazione in cui sta anche Conte. In effetti il ragazzotto pugliese partecipò al concorso e lo superò. Ma il suo posto fu preso da un candidato che aveva più bisogno di lui. Andò dunque alla Sapienza, dove si laureò nel 1988, votazione 110/110 *cum laude*. Titolo della tesi: “Inadempimento prima del termine”, che considerando la futura querelle con Salvini (e quella di oggi con Renzi) può sembrare profetico. Relatore: l'ordinario di Diritto privato Giovanni Battista Ferri, di cui diventa assistente.

Pur iscrivendosi alla Sapienza, Conte decise comunque di restare in contatto con Villa Nazareth, lavorando come volontario. Cosa non facile: solo all'ultimo momento trovò infatti una sistemazione, “con altri ragazzi di San Giovanni Rotondo che in paese dicevano ‘abbiamo preso casa a Roma’”. Lui stesso scherza sul fatto che in realtà l'appartamento si trovava alla Rustica, all'estrema periferia est. “Ogni mattina uscivo alle sei, prendevo due o tre mezzi per arrivare all'università in tempo per le otto: non esattamente la vita universitaria che avevo immaginato”. “Ero sempre bloccato nel traffico, o per strada, o in ritardo cronico. Raggiungevo aule in cui c'erano 800 o 1000 persone e restavo fuori perché non trovavo posto: per

i primi due mesi non ci capii nulla”.

Allievi e colleghi raccontano che lo stile di correre e arrivare in ritardo che aveva da studente a Conte è rimasto anche da professore. Ma il futuro presidente del Consiglio alle prese con vincoli di bilancio europei e manie spenderecce di leghisti e pentastellati ha forse appreso qualche trucco per venire a capo attraverso il modo in cui i genitori gli davano “i soldi contati per via di una teoria tutta loro”. Durante l'università Conte cercò anche di fare lavori “di ogni tipo”: “escluso il cameriere”. Ma nel vestire era sempre inoppugnabile. E il riuscire a trovare anche il tempo



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

per Villa Nazareth fu proficuo, dal momento che a quattro anni dalla prova di ingresso ricevette una telefonata dalla direttrice. “Conte, tutto bene? Si è laureato?”. “Effettivamente mi ero appena laureato e avevo appena iniziato a fare l’assistente all’università”, ha raccontato. “E mi propose di collaborare”. “Con l’istituto andammo persino in America, in missione. Fu una delle esperienze più belle e utili della mia vita”.

“Essendo Conte uno che da laureato si è via via indirizzato alla carriera, al lavoro e alla professione universitaria, il mio rapporto con lui è stato più intenso”, ci conferma Casula. “Io e Conte in particolare abbiamo fatto alcuni viaggi negli Stati Uniti assieme al cardinale Silvestrini apposta per stabilire e rafforzare rapporti con istituzioni universitarie”. L’idea era di creare una Villa Nazareth a stelle e a strisce, “e Conte era molto prezioso. Sia per le sue competenze giuridiche, sia per la sua conoscenza dell’inglese. Gli americani invece l’italiano non lo masticavano, e lo chiamavano tutti Giuseppe”. Ah, allora non è stata una gaffe originale di Donald Trump? “Macché! Dal momento in cui arrivavamo in America cominciavamo tutti a chiamarlo scherzosamente Giuseppe”.

Quando nel maggio del 2018 il nome di Giuseppe Conte emerge come incaricato da Mattarella per formare il nuovo governo, oltre che a Volturara Appula e a Villa Nazareth cronisti e troupe televisive fanno ressa anche all’Università di Firenze, dove il neo presidente del Consiglio ha una cattedra di Diritto privato. La gran parte dei colleghi non ne sa niente, al di fuori del dipartimento di Scienze giuridiche. Molti dei suoi studenti invece parlano. Alcuni ricordi sono positivi: “Conte come professore è impeccabile: un buon professore, lo si vede subito”. “Non annoia ed è molto coinvolgente. A lezione fa molti esempi e ripercorre le sue esperienze personali. Sono lezioni molto partecipate che portano al confronto diretto. Anche se è molto assente per via degli impegni, perciò demanda molto agli assistenti”.

Altri lo sono meno. E quando arriva a Palazzo Chigi, su Facebook, vengono fuori anche ricordi astiosi. In effetti il suo problema è che insegna pure alla Luiss oltre che a Firenze, quindi corre spesso fra treni e aule, e il suo look oscilla tra l’elegante e l’assonnato.



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Alcuni dunque lo tacciano di disorganizzazione e spocchia; altri riconoscono che il lavoro non gli impedisce di essere disponibile. Chiari e scuri.

Patrizia Giunti è la docente di Diritto romano che come direttrice del dipartimento di Studi giuridici è stata all'Università di Firenze colei che con Conte ha lavorato a più stretto contatto. "Facendo lezione negli stessi giorni, lui aveva l'ora dopo di me, quindi io uscivo dall'aula, lui entrava". Entrava in tempo? Corrispondono al vero quelle descrizioni di un professore di corsa e trafelato? A Patrizia Giunti scappa una risata. "Sì, era lui! Sempre carico di borse, su e giù dai treni".

Insomma, uno che si perde tra le cose che deve fare. In effetti, il curriculum che presenta il 17 settembre 2013 alla Camera dei deputati quando è candidato al Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa va avanti per 11 pagine. Sul momento, resta un documento sepolto tra le montagne di scartoffie di Montecitorio. Ma nel maggio 2018 Conte è designato a presidente del Consiglio, e allora sul documento si butta la stampa. Qualcuno è impressionato da tutte quelle referenze. Altri parlano di bulimia dell'apparire tipica di un piccolo borghese meridionale che vuole dimostrare che ce l'ha fatta. Tra quelle undici pagine ce ne sono una e mezza di attività scientifica e didattica; due di principali incarichi scientifici; mezza di principali incarichi professionali svolti; cinque di principali convegni e conferenze cui ha preso parte in qualità di relatore o di presidente di sessione; tre di principali pubblicazioni. Nel curriculum però, come svelato su questo giornale nel 2018 da Luciano Capone, ci sono anche delle falsità: "Dal 2002 ha aperto con il prof. avv. Guido Alpa un nuovo studio legale dedicandosi al diritto civile, al diritto societario e fallimentare". Questo fatto, però, non è mai stato confermato.

Se la carriera di docente è iniziata come assistente di Ferri, quella di avvocato si aggrappa invece in un primo momento a Scognamiglio: un principe del foro che ha lavorato anche all'Iri, al ministero del Tesoro e all'Acquedotto pugliese. Nel suo studio Conte riceve una piccola stanza strapiena di fascicoli, che lo coprono fin sopra al ciuffo. Lavora come un matto dalla mattina alla sera, salvo concedersi ogni tanto una partita di calcetto in un circolo sul Tevere. Ma nel 1998



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

entra in contatto con Alpa. E da allora Ferri e Scognamiglio scompaiono dalla sua vita.

Classe 1947, nato a Ovada nell'Alessandrino ma formatosi a Genova, Guido Alpa è stato allievo di Stefano Rodotà, e a sua volta maestro di una importante scuola giuridica. Avvocato dal 1974, presidente del potente Consiglio nazionale forense dal 2004 al 2015, ordinario di Diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, come molti giuristi di vaglia ha avuto una serie sterminata di incarichi. "Ho aiutato Conte perché era bravo" ha detto. Alpa è a sua volta di umili origini, figlio di un ferroviere. E non ha figli suoi. Qualcuno ha dunque ricamato che nel giovane pugliese avrebbe rivisto sé stesso, e un figlio adottivo. E' Alpa il direttore del corso pilota di Istituzioni di Diritto privato via internet destinato a studenti selezionati dell'ultimo anno delle scuole secondarie superiori che col patrocinio del Cnr Conte cura nel 1998-99. Segno che la sua carriera sta decollando, nel 1999 Conte si può comprare a via Giulia una casa da 450 milioni di lire. Anche il suo curriculum di docenze inizia a scalare, e nel luglio 2002 vince l'idoneità a professore ordinario di Diritto privato in un concorso bandito dalla Seconda Università di Napoli, Facoltà di Giurisprudenza: "Riportando l'unanime giudizio favorevole di tutti i membri della commissione di concorso".

Così a Firenze può passare ordinario: ma la cosa innescherà una polemica quando diventerà presidente del Consiglio. Repubblica denuncia infatti che nella commissione che lo ha giudicato e promosso all'unanimità assieme ad altri quattro docenti universitari italiani c'è appunto Alpa. Appena nel gennaio 2002 Conte e Alpa avevano difeso assieme il Garante della Privacy contro la Rai che aveva impugnato un suo regolamento. E secondo l'articolo 51 del codice di procedura civile la collaborazione professionale sarebbe elemento di incompatibilità tra esaminante e esaminato. Alpa spiega allora che lui e Conte a piazza Benedetto Cairoli 8 non hanno uno studio in comune, ma sono "soltanto coinquilini". All'albo degli avvocati i due risultano però avere lo stesso numero di telefono, e il Pd lancia l'hashtag "#concorsopoli". Alla fine, però, la stessa Repubblica ammette che nel concorso del 2002 non c'era nulla di irregolare rispetto alle leggi in vigore all'epoca. E' oggi che non si potrebbe fare.



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

“Dandy fissato con la moda inglese e le camicie su misura, appassionato di auto d’epoca (una Jaguar, pagata pochi soldi, è spesso in garage perché sempre rotta) e di vecchi orologi a corda di valore modesto”: così è stato descritto Conte. E Salvini, nel suo acido discorso al Senato alla presentazione del Conte bis, ha riservato una stiletta velenosa allo “stile” che “non si può ricondurre solo alla cravatta, alla pochette o al capello ben tagliato”. “Non è una posa”, ci dice Patrizia Giunti. “Il suo era un atteggiamento sempre molto familiare, ma anche fortemente rispettoso del ruolo e dell’interlocutore”. “Con una persona così garbata, è stato facile anche entrare in sintonia e quindi condividere momenti conviviali e sociali insieme”. “Anche a tavola fa di tutto per dimostrare di non avere eccessi. Un suo classico a fine pasto: Giuseppe un dessert? Lui: no, a fine pasto frutta. Giuseppe, c’è il tiramisù! Lui: ma per me non ci sarebbe una mela? E allora volavano i tovaglioli”. E nella conversazione? “Parlavamo praticamente solo di due argomenti: o il lavoro, o la Roma. Soprattutto del lavoro, ovviamente”. In molti insistono sulla sua religiosità “In realtà non ne abbiamo mai parlato, ma l’ho sempre percepita”. E il pallone? “Lo sanno tutti che tifa Roma, e cercava di prendermi in castagna”.

Malgrado il ricordo di un compagno di liceo secondo cui Conte era romanista già da adolescente, lui in un’intervista alla Gazzetta dello Sport ha invece spiegato che il suo tifo giallorosso sarebbe sbocciato “molto lentamente”. “Mi trasferii a Roma per gli studi universitari, ma i primi anni rimasi tiepido rispetto alle squadre romane. Mi portavo appresso il tifo per il Foggia dell’epopea zemaniana e ancora conservavo il ricordo della Fiorentina di Antognoni... mi piaceva il suo modo di stare in campo, a testa alta, la sua visione di gioco, quei suoi lanci lunghi”. E abbiamo già riferito che a Conte piaceva giocare da regista e su questo dettaglio Conte ci ha ovviamente spesso ricamato. Lui stesso in quell’intervista, alla domanda se il ruolo di un presidente del Consiglio corrispondesse più a quello di un allenatore o di un arbitro, puntualizzò: “Né allenatore, né arbitro, come qualcuno a volte ha provato a definirmi. Io scendo in campo tutti i giorni. Insieme a Di Maio e a Salvini formiamo un bel tridente d’attacco. A me spetta anche il compi-



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

to di coordinare l'intera squadra poiché, per rimanere alla metafora calcistica, le partite si vincono tutti insieme, con il contributo di tutta la squadra”.

Patrizia Giunti racconta anche di aver conosciuto la moglie. Valentina Fico, 46 anni, è la madre del 13enne Niccolò Conte. Proprio per l'estremo riserbo di Conte, personaggio molto misterioso. Addirittura, per vari mesi dopo l'arrivo dell'ex marito a Palazzo Chigi non si è saputo neanche quale fosse il cognome della ex moglie. Tuttora non si sa né la data del matrimonio, né quella della separazione, né quella del divorzio, né i motivi. Si sa in compenso che anche lei ha una preparazione giuridica: fa parte dell'Avvocatura dello stato, in quella VII sezione che si occupa di Istruzione, Ricerca e Infrastrutture.

L'attuale compagna di Conte è invece Olivia Paladino, 40 anni. Si sono conosciuti perché Niccolò Conte e la figlia di lei Eva frequentavano la stessa scuola. Il padre di lei è il 77enne Cesare Paladino: costruttore, e proprietario dell'Hotel Plaza di via del Corso, che Olivia gestisce. Cesare ha avuto un problema con 2 milioni di euro di tasse di soggiorno non pagate tra il 2014 e il 2018, e ha patteggiato un anno, due mesi e sette giorni di carcere, con sospensione della pena concor-

data. La madre è Ewa Aulin, nome come la nipote ma scritto alla svedese: biondissima attrice classe 1950, che dopo essere stata a 15 anni Miss Teen Svezia e a 16 Miss Teen International arrivò in Italia, a recitare con Alberto Lattuada e Tinto Brass. Ebbe una nominaton al Golden Globe e fece una cosa in tv con i Monty Python, ma perse la sua grande occasione quando Zeffirelli le preferì Olivia Hussey per il ruolo di Giulietta, e a 23 anni, già divorziata e con un figlio, lasciò il cinema per mettersi con Palladino, con cui fece altre due figlie. Olivia le assomiglia in modo impressionante.

Secondo Patrizia Giunti, una cosa di cui invece Conte non parlava mai era la politica. “Ma un giorno mi telefonò e mi disse: guarda la tivù. Era la trasmissione in cui veniva presentata la futura squadra del possibile governo Cinque stelle, e lui compariva come potenziale ministro della Pubblica istruzione”. Insomma, una sorpresa. Casula conferma che “non ha mai dimostrato un interesse o una passione per la politica. E' molto più concentrato sul suo percorso professionale e accademico”. Però insiste con forza che la sua formazione è di tipo “cristiano-democratica e cristiano-sociale”. Anche a Casula Conte telefonò. nel momento



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

in cui ricevette la prima proposta per diventare ministro. Come mai fu contattato? Qua bisogna ricordare la storia di Sofia. Sofia era una bambina con una malattia neurodegenerativa non curabile (che nella forma infantile porta alla morte a circa cinque anni di distanza dalla comparsa dei primi sintomi), che secondo i suoi genitori avrebbe tratto giovamento dal “metodo” Stamina: una soluzione che prevede la somministrazione di un “cocktail” di cellule staminali ideato da Davide Vannoni, fondatore della Stamina Foundation. Con un appello alle Iene, nel 2013 la madre chiese aiuto per consentire alla figlia di proseguire le cure, dopo la decisione del ministero della Salute di sospenderle. Mentre Grillo cavalcava la battaglia, Conte difese gratis la famiglia nel ricorso. Alcune dichiarazioni dell’epoca sembrarono indicare che Conte fosse a sua volta convinto della bontà del metodo Stamina (metodo che in realtà era una truffa), ma in interviste successive i genitori di Sofia lo esclusero. Alla fine una commissione del ministero della Salute bocciò il metodo, e nel 2015 Vannoni dovette patteggiare una condanna a 22 mesi per associazione a delinquere. Quando Sofia morì, nel 2017, i genitori ammisero: non era stato che un millantatore.

Quando il nome di Conte arrivò alla ribalta della politica, risaltò fuori anche quella storia. Nel 2018 fu il Manifesto a ipotizzare che avessero preso in simpatia Conte proprio a partire da quella convergenza. Certamente i Cinque stelle lo votarono come componente del Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa. “Mi hanno telefonato e mi hanno chiesto la disponibilità a farmi nominare come membro dell’organo di autogoverno della Giustizia amministrativa. Io per onestà intellettuale dissi che non li avevo votati e che non ero un simpatizzante”, avrebbe raccontato nel 2018.

Prima ancora di Stamina, però, c’era stato il contatto con Alfonso Bonafede: avvocato civilista di origine siciliana che nel 2006 era entrato a far parte del gruppo degli “Amici di Beppe Grillo” del Meet-up di Firenze, nel 2009 era stato candidato dal M5s a sindaco di Firenze ottenendo l’1,82 per cento, e nel 2013 era diventato deputato. Casula ci conferma, per sua informazione personale, che la proposta di entrare nel governo venne a Conte proprio da Bonafede. “Si era lau-



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

reato con lui, e credo che con lui abbia anche collaborato”.

A Firenze, però, Conte era entrato anche nel giro di Renzi, che fu tra i primi a lanciare la battaglia contro “concorso poli”. Allora proprio Alpa rivelò a Repubblica: “Fu Conte a presentarmi Matteo Renzi. Ci siamo incontrati una volta a Roma. Renzi era con la Boschi e la conoscevamo perché era una ricercatrice a Firenze, tra l'altro molto brava”. La frequentazione Renzi-Boschi-Conte è confermata anche da molte altre fonti, che però suggeriscono come forse da quel contatto Conte sperasse di ottenere di più.

Il 27 febbraio 2018, dunque, Conte è presentato da Luigi Di Maio come candidato al ministero della Pubblica amministrazione. La decisione dei Cinque stelle di indicare una squadra di governo prima del voto viene indicata come “surreale” dal presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che poi il governo Conte bis indicherà come commissario europeo. “Abbiamo scelto Giuseppe Conte per la sua grande capacità ed esperienza professionale”, è la motivazione di Di Maio. “Da giurista”, Conte sente però il bisogno di manifestare il suo rispetto per il ruolo di Sergio Mattarella, puntualizzando che la sua nomina a ministro è solo “simbolica”. Dopo che dal voto è uscito un Parlamento senza maggioranze e la inedita coalizione tra Cinque stelle e Lega emerge come unica alternativa praticabile, il 21 maggio 2018 Conte è proposto a Mattarella come presidente del Consiglio dalla coalizione Cinque stelle-Lega. Il 23 maggio il presidente gli dà l'incarico.

(segue a pagina quattro)

(segue dalla terza pagina)

Lui, dopo essersi reso irreperibile per vari giorni, si presenta al Quirinale alle 17.30. In taxi, abito blu come al solito impeccabile e una cartellina sotto il braccio. Parla con Mattarella per due ore, poi esce e con un filo di incertezza che tradisce l'emozione e legge un intervento di quattro minuti in cui formula la famosa promessa: “Mi propongo di essere l'avvocato difensore del popolo italiano”. Da cui la battuta di Renzi: “Buon lavoro al presidente incaricato Conte. Egli si è proposto come l'avvocato difensore del popolo italiano: noi ci costituiamo parte civile. Parte civile per verificare se realizzeranno le promesse della campagna elettorale”.



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

L'accettazione, però, è con riserva. E il 27 maggio Conte rinuncia, dopo che il nodo ministri si è imbrogliato per il veto di Mattarella alla nomina all'Economia di Paolo Savona. Furibondo Di Maio, oltre a rendere nota la lista dei ministri proposti, chiede un impeachment del capo dello stato: appoggiato dalla Lega e anche da Fratelli d'Italia, ma con forti perplessità dei costituzionalisti. Un nuovo incarico è conferito all'economista Carlo Cottarelli, con la prospettiva di tornare al voto in autunno. Ma il 31 maggio anche Cottarelli rinuncia. Conte, di nuovo nominato, stavolta accetta senza riserva, e anzi presenta subito la lista dei ministri. Luigi di Maio e Matteo Salvini sono entrambi vicepresidenti del Consiglio, oltre che l'uno ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, l'altro dell'Interno. Tra i ministri ce ne sono otto dei Cinque stelle più un indipendente di area; sei della Lega più un indipendente di area; due indipendenti. Tra questi ultimi c'è agli Esteri Enzo Moavero Milanesi: un diplomatico che è già stato agli Affari europei con Monti e Letta. E Giovanni Tria: all'Economia al posto di Savona, dirottato agli Affari europei.

Il primo giugno alle 16, dopo 88 giorni di crisi, il nuovo governo giura al Quirinale. Il 5 giugno Conte si presenta al Senato: ottiene 171 voti favorevoli, contro 117 contrari, e 29 astenuti. Il 6 giugno ottiene la fiducia anche alla Camera: 350 voti favorevoli, 236 contrari e 35 astenuti.

Quindici pagine è lungo, nel resoconto stenografico, il discorso con cui il 5 giugno 2018 Giuseppe Conte chiede la fiducia al Senato. Quasi a tagliar corto con le polemiche che hanno portato alla buriana sull'impeachment, inizia con "un saluto al presidente della Repubblica, che rappresenta l'unità nazionale e che ha accompagnato le prime non facili fasi di formazione di questo governo". Ma rassicura anche i suoi azionisti di riferimento: "Se populismo è attitudine ad ascoltare i bisogni della gente, allora lo rivendichiamo". Il progetto di "radicale cambiamento" va dai diritti sociali alla

legittima difesa, passando per un fisco più equo, il Dapo ai corrotti, il carcere per i grandi evasori, il taglio delle pensioni d'oro dei privilegi, il conflitto di interessi, la prescrizione. "Ha ragione Kotler: occorre ripensare il capitalismo". Nel "governo ircocervo", co-



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

me lo chiama Berlusconi, in realtà i due partner si fidano talmente poco l'uno dell'altro che il 18 maggio Salvini e Di Maio si sono trovati davanti a un notaio per stipulare un puntiglioso "contratto di governo" in 30 punti e 57 pagine. Tanto, a garantire che le cose si possono fare e si faranno c'è lui, "l'avvocato che tutelerà l'interesse dell'intero popolo italiano".

Responsabilità che cominciano subito col botto. Già l'8 e 9 giugno va al G7 in Canada, dove simpatizza con Trump. "Il rapporto con Trump è stato da subito molto cordiale" dice in conferenza stampa. "A really great guy", conferma su di lui il presidente Usa via Twitter. Il fare buona immagine sulla Casa Bianca è importante, visto che subito dopo la proposta come candidato a Palazzo Chigi anche il New York Times aveva messo in dubbio il suo curriculum.

Ma in questo primo incontro con i giornalisti all'estero tiene anche a spiegare che lui non è un mero esecutore. "Non rinuncio alle mie prerogative. Ho ottimi rapporti con Di Maio e Salvini, ma io mi assumo la piena responsabilità di guidare questo governo e indirizzarne la politica". Il 9 giugno Salvini fa la sua prima prova di forza, negando l'approdo dell'Aquarius con 632 migranti. "Salvini è un irresponsabile", tuona Macron. Il "capitano" non cede, e la nave è costretta a dirottare su Valencia. Parlando per telefono col presidente francese, Conte riesce a ottenere un chiarimento. Insomma, mostra che deve fare il paciere non solo tra i partner di governi, ma anche con quelli dell'Ue.

I "porti chiusi" diventano il principale mantra di Salvini. I sondaggi iniziano a pompare la Lega, e a sgonfiare i Cinque stelle. Quando il 20 agosto Salvini nega lo sbarco di 177 persone che la nave Ubaldo Diciotti della Guardia costiera italiana ha soccorso quattro giorni prima, nelle acque internazionali al largo dell'isola di Malta, la Procura di Agrigento lo iscrive nel registro degli indagati, per sequestro di persona aggravato. Anche qui Conte ci mette la faccia, e anche di più. Il 17 febbraio 2019, infatti, assieme a Di Maio e al ministro delle Infrastrutture Toninelli si autodenuncia, dicendosi corresponsabile della scelta. Il 18 febbraio 2019 gli iscritti alla Piattaforma Rousseau decidono che i Cinque stelle, in teoria contrari a ogni immunità, dovranno negare l'autorizzazione a procedere per Salvini. Il 20 marzo il Senato scagiona il ministro



Peso:1-71%,2-75%,3-100%,4-100%

dell'Interno.

Per fronteggiare l'offensiva di immagine di Salvini, il 2 luglio Di Maio ottiene l'approvazione di un decreto "Dignità" che introduce "misure urgenti per la dignità dei lavoratori e delle imprese" e che sarà approvato in via definitiva dal Parlamento il 7 agosto. Ma la **Confindustria** insorge, e anche la piccola impresa lombardo-veneta brontola, mandando a protestare Zaia. Salvini risponde il 29 novembre facendo passare un decreto "Sicurezza" che abolisce la protezione umanitaria, inasprisce le norme su rifugiati e immigrati, aumenta i fondi per i rimpatri e autorizza anche la revoca della cittadinanza. E dal primo gennaio 2019 ottiene anche una prima Flat Tax per le partite Iva. Un colpo al cerchio e uno alla botte, il 17 gennaio il governo delibera il Decretone con Quota 100 per i pensionati e il reddito di cittadinanza. Quest'ultimo è il caposaldo che ha permesso ai grillini di fare man bassa nei collegi uninominali del centro-sud, la riforma pensionistica se la attribuiscono entrambi, ma nel complesso è la Lega che sembra dirigere l'azione del governo. Le elezioni regionali in Abruzzo del 10 febbraio, in Sardegna del 24 febbraio e in Basilicata del 24 marzo confermano tutte il travaso di voti dai Cinque stelle alla Lega.

Ma la mina vagante è soprattutto l'Alta Velocità Torino-Lione. La Lega la vuole; i Cinque stelle hanno da sempre avuto una potente lobby No Tav al loro interno. Il compromesso del Contratto di governo prevede di ridiscutere il progetto, ma senza sospendere i lavori. Ministro delle Infrastrutture è però il pentastellato Toninelli, che l'11 settembre annuncia la costituzione di uno staff per riesaminare la questione "senza pregiudizio". Contro di lui, il 10 novembre a Torino scendono in piazza i Pro Tav. L'8 dicembre rispondono i No Tav: senza la Appendino, ma con il gonfalone del Comune.

Il 12 febbraio la maggioranza gialloverde è ricompattata dal duro attacco che il leader dei liberali dell'Alde Guy Verhofstadt fa a Conte durante il dibattito all'Europarlamento: forse per far dimenticare che proprio lui ha trattato un ingresso dei Cinque stelle nell'Alde poi ratificato da Rousseau ma bocciato dai liberali europei. "Per quanto tempo ancora sarà il burattino mosso da Di Maio e Salvini?". "Un capogruppo ha dato del burattino a chi rappresenta il popolo italiano: io non lo sono e non mi sento. Sono orgoglioso di inter-



pretare la voglia di cambiamento del popolo italiano e di sintetizzare la linea politica di un governo che non si piega alle lobby. Forse i burattini sono quelli che rispondono a lobby, gruppi di potere e comitati di affare”, risponde Conte piccato. Lo stesso 12 febbraio 2019 che l’attacco di Verhofstadt sembra aver ricompattato i gialloverdi, gli esperti di Toninelli rendono però nota una analisi costi-benefici che bocchia la Tav. E per la coalizione inizia così il conto alla rovescia, visto che il primo febbraio Salvini ha indossato un casco da operaio ed è andato al cantiere di Chiomonte: chiara sfida ai Cinque stelle, a nome di un Nord efficientista che accusa i grillini di luddismo. E il 25 febbraio, proprio il giorno dopo la batosta che in Sardegna ha lasciato i Cinque stelle boccheggianti, il ministro dell’Economia Tria dice che il problema non è la Tav: il problema è che nessuno verrà mai a investire in Italia se il paese mostra un governo che non sta ai patti.

Il 26 maggio le elezioni europee mostrano che i due partner si sono praticamente scambiati di consistenza rispetto alle politiche: la Lega è passata infatti dal 17,35 per cento al 34,26; i Cinque stelle dal 32,68 al 17,06. “Non regoliamo i conti, non chiediamo poltrone, il contratto di governo non cambia”, prova a rassicurare Salvini, che il 14 giugno ottiene il suo ultimo successo con l’adozione del decreto Sicurezza bis. Ma Conte subito dopo il voto ha deciso infine di togliere definitivamente la maschera del burattino. “Non mi faccio massacrare. Senza la fase due è inutile continuare. E il 9 luglio BuzzFeed pubblica un’intercettazione fatta all’Hotel Metropol di Mosca che parla di possibili finanziamenti di Putin alla Lega: i Cinque stelle invece di sostenere l’alleato prendono le distanze. Con aggressività la Lega risponde cavalcando lo scandalo su un traffico di minori tolti alle famiglie emerso il 27 giugno a Bibbiano: comune emiliano a guida Pd. “Parlateci di Bibbiano” è il tormentone che sembra un attimo ricompattare Salvini e Di Maio, che promette: “Mai con il partito di Bibbiano”. Ma il 2 luglio Cinque stelle e Pd al Parlamento europeo votano invece assieme per Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea.

Salvini prima abbozza, poi il 18 luglio in un lungo sfogo con i giornalisti denuncia il “tradimento” degli alleati e il venir meno della “fiducia anche personale”



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

con Di Maio. E il 23 Conte scende clamorosamente in campo a favore della Tav, e contro quei Cinque stelle a cui deva la sua discesa in politica. Di Maio prova a parare dicendo che rispetta Conte, ma che dovrà decidere il Parlamento. Il 24 luglio, mentre alla Camera passa la fiducia sul decreto Sicurezza bis e in Val di Susa si scatena la protesta dei No Tav, in Senato è Conte a riferire sul caso Russia. Invece di ringraziarlo, Salvini lo accusa di cercare voti per una nuova maggioranza, mentre i Cinque stelle lasciano l'Aula. Al posto di Conte, sostengono, doveva esserci il ministro dell'Interno.

Forse è tra il 23 e il 24 luglio 2019 che la figura del burattino muore, e nasce il tormentone sul "Partito di Conte". "Un mio partito? Roba da Prima Repubblica", smentisce il diretto interessato il 25 luglio. Giorno di un apparente chiarimento che induce Salvini a promettere: "Si va avanti". Ma subito dopo il leader leghista inizia ad attaccare Tria, e il 27 luglio le forze dell'ordine caricano i No Tav in Val di Susa. Dopo altri scontri, l'8 agosto in un comizio a Pesce Salvini chiede "pieni poteri". Conte risponde convocando a sua volta i giornalisti. "Questa crisi sarà la più trasparente della storia repubblicana".

Il 9 agosto la Lega deposita in Senato una mozione di sfiducia contro Conte e lo accusa di non essere venuto in Aula a ribadire la posizione del governo favorevole alla Tav. Si arriva così al 20 agosto. Ed è qui che, con grande sorpresa, l'ex "burattino" e "notaio" diventa definitivamente un leader. Entra alle 15, stringe le mani a tutti, scambia qualche parola misteriosa con Salvini. Poi inizia a parlare. Ed è un fiume in piena. Fino alle 15.58. Parla a Salvini guardandolo negli occhi e dandogli pacche sulle spalle, mentre l'interlocutore cerca i darsi un contegno a colpi di sorrisetti e smorfie. In un clima da stadio, Conte si toglie dalla scarpa i sassolini accumulati in 14 mesi. "Amici della Lega, avete tentato di comunicare l'idea del governo dei No e, così, avete macchiato 14 mesi di intensa attività di governo pur di alimentare questa grancassa mediatica. Così, avete offeso non solo il mio impegno personale, e passi, ma anche la costante dedizione dei ministri". "Hai invocato le piazze e chiesto poteri, la tua concezione preoccupa". "Non abbiamo bisogno di uomini con pieni poteri, ma con senso delle istituzioni".



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

“Matteo, non hai dimostrato cultura delle regole”. “La vicenda russa meritava di essere chiarita anche per i risvolti sul piano internazionale, dovevi venire in Senato. Ti sei rifiutato di condividere le informazioni”. Ma qui arriva anche una frecciata ai grillini. “Amici del Movimento 5 stelle, mi rivolgo alla Lega perché ha preso l’iniziativa di interrompere il governo, ma invito anche voi a riflettere sulle responsabilità di governo. Bisogna evitare di farsi trasportare dai sondaggi. Se il presidente del Consiglio si presenta in Aula come in occasione della vicenda russa, il rispetto delle istituzioni imporrebbe di restare in Aula ad ascoltarlo”.

Ma il suo obiettivo principale resta il leader leghista, in un crescendo di stilette fino a quella sui rosari nei comizi. “Non te l’ho mai detto, Matteo, non si accostano slogan politici a simboli religiosi”. Conclusione: “Il governo finisce qui”. Passando dal banco del governo a quelli della Lega, Salvini prova a difendersi. “Rifarei tutto quello che ho fatto”. Si dice disponibile a votare la legge sul taglio dei parlamentari e poi la manovra, fa sapere di aver ritirato la mozione di sfiducia presentata contro Conte. Ma la replica lo gela. “La crisi porta la firma di Salvini. Se gli manca il coraggio politico, me lo assumo io davanti al paese che ci sta guardando”. Concluso il dibattito a Palazzo Madama, Conte sale al Colle per presentare le sue dimissioni che vengono ufficializzate poco dopo le 21.

Ma il 29 già riceve un nuovo incarico. Simbolicamente, il giorno prima il famoso Tweet con cui l’idolo di Salvini Trump ha invece augurato buona fortuna al “ri-

spettato primo ministro della Repubblica Italiana Giuseppe Conte”. Il 4 settembre Conte scioglie la riserva, indicando i ministri. Nove Cinque stelle, nove Pd, un Leu, un indipendente. Il governo giallorosso, viene definito. Ma ormai i Cinque stelle sono una specie di fantasma, come si vede dalla sorte di alcuni dei loro esponenti più contestati. Toninelli salta; al posto di Bonisoli ai Beni culturali va quel Franceschini la cui riforma Bonisoli aveva tentato di smontare; Di Maio è privato di vicepresidenza, Lavoro e Mise per essere esiliato a una Farnesina in teoria di prestigio, ma in cui la sua mancanza di spessore potrà solo risaltare di più. Beffarda nemesi, visto che è Conte che le lingue le sa, sarà l’ex bibitaro a fare la figura del burattino. Più che giallo-



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

rosso, è il governo Conte-Pd.

Il 5 settembre alle ore 10 il secondo governo Conte giura al Palazzo del Quirinale nelle mani di Mattarella. Mentre una manifestazione convocata di Giorgia Meloni e da Salvini al grido di “elezioni subito” tumultua di fuori, il 9 il governo ottiene la fiducia alla Camera dei deputati con 343 voti a favore, 263 contrari e 3 astenuti. “Con l'intervento di oggi si apre una nuova e risolutrice stagione riformatrice”, promette. L'esaltatore del populismo parla ormai quasi come un nuovo La Malfa. Il 10 ottiene anche la fiducia al Senato con 169 sì, 133 no e 5 astenuti. E l'11 va subito a Bruxelles a vedersi con i massimi vertici dell'Ue. Non più il “burattino” di forze anti Ue, ma un pilastro dell'Unione. “Bello vedere di nuovo il mio buon amico, il premier Giuseppe Conte. Abbiamo discusso delle priorità dell'Italia in vista del prossimo Consiglio europeo di ottobre”, scrive Tusk su Twitter.

Il 23 gennaio del 2020, però, la situazione appare già abbastanza deteriorata, tanto che Bloomberg dedica a Conte un'analisi in cui si parla senza troppe perifrasi di collasso imminente. Come riassume l'articolo, Conte quel giorno ha annullato il suo viaggio al World Economic Forum di Davos, “con la speranza di proiettare un'immagine di business-as-usual a brandelli”. Luigi Di Maio, ministro degli Esteri oggetto di barzellette per la sua manifesta non competenza sul tema, ha dato le dimissioni da leader dei Cinque stelle in seguito al disastro alle regionali umbre del 27 ottobre, dove il primo tentativo di alleanza organica giallorossa è stato sconfitto dalla leghista Donatella Tassi. E' però rimasto alla Farnesina senza dare le deleghe: salvo quella al Commercio estero per il suo fedelissimo Manlio Di Stefano. Ma una nuova vittoria della Lega è data per imminente la domenica successiva in Emilia-Romagna, dove Cinque stelle e Pd si presentano divisi. E nell'analisi di Bloomberg il paradossale asso nella manica di Conte è “la fragilità del governo. I suoi membri chiave sanno che se non riusciranno a tenere insieme l'amministrazione, ci saranno elezioni anticipate che sicuramente perderebbero”.

In Emilia-Romagna invece il 26 gennaio il piddino Stefano Bonaccini respinge l'assalto della leghista Lucia Borgonzoni. Appena il 3,48 per cento per il candidato dei Cinque stelle: tracollo che comunque blinda il



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

governo, nel senso che rende gli eletti grillini particolarmente freddi all'idea di un voto che li rimanderebbe in massa a casa. Il crollo spinge al contempo gli stessi grillini a cercare disperatamente di recuperare il consenso aumentando l'agitazione su battaglie identitarie come la lotta ai vitalizi, il taglio dei parlamentari o l'abolizione della prescrizione. E il governo per un verso blindato diventa così più agitato che mai.

D'altra parte, a neanche due settimane dell'entrata in carica del governo il 18 settembre Matteo Renzi ha deciso di uscire dal Pd fondando il partito neo-centrista Italia viva, che resta nel governo, ma con l'obiettivo dichiarato di sbarrare il più possibile il passo ai Cin-

que stelle. E' anche un'incursione in quello spazio di centro in cui il potenziale "partito di Conte" potrebbe nascere, e non a caso tra i due volano parole pesanti.

Poco dopo però arriva il Covid-19. Ed è sull'emergenza, con il Parlamento che per forza di cose viene via via esautorato, che Conte costruisce sempre più la sua immagine, con slogan tra Vittorio Emanuele Orlando dopo Caporetto e Churchill durante la Battaglia d'Inghilterra. Una battaglia insidiosa, in cui il governo Conte è prima alla testa del paese più colpito; poi, quando il contagio si estende al mondo; diventa emblema di un modello di contenimento che sembra reggere; poi con la seconda ondata sembra entrare di nuovo crisi.

Adesso, la sfida di Renzi annuncia un nuovo redde rationem. Il burattino diventato burattinaio proverà a farcela ancora. Ma Conte sa che Renzi non è Salvini. E sa che la partita della fiducia alla Camera e al Senato potrebbe essere meno semplice del previsto. E non è detto che tra Conte e Renzi debba finire necessariamente come con Salvini. Lo spazio per trattare ancora c'è. Conte oggi sembra forte, ma la sua forza passa anche da una prova che il premier di oggi dovrà mettere in campo: mettere da parte la strategia del risentimento e convincersi che l'unico modo che ha il suo governo per restare a galla è scommettere non sulla divisione ma sulla riconciliazione. E le sorprese sono ancora possibili.

Maurizio Stefanini

I genitori. "Sia la maestra che il segretario comunale hanno nei confronti della gente una conoscenza e una sensibilità che non sono di tipo burocratico. Ho sempre pensato che la sensibilità di Conte per i problemi reali delle persone dipendano anche da queste sensibilità familiari" (Carlo Felice Casula)

"Che voglia fare un partito penso non solo che non si possa escludere, ma che farebbe anche una cosa con un certo livello di competitività" (Giacinto della Cananea). "Con abilità tattica ammirevole, sta sottraendo a Renzi quel Grande Centro che col ritorno al proporzionale ha di nuovo un senso" (Mattia Feltri)



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Se la carriera di docente è iniziata come assistente di Ferri, quella di avvocato si aggrappa invece in un primo momento a Scognamiglio. Lavora dalla mattina alla sera, salvo concedersi ogni tanto una partita di calcetto in un circolo sul Tevere. Nel 1998 entra in contatto con Alpa

Il futuro presidente del Consiglio alle prese con vincoli di bilancio europei e manie spenderecce di leghisti e pentastellati ha forse appreso qualche trucco per venirne a capo attraverso il modo in cui i genitori gli davano “i soldi contati per via di una teoria tutta loro”

San Giovanni Rotondo e il rapporto con la fede. L'università alla Sapienza e l'esperienza a Villa Nazareth, con un viaggio in America. La carriera da docente. La collaborazione con l'avvocato Alpa, la polemica sul curriculum quando diventerà presidente del Consiglio. “Un dandy fissato con la moda inglese”

Il burattino diventato burattinaio proverà a farcela ancora. Ma Conte sa che Renzi non è Salvini. E sa che la partita della fiducia alla Camera e al Senato potrebbe essere meno semplice del previsto. E non è detto che tra Conte e Renzi debba finire necessariamente come con Salvini. Lo spazio per trattare ancora c'è

Nel “governo ircocervo”, come lo chiama Berlusconi, in realtà i due partner si fidano talmente poco l'uno dell'altro che il 18 maggio Salvini e Di Maio si sono trovati davanti a un notaio per stipulare un puntiglioso “contratto di governo” di 57 pagine. Tanto, a garantire che le cose si possono fare e si faranno c'è lui

L'incarico al Quirinale e il giuramento. Il progetto di “radicale cambiamento” annunciato nel discorso in Parlamento. Gli “ottimi rapporti con Di Maio e Salvini”. La mina vagante dell'Alta velocità Torino-Lione. I porti chiusi. La rottura con Salvini e il nuovo incarico. E ora la sfida di Renzi



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%



Peso: 1-71%, 2-75%, 3-100%, 4-100%

Meloni: centrodestra argine alla dittatura di compagni e social

«Noi, ultima speranza di democrazia»

ALESSANDRO GIULI

«La vecchia maggioranza era debole e raccogliatrice, la nuova potrebbe essere perfino peggiore: fondata sui ricatti (...)

segue → a pagina 5

MELONI: PRONTI A GOVERNARE

«Noi siamo l'ultima speranza di democrazia»

La leader di Fratelli d'Italia: «Centrodestra argine alla dittatura di compagni e social. Andremo a Palazzo Chigi con il voto»

segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) parlamentari dei mercenari di Conte e fallimentare di fronte alle emergenze nazionali sanitarie ed economiche. La soluzione? Tornare al voto e governare con un centrodestra forte, coeso ed europeo. Perché i veri europeisti siamo noi che difendiamo i diritti dei popoli in un'epoca di spaventosa regressione oligarchica e censura digitale». Giorgia Meloni è appena rientrata in Italia da Barcellona, dove ha partecipato a un convegno internazionale organizzato dai patrioti spagnoli di Santiago Abascal, presidente del partito Vox (stesse percentuali a due cifre dei Fratelli d'Italia), che ha riunito esponenti del conservatorismo occidentale intorno alla leader della destra italiana e del partito dei Conservatori e Riformisti europei-ECR Party. Tema: il futuro del patriottismo in Europa e negli Stati Uniti.

«E' stato un momento importante nella costruzione di un'alternativa conservatrice europea e occidentale rispetto alla classe dirigente dominante, sempre con l'obiettivo prioritario di mettere al centro l'interesse dell'Italia».

A Barcellona c'erano anche Grover Norquist, membro del Partito Repubblicano, e Ted R. Bromund della Heritage Foundation. Vi siete interrogati sul futuro del sovranismo dopo Trump?

«Ci siamo interrogati sul futuro delle idee che hanno mobilitato 75 milio-

ni di americani e che certamente non possono essere ridotte a una minoranza di facinorosi a Capitol Hill. Queste idee hanno radici e futuro nelle società occidentali di oggi. Fanno sorridere i tanti osservatori strabici che vanno a letto più sereni pensando che la vittoria di Biden segni la morte del sovranismo o che la Meloni sia la "Sciamana d'Italia" e poi si svegliano con risultati totalmente diversi. E trovo davvero risibile dividersi in tifoserie da stadio quando si tratta di valutare le elezioni americane. E' un provincialismo tipico di una certa sinistra, impegnata a compiacere i leader stranieri nella speranza di riceverne qualche tornaconto. Al di là di Trump e di quello che accadrà nei prossimi mesi nei Repubblicani americani, le relazioni transatlantiche resteranno forti ma a noi Fratelli d'Italia preme soprattutto che sia l'Italia a essere forte nella scena internazionale, accanto a patrioti e conservatori degli altri Stati, animati dalla stessa volontà e nel rispetto di ogni diversità».

Insomma il sovranismo è vivo e lotta insieme a lei.

«Ma certo! L'amore di Patria, il sentirsi parte di una stessa cultura, il senso religioso, il rispetto per il piccolo, l'etica del lavoro e della responsabilità, la famiglia come luogo degli affetti e dell'educazione, la libertà della persona: sono valori eterni e non un incidente della storia o una deriva populista come vorrebbero i globalisti. Chi difende questi valori non accetta che siano le consorterie dei non eletti a stabilire chi abbia diritto a governare. E' esattamente su questo che l'attua-

le Europa mostra i suoi limiti...»

Le iniziative di Bruxelles di fronte all'emergenza Covid non vi hanno fatto cambiare idea?

«Basta guardare alla questione dei vaccini per svelare certi equivoci sull'Europa. Non ci è sfuggito che la Germania ha acquistato 30 milioni di dosi al di fuori delle trattative continentali con Pfizer. E non ci è sfuggito l'atteggiamento della Francia in Nord Africa, come sulla vicenda Fincantieri o sul blocco dell'acquisizione di Carrefour. I falsi europeisti non hanno nulla da obiettare? Soltanto noi vediamo un'Europa modellata sull'asse franco-tedesco e impegnata a limitare la sovranità delle nazioni che non si piegano a questa egemonia. Perché vede, io non ce l'ho tanto con loro quanto con noi italiani, che accettiamo tutto supinamente e non ci impegniamo per costruire rapporti di forza più equilibrati. E per tornare alla questione di partenza: io dall'Europa mi aspetto un piano pandemico continentale e una politica comune sull'immigrazione, non soltanto i regolamenti che stanno trasformando



Peso: 1-4%, 5-90%

il Recovery in un altro Mes. La mia è politica, non è populismo».

Torniamo in Italia. Come andrà a finire la crisi del governo Conte?

«Noi vorremmo che l'attuale governo andasse a casa per il bene di tutti e che in Italia si materializzasse quel che accade in tutte le nazioni democratiche evolute quando non c'è altra soluzione credibile: libere elezioni per un nuovo governo. Anche cambiando l'ordine degli addendi nell'attuale maggioranza, non ci sarà mai un blocco coeso e numericamente forte. Ci sono scelte coraggiose da fare: dove e come destiniamo i soldi del Recovery Fund? I giallorossi hanno speso 150 miliardi di euro in 10 mesi senza risultati apprezzabili, e adesso qualcuno dovrebbe spiegarmi come faranno con soli 44 miliardi in due anni, che sono i soldi a fondo perduto, quelli veri. Ripeto: l'unica via è il voto anticipato con una nuova maggioranza che abbia numeri, visione e coraggio per governare 5 anni».

In piena pandemia?

«Non mi si dica che è impossibile andare alle urne per motivi sanitari, perché è un'idiozia. Numerosi Paesi occidentali stanno andando al voto o ci andranno nei prossimi mesi, dal Portogallo all'Olanda, dalla Germania a Israele. Oltretutto il governo ha appena approvato un decreto per fissare entro maggio le amministrative e le eventuali suppletive: se posso votare per il sindaco a Roma, Milano, Napoli e Torino o per un collegio qualsiasi, perché non potrei scegliere i miei nuovi rappresentanti in Parlamento?»

L'ultima parola spetta a Mattarella.

«Il presidente ha fatto trapelare che se Conte non riesce a sostituire i renziani è preferibile tornare al voto. Chi ora definisce questa posizione come "tattica" per far rientrare la crisi sta insinuando che il Quirinale si serva dei giornali per piccole manovre, cosa che escludo».

Oggi li chiamano "costruttori", ieri "responsabili", un tempo "mercenari"...

«I veri responsabili siamo noi che non abbiamo mai votato la fiducia a un governo Conte. Responsabile è chi agisce per il bene della Nazione e si assume dei rischi, non chi si rende disponibile per tutte le stagioni. Provo pena per il movimento di Grillo che è passato dal "riveder le stelle" a riveder Mastella... Eppure non considero lo scenario del voto così peregrino:

no: il quadro politico può disporsi in modo positivo. In fondo anche Conte preferirebbe andare alle urne, piuttosto che vedersi sostituire da Franceschini».

Nessuno spazio per un governo istituzionale o un contropiede parlamentare di centrodestra?

«Al governo mi ci manderanno gli italiani, non gli inciuci di palazzo. Su questo punto la coalizione mi sembra compatta. E' la stessa compattezza con la quale sceglieremo i candidati alle amministrative, sui quali ogni valutazione è ancora aperta».

Lei non è sospettabile d'inclinazioni no mask o "negazioniste". Perché dà segnali d'insofferenza per le politiche restrittive del governo?

«Come gli italiani, sono esasperata da due questioni. La prima è economica. Sono stati dilapidati molti soldi mentre alcune categorie produttive venivano messe in ginocchio. Penso alle partite Iva, capro espiatorio di un governo incapace di dare risposte complesse ed efficaci. E poi c'è la questione sanitaria in generale. Faccio qualche esempio, oltre a quello più plateale riguardante la scuola: continuo a non capire perché non si sia lavorato subito per dare un protocollo ai medici di base per evitare che la gente nel panico si riversasse nei pronto soccorso e per gestire sin dall'inizio i paucisintomatici a casa; e perché non abbiamo messo in sicurezza gli anziani. Nessuno mi ha ancora dato una risposta deccente».

Il governo incolpa gli enti locali.

«Ma se sul rafforzamento del trasporto pubblico, con l'uso dei mezzi privati come bus turistici, taxi e Ncc, la maggioranza ha dovuto aspettare un emendamento dei Fratelli d'Italia! A novembre inoltrato non ci avevano ancora pensato, intanto scaricavano su ristoratori e palestre i costi delle chiusure. Si sono limitati a qualche contentino e li hanno chiamati ristori, come se bastasse per tenere in piedi imprese allo stremo. Hanno inseguito il virus con provvedimenti tampone, a novembre ci hanno richiuso per salvare il Natale, a Natale ci hanno tenuti in casa per evitare la terza ondata, adesso stringono ancora le maglie perché non sanno che altro fare. A parte negare pure l'asporto dai bar, così restano solo le consegne a domicilio e vengono premiate le multinazionali del delivery».

Ci sono anche ricadute sulle libertà civili?

«Sì. Il 2021 dovrebbe essere l'anno del ritorno alla normalità, non possiamo pensare che vada avanti a tempo indeterminato quel che abbiamo vissuto finora. Una cosa è ammettere che le regole del distanziamento perdureranno, altro è che qualcuno continui a dirci se possiamo o non possiamo uscire da casa. Ho molto apprezzato che la figlia di Aldo Moro, Maria Fida, abbia sottoscritto la mia petizione per mandare a casa il governo: il suo punto di vista ha un grande valore perché si fonda sulla difesa delle libertà civili per cui si sono sacrificate migliaia di persone. La politica deve trovare subito un equilibrio tra diritto alla salute e diritto alla libertà. Non si può immaginare di continuare con le conferenze stampa del sabato sera da parte di un premier che ci fa sapere se la domenica mattina possiamo uscire di casa».

C'è chi chiede un altro lockdown per completare le vaccinazioni...

«Facciamo due conti? 470mila dosi a settimana; 24 milioni di dosi l'anno. Se in questi numeri fosse compreso il richiamo, comunque impiegheremo due anni per vaccinare gli italiani. Se non fosse compreso il richiamo, ce ne metteremmo cinque. Ma poi: se la copertura del vaccino dura 9-12 mesi, che facciamo? Per quanti anni andremo avanti con i Dpcm di Conte o chi per lui? Ho sempre detto che per questo governo la pandemia è stata un'occasione di sopravvivenza, ma anche se non fosse così la nostra situazione non potremo chiamarla ancora troppo a lungo emergenza».

Alla pandemia si è intrecciata un'inedita torsione ideologica. La destra un tempo parlava di polizia del pensiero unico.

«Stanno accadendo cose che fino a tre anni fa avremmo detto impossibili, fantascientifiche. Un signore ti dice se puoi uscire di casa. I social media ti escludono sulla base di algoritmi costruiti ad arte. Paypal ti caccia dalla piattaforma per punire il tuo dissenso. Ristrette nomenclature non elette



Peso: 1-4%, 5-90%

riunite in società private, con fatturati superiori al Pil d'interi nazioni, decidono sulla democrazia arbitrariamente. E la cosa spaventosa è che, come sempre, quelli che considerano tutto ciò accettabile se non pure auspicabile sono gli stessi che si fanno chiamare democratici».

E' in atto una delegittimazione delle ordinarie procedure democratiche?

«Penso di sì. E questo avviene in coincidenza con la rarefazione delle relazioni fisiche e la loro sostituzione con rapporti digitali eterodiretti da entità monopolistiche. In un contesto sociale economicamente depresso, dipendente dai sussidi pubblici e sot-

toposto al giudizio di un Grande fratello che ti vaporizza dal web appena esci dai binari prestabiliti. E' la ragione per la quale in questi anni abbiamo denunciato l'attacco contro tutti i fattori centrali dell'identità».

Il cortocircuito dei 5 stelle dipende anche dall'illusione che fossero loro i difensori dei deboli?

«Non a caso Fratelli d'Italia continua a raccogliere consensi anche fra gli ex grillini e non dagli altri partiti di centrodestra che si sono stabilizzati o crescono. Siamo un partito interclassista, che pone al centro la difesa

dell'interesse nazionale ed è il punto di riferimento per chiunque ami la Patria».

SOPRAVVIVENZA

«Se continuiamo così per vaccinare gli italiani ci vorranno due anni. Per questo esecutivo la pandemia è soltanto un'occasione di sopravvivenza»

LIBERTÀ

«Dobbiamo trovare subito un equilibrio tra diritto alla salute e diritto alla libertà. Non possiamo continuare con un premier che il sabato ci fa sapere se domenica mattina possiamo uscire di casa»

IMMIGRAZIONE

«Dall'Ue mi aspetto un piano pandemico continentale e una politica comune sull'immigrazione, non i regolamenti che stanno trasformando il Recovery in un altro Mes»



La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni (LaPresse)



Peso: 1-4%, 5-90%

IL PERSONAGGIO

LA STRATEGIA PER RESTARE IN SELLA

PREMIER SOSPESO TRA RETE E PARTITO

FABIO MARTINI

Quei pochi che hanno parlato con lui nelle ore che precedono il discorso più importante della sua vita, raccontano tutti la stessa cosa: il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, è «in palla», è «sicuro di farcela», ma non ha ancora deciso su un dettaglio che potrebbe rivelarsi decisivo: inserire o no, nel suo discorso alla Camera di oggi, un passaggio che faccia a capire a tutti che lui, da ora in poi, è in campo. Che lui è pronto a guidare, un domani, un vero e proprio partito. Non un'effimera lista elettorale. - P. 3

vo: inserire o no, nel suo discorso alla Camera di oggi, un passaggio che faccia a capire a tutti che lui, da ora in poi, è in campo. Che lui è pronto a guidare, un domani, un vero e proprio partito. Non un'effimera lista elettorale. - P. 3

Da Vecchione a Parolin in Vaticano, da Arcuri a Cdp: così il premier, da sconosciuto, è diventato un uomo di raccordo. Con Landini si è creata una buona chimica, nel mondo delle partecipate sono fioriti ultimamente vari "contiani"

Cardinali, Servizi e il partito romano La rete di potere trasversale di Conte

IL RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

Quei pochi che hanno parlato con lui nelle ore che precedono il discorso più importante della sua vita, raccontano tutti la stessa cosa: Giuseppe Conte è «in palla», è «sicuro di farcela», ma non ha ancora deciso su un dettaglio che potrebbe rivelarsi decisivo: inserire o no, nel suo discorso alla Camera di oggi, un passaggio che faccia a capire a tutti che lui, da ora in poi, è in campo. Che lui è pronto a guidare, un domani, un vero e proprio partito. Non un'effimera lista elettorale. Finora di questa prospettiva hanno sempre parlato i giornali, ma lui nei pourparler informali e nelle dichiarazioni pubbliche è sempre stato attentissimo a non lasciare spiragli. Smentendo impegni in prima persona che potrebbero irritare non poco i partiti-guida della coalizione.

Ma stavolta indicare, sia pu-

re con una perifrasi, un orizzonte servirebbe - così gli hanno spiegato i maghi delle alchimie parlamentari - per convincere gli onorevoli ancora titubanti: il partito di Conte diventerebbe un approdo accogliente per tanti in cerca di domicilio politico. «Poco ma sicuro: dal giorno dopo sarebbe una slavina verso Conte e i suoi gruppi parlamentari», confida (dietro richiesta di anonimato) uno dei parlamentari "coperti". Ecco perché in queste ore Conte sta cercando l'espressione "giusta", quel dire e non dire che consentirebbe di riaccendere una speranza a tanti parlamentari che a fine legislatura sarebbero condannati all'addio alla politica. Conte è incerto perché si chiede e chiede: Di Maio e Zingaretti come reagirebbero?

In buone parole, un Conte alle prese col suo "Comma 22", quella situazione paradossale nella quale si profilano diverse possibili scelte, ma sono solo apparenti, perché in realtà, l'opzione possibile è una sola. Un circolo vizioso? Il presidente del Consiglio deciderà all'ultimo minuto cosa dire e non dire, ma se aprisse

uno spiraglio sulla sua salita sul ring elettorale, l'effetto sarebbe immediato. E andrebbe molto oltre l'orizzonte parlamentare: darebbe un porto sicuro e improvvisa solidità ai tanti rapporti fluidi, avviati in questi ultimi tempi con tanti poteri, più o meno forti che operano nella capitale. Darebbe una risposta alla domanda che la Roma che conta si chiede da mesi: ma i buoni rapporti che Conte intrattiene con tanti diventano o no partito?

Nei due anni e mezzo trascorsi a palazzo Chigi Giuseppe Conte ha intrecciato rapporti non episodici, ma neppure organici con tutti i segmenti dell'eterno "partito romano", quello che si muove lungo l'asse Servizi-grandi aziende partecipate-Vaticano-grandi bo-



Peso: 1-5%, 3-65%



iardi-sistema dell'informazione-**Confindustria** e sindacati-Procura di Roma. Dall'epifania del 2018 ad oggi, Conte ha sapientemente consolidato alcune colonne del potere reale. Ha nominato (ai tempi del governo giallo-verde) alla guida dei Servizi il generale Gennaro Vecchione, capo del Dis e oramai è la personalità di maggior fiducia di Conte.

Nel mondo delle grandi partecipate negli ultimi mesi sono fioriti, dal nulla, diversi "contiani": lo sono diventati l'ad di Poste Matteo Del Fante (che era renziano), il presidente di Enel e il brindisino Michele Crisostomo. È vicinissimo al governo il presidente di Cassa Depositi e prestiti Fabrizio Palermo, mentre è un amico del presidente del Consiglio il

nuovo capo dell'Anticorruzione, Giuseppe Busia. E ovviamente è uomo oramai legato a doppio filo con Conte il commissario all'emergenza Covid, Domenico Arcuri. Letteralmente "incollato" ad Invitalia dai tempi del governo Prodi, oramai isolato nel nuovo contesto politico, Arcuri è rinato con la chiamata di Conte.

Certo, Conte ha stretto rapporti ma non ha ancora messo le radici. Sino all'estate del 2018, sino a quando ha frequentato Roma ad intermittenza, le finestre dell'avvocato Conte sulla città eterna erano due e senza un gran "vista" sul potere vero. Anzitutto lo studio legale guidato da Guido Alpa, il giurista che è stato il suo mentore, ricco di relazio-

ni e di clienti significativi e che negli ultimi mesi, come capitato in passato ad altri Studi, ha allargato il proprio giro anche per luce riflessa. L'altra finestra su Roma del "giovane" Conte, sia pure di una stagione lontana, era Villa Nazareth, il collegio universitario nel quale il futuro presidente del Consiglio ha conosciuto a suo tempo Pietro Parolin, oggi Segretario di Stato del Vaticano. Ma in questa fase Parolin vive un rapporto difficile col papa e in ogni caso, nell'era di Francesco, tutti i leader politici italiani hanno capito che godere canali speciali con alcuni cardinali non è più un valore aggiunto come nel passato. E anche se Francesco non si scopre, Oltretevere assicurano che tutto quello che porta sta-

bilità nella politica italiana, è benvenuto. E quanto ai rapporti con le parti sociali, tra Conte e Maurizio Landini si è creata una buona "chimica", anche se un partito di Conte promette di avere un rapporto speciale con la Cisl. Con la **Confindustria** del nuovo presidente Carlo Bonomi il rapporto non è mai stato idilliaco ma in questi ultimi giorni il messaggio arrivato a palazzo Chigi è stato inequivocabile: «La crisi deve essere risolta il prima possibile». —

L'idea è offrire un porto sicuro ai tanti rapporti fluidi fin qui allacciati



Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 56 anni

ANSA



Peso:1-5%,3-65%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

STEFANO BONACCINI Presidente dell'Emilia Romagna

“Una crisi improvvida Matteo ha sbagliato ma no ai veti su di lui”

L'INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Stefano Bonaccini da sei anni è il presidente di una regione, l'Emilia Romagna, che è uno degli ultimi “forzieri” del voto di sinistra in Italia, anche per questo è uno dei leader di fatto del Pd e proprio in questa veste, lancia un messaggio significativo in questa intervista a *La Stampa*: «Renzi ha sbagliato» e ora per evitare una «improvvida crisi al buio», serve una soluzione «stabile e non posticcia» e dunque guai ai veti sia nei confronti di Giuseppe Conte che di Matteo Renzi. E quanto alla gestione dell'emergenza Covid, da “presidente dei presidenti” delle Regioni, Bonaccini avverte: attenzione a non delegare poteri decisionali ai Tar.

Al di là della consistenza-pretestuosità delle ragioni di Matteo Renzi, la crisi di governo si sta risolvendo in una semplice, pur fisiologica, caccia al responsabile: si sta sprecando un'occasione?
«Come la stragrande maggioranza degli italiani, guardo attonito quanto sta accadendo. La gestione della pandemia che ogni giorno uccide centinaia di italiani, la campagna vaccinale più imponente della storia appena partita, una crisi economica senza precedenti e un piano di ricostruzione da oltre 200 miliardi da organizzare coi fondi del Next Generation Eu: non riesco a pensare a nulla di più improvvido di una crisi di governo al

buio. Chiedo a tutti di recuperare lucidità e contatto con la realtà, altrimenti gli italiani non ce lo perdoneranno».

I tre partiti della maggioranza da martedì saranno davanti all'enigma: sposarsi con i Responsabili, ovvero provare a tenere dentro anche Italia Viva?

«Serve la maggior stabilità possibile. Mi auguro si trovi in fretta una soluzione solida. Serve un cambio di passo nell'azione di governo: me lo aspetto nell'interesse del Paese, che non può veder mettere i problemi sotto il tappeto per l'incapacità delle forze politiche di decidere. Su questo mi aspetto un'iniziativa ancor più incisiva anche da parte del Pd, altrimenti il solco con la parte più dinamica del Paese continuerà ad allargarsi».

Se il Recovery risultasse profondamente modificato e la delega ai Servizi venisse assegnata, il veto ad personam

nei confronti di Renzi, non le sembrerebbe un precedente potenzialmente pericoloso?

«In questi giorni ho letto di veti su Renzi come di veti su Conte. E i veti personali sono la negazione stessa della politica e della funzione di governo. Bisognerebbe avere la capacità di guardarsi negli occhi e di confrontarsi sulle cose per trovare risposte concrete a beneficio dei cittadini e del Paese. Il resto è solo un danno diretto all'Italia».

Non pensa che tutte le forze di governo abbiano “risorse umane” per trasformare un

governo nato per caso, in poche ore, in una compagine “professionalmente” più attrezzata?

«Nella sua drammaticità, la pandemia ci ha sbattuto in faccia una volta di più l'importanza della qualità delle persone, nelle istituzioni come nelle imprese, negli ospedali come tra gli insegnanti. Competenza e

preparazione non sono dettagli e le persone fanno la differenza. E consiglieri anche di guardare a chi sta amministrando nei territori».

Ma se non si fa un governo più forte, non si rischia un testacoda a breve?

«Stiamo chiedendo al Paese enormi sacrifici. Non servono formule incomprensibili ma risposte chiare a chi ha perso il lavoro, a chi aspetta i ristori economici, a chi attende di vaccinarsi nelle prossime settimane. Trovo davvero difficile parlare d'altro. O c'è uno scatto in avanti o i cittadini chiederanno un cambio più radicale».

Le mutazioni dei colori sono un quotidiano rompicapo col quale i cittadini convivono sino a quando ne colgono l'efficacia: lei pensa che l'Italia a colori abbia funzionato?

«Il meccanismo ha permesso di contenere i contagi evitan-



Peso: 62%

do al Paese un lockdown generalizzato. Io avrei preferito un sistema più semplice, meno colori e più omogeneità. Ma non credo sia utile rimettere in discussione tutto ora, né vedo soluzioni più efficaci in altri Paesi, dove anzi il contagio è oggi più esteso».

In questi mesi è come se si fosse istituito un Senato delle Regioni: non pensa che questo potere vada esercitato senza ricorrere alla giunta dei Tar?

«Siamo alle prese con una pandemia senza precedenti ed è normale che le Regioni siano un punto di riferimento per i territori, così come è sacrosanto ci sia a monte una gestione nazionale dell'emergenza. Le misure decise dal governo attraverso propri decreti sono

state condivise o comunque accettate dalle Regioni nel 95% dei casi, altrettanto ha fatto l'esecutivo con le ordinanze locali. Dopodiché, ci sono temi sui quali il governo deve decidere allo stesso modo per tutto il Paese, come nel caso della scuola, che non può essere lasciata ai Tar. Il Tar dell'Emilia-Romagna ha deciso che dovevamo ripartire subito con le lezioni in presenza alle superiori, e noi lo facciamo perché siamo abituati a rispettare le sentenze e perché eravamo pronti, visto che il nostro rinvio era una misura unicamente di precauzione sanitaria. Ma abbiamo visto regioni in zona gialla tenere chiuse anche le elementari col benessere del Tar regionale; e altre ancora chiamate a

riaprire a un passo dalla zona rossa, finendo poi per chiudere anche parte delle scuole medie. Mi chiedo come e cosa possano capire i cittadini, specie quando il governo stesso inasprisce le misure per frenare il contagio. Ecco, non lascerò governare i Tar». —

STEFANO BONACCINI

PRESIDENTE DELL'EMILIA ROMAGNA
E DELLA CONFERENZA DELLE REGIONI



Come la stragrande maggioranza dei cittadini assisto attonito a quello che sta succedendo

Mi aspetto una iniziativa più incisiva anche da parte del Pd, o gli italiani non ci perdoneranno

Il Tar ha deciso di riaprire le scuole superiori in presenza, e noi rispettiamo le sentenze

Invito i miei colleghi governatori a non affidare la gestione della pandemia ai giudici



Il presidente della Regione Emilia Romagna, Stefano Bonaccini

ANSA



Peso: 62%

LA PARTITA AL RIBASSO

di **Massimo Franco**

Ci vorrebbe la maestria di un regista come Federico Fellini per immortalare la mediocre «prova d'orchestra» alla quale si sta assistendo. Il finale non è ancora chiaro, ma l'assenza di una direzione e di una visione è fin troppo

evidente. Giorno dopo giorno, i protagonisti della crisi di governo mostrano una preoccupante inclinazione a ridurre le ambizioni di rilancio.

continua a pagina 7

Il commento

Ambizioni di rilancio frustrate dai numeri

SEGUE DALLA PRIMA

Lo strappo inopinato di Matteo Renzi aveva avuto come primo riflesso della maggioranza la proposta di stipulare un patto di legislatura tra M5S e Pd: una reazione forte, «alta», rivelatasi però complicata alla prova dei fatti. Il secondo passaggio è consistito nella sfida del premier Giuseppe Conte ai renziani in Parlamento. Avanti in Senato, pronti a calamitare i cosiddetti «responsabili», in piena coerenza con la tradizione italiana del trasformismo. Ambizione ineccepibile dal punto di vista costituzionale, meno da quello politico e ancora meno per un grillismo che per anni ha raffigurato i «voltagabbana» come delinquenti. Bastava il risultato: arrivare a 161 voti per dimostrare che Renzi non è necessario e magari spaccargli anche il gruppo parlamentare. Ma nelle ultime ore si assiste a un ulteriore ridimensionamento delle ambizioni. Si va alle Camere, e si prendono più voti delle opposizioni. E, paghi di questo risultato minimo, si procede nella trattativa con chi ci sta. Il canovaccio sembra affidato a una sorta di forza di inerzia, figlia dell'«impossibilità» del voto anticipato e di un'improvvisazione che si affida a pochi, traballanti punti fermi. Il primo è che il premier viene considerato dai 5 Stelle e da una parte del Pd come un elemento di equilibrio non sostituibile. Renzi, che vuole sloggiare Conte, sembra aver compiuto il miracolo alla rovescia di compattare i grillini intorno a Palazzo Chigi. Dopo mesi di manovre più o meno striscianti per sostituirlo, i vertici del Movimento adesso

abbracciano il «loro» presidente. E vero che anche Iv sembra reggere, nonostante due defezioni alla Camera che, per quanto simboliche, annunciano potenziali scricchiolii nel gruppo: il fatto che Renzi anticipi l'astensione e non il voto contrario al governo sembra teso a evitare defezioni tra i suoi. Ma in questa prova muscolare è il M5S a far pesare i suoi numeri. Per farlo è disposto a legittimare i bersagli di ieri, e a perdere un altro pezzo di una credibilità già compromessa. La parola d'ordine è governare comunque, pur di esorcizzare le urne; di rappattumare la maggioranza frantumata da Iv, senza Iv, o al limite di arrivare a un terzo governo Conte. Dev'essere solo chiaro, nell'ottica dei 5 Stelle, che la «legislatura populista» è cominciata nel 2018 e dovrebbe chiudersi nel 2023 con Palazzo Chigi in mani grilline. Eppure, se i margini continuano a mostrarsi risicati, rendendo i veti impraticabili, a un certo punto bisognerà ricominciare a trattare, senza sognare un'umiliante «pace cartaginese»; oppure prepararsi ad aprire una nuova fase. Contano poco le formule. Interessano di più l'esigenza di non sprecare altro tempo, la sostanza politica, e la consapevolezza che un governo privo di solidità e di credibilità internazionale, e legittimato a metà dal Parlamento, sarà il migliore spot per gli avversari dell'Italia in Europa.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,7-17%



I GIUSTI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO

di **Fabio Pammolli**

Secundo le proiezioni della Commissione Europea, a fine 2021 il Pil italiano sarà 8 punti al di sotto del livello del 2008. Nello stesso arco di tempo la Germania avrà registrato una crescita di 12 punti percentuali. La caduta della nostra economia viene da lontano. Oggi, lo shock indotto dal Covid amplifica il ritardo. L'Italia è il Paese che, in Europa, registrerà la contrazione più marcata e la ripresa più lenta.

L'aggravarsi delle nostre condizioni e l'ulteriore peggioramento dei conti pubblici sono la minaccia più seria per la tenuta della casa comune europea. Non è per caso se le politiche espansive della Bce e il piano di stimolo fiscale di Next Generation Eu sono stati pensati soprattutto per l'Italia, come potente cintura protettiva e come finestra di opportunità per modificare il corso degli eventi. In Italia, però, nei mesi scorsi la nuova stagione europea non ha innescato il cambio di passo sperato.

Il confronto politico e il dibattito pubblico si sono schiacciati sull'elenco dei progetti, sulle ipotesi per la ripartizione minuta delle risorse, sull'attribuzione dei poteri, all'interno dell'esecutivo e nei rapporti tra centro e periferia. Molto poco si è discusso, invece, di come predisporre schemi generali di finanziamento capaci di orientare la spesa verso interventi capaci di promuovere sviluppo e occupazione. Del resto, secondo l'impostazione fino a ora dominante, ben poco ci sarebbe da dibattere, visto che i trasferimenti europei sono assimilati a grant da impiegare a fondo perduto. Questa rappresentazione rischia di alimentare le richieste e le aspettative più disparate, frapponendosi come un macigno rispetto alla realizzazione di programmi di spesa capaci di produrre un impatto.

Se questa linea dovesse prevalere, ogni euro da Bruxelles sarebbe allocato attraverso un'intermediazione politica e burocratica minuta, con due effetti negativi. Il primo, la difficoltà delle amministrazioni nel disegnare,

proporre ed eseguire buoni progetti in tempi accettabili. Il secondo, la rappresentazione dei fondi europei come una sorta di bottino politico da spartire e del ruolo dello Stato come ufficiale pagatore su mille rivoli.

Serve correggere drasticamente il tiro. Serve che lo Stato delinea le linee strategiche prioritarie e la cornice finanziaria di riferimento, mentre le valutazioni di merito sulle singole operazioni devono tenere al centro l'interesse pubblico portando i procedimenti al di fuori di farraginosi iter ministeriali e avvalendosi, invece, delle capacità di *scouting*, raccolta di informazioni e valutazione di una pluralità di operatori, a iniziare dalle banche di sviluppo, dai fondi d'investimento e dai grandi istituti bancari.

Per far questo, occorre progettare gli strumenti di finanziamento da disporre. Un riferimento chiave ci viene dall'esperienza che, in Europa, si è avviata con il piano di stimolo del Fondo europeo per gli investimenti strategici e, oggi, con InvestEu. Questi programmi hanno avuto il merito di mostrare, su grande scala, che è possibile attivare linee di cofinanziamento in cui ogni euro impegnato come garanzia o come trasferimento agisce come leva per ridurre l'assorbimento di capitale per le banche di sviluppo e gli intermediari finanziari e per attrarre investitori privati.

In questa cornice, gli stanziamenti e le garanzie pubbliche possono concentrarsi sulle grandi direttrici di spesa, agendo come leva per attrarre capitale di rischio e prestiti di lungo periodo e come innesco per valutazioni esperte sulla qualità, l'addizionalità e la sostenibilità dei singoli progetti.

Si tratta di un punto d'importanza cruciale, anche per dare senso compiuto alla condizionalità che gli altri Stati membri ci chiedono di rispettare. Anche se può apparire controintuitivo, l'entità dei finanziamenti di Next Generation Eu e degli altri programmi europei impone una drastica riduzione dei finanziamenti a fondo perduto e il rafforzamento delle capacità dell'attore pubblico di avvalersi delle



Peso:33%



energie del mercato. E un obiettivo ambizioso, tanto obbligato quanto credibile, dato che sono molti i casi in cui investimenti di pubblico interesse generano flussi di cassa da tariffe e canoni di utilizzo.

Certo, dovremo darci un quadro amministrativo rinnovato. Questa è anche la via maestra per superare la cultura del sospetto che, come ha evidenziato Fabio Cintioli, ha generato il ginepraio di regole e di controlli che ci ha fatto dimenticare l'obiettivo primario degli appalti pubblici: quello di realizzare le opere (Fabio Cintioli, *Per qualche gara in più. Il labirinto degli appalti pubblici e la ripresa economica*, Rubbettino Editore 2020).

Un buon segnale in questa direzione è venuto, nei giorni scorsi, dal ministero dell'Economia, che ha intrapreso un'azione di coordinamento per sì che i finanziamenti del Recovery Fund, quelli dei Fondi strutturali eu-

ropei e quelli di InvestEu siano impiegati secondo una logica unitaria e con l'obiettivo primario di mobilitare a cofinanziamento quei capitali che, in questa stagione di tassi d'interesse vicini allo zero, sono disponibili per gli investimenti di lungo periodo.

Gli strumenti finanziari da utilizzare, sia sul lato dell'*equity* che su quello dei prestiti, sono stati sperimentati, validati e standardizzati nelle esperienze europee più recenti. Ora, possiamo applicarli per l'ammodernamento delle strutture sanitarie, degli ospedali e delle infrastrutture di trasporto, per gli investimenti a impatto sociale e ambientale, per la mitigazione dei rischi naturali, l'edilizia scolastica, le reti idriche, la rigenerazione urbana, per la costruzione e la gestione di alcune grandi *facility* di ricerca applicata a più alto impatto per le imprese e per l'occupazione e la formazione di scienziati, ingegneri e tecnici.

Certo, le nostre difficoltà nel disegno e nell'esecuzione dei contratti di concessione ci dicono quali e quante azioni saranno necessarie per rafforzare le capacità e gli assetti dello Stato in fase di esecuzione. Ed è proprio questa la riforma più urgente.

Condizionalità

L'entità del Next Generation Eu impone una riduzione degli interventi a fondo perduto e il ricorso alle energie del mercato



Peso:33%



Risponde Luciano Fontana

ALTRO CHE «RESPONSABILI», È IL SOLITO TRASFORMISMO

Caro direttore,
ci vuole rispetto anche per le parole, e soprattutto da parte di chi, come voi giornalisti, lavora con le parole. Perché chiamare «responsabili» coloro che andranno, probabilmente, a puntellare un governo rispetto al quale fino a oggi sono stati all'opposizione? Essere responsabili è una cosa seria: «Che risponde delle proprie azioni e dei propri comportamenti, rendendone ragione e subendone le conseguenze», recita il vocabolario Treccani. Vi prego, trovate un termine più appropriato (anche «costruttori» mi sembra fuori luogo: costruttori di cosa?)!

Pier Luigi Belvisi

Caro signor Belvisi,

Tra oggi e domani sapremo se la caccia ai parlamentari necessaria a tenere in piedi un governo Conte sarà andata a buon fine. Ma in ogni caso penso che lei abbia ragione: di «responsabile» in quello che sta accadendo c'è davvero poco. In realtà sta andando in scena la classica storia italiana di trasformismo: l'arruolamento in Parlamento di anime perse disposte a tutto in cambio di un incarico o di una ricandidatura. Oppure più semplicemente l'obiettivo è quello di conservare per altri due anni il posto di deputato o senatore. Le cronache degli scorsi decenni sono piene di personaggi di questo tipo: dal mitico Domenico Scilipoti al-

l'italo-argentino Luigi Pallaro all'irresistibile Antonio Razzi. D'altra parte la transumanza da una maggioranza all'altra, da un gruppo all'altro è stato uno degli sport più gettonati nelle nostre Camere. L'interrogativo però è ora soltanto questo: un governo che deve affrontare un'emergenza sanitaria ed economica di dimensioni enormi può essere fondato su un'alleanza provvisoria e fragile di questo genere? Non si è sempre ripetuto, in questi ultimi mesi, che serviva una coalizione solida, un patto di legislatura e una squadra di governo di qualità?

Per quello che mi riguarda non potrò più invocare dai partiti (tutti) uno «scatto di responsabilità nazionale».

Altrimenti si fa avanti subito Clemente Mastella con i suoi seguaci. Spero che chi sta portando avanti questa operazione ci rifletta bene, al di là della rottura avventata, perché avvenuta in piena pandemia, di Matteo Renzi. Perché in questa emergenza non può valere quella che Gian Antonio Stella ha indicato come la stella polare degli attuali protagonisti politici: «uno vale uno purché sia dei nostri».



Le lettere firmate con nome, cognome e città e le foto vanno inviate a

«Lo dico al Corriere»
Corriere della Sera
via Solferino, 28
20121 Milano
Fax: 02-62827579



lettere@corriere.it
letterealdocazzullo
@corriere.it



Aldo Cazzullo - «Lo dico al Corriere»
«Lo dico al Corriere»



Da ora c'è anche la pagina Instagram
@cazzulloaldo



Peso:20%

*L'editoriale*

Una crisi fuori tempo

di **Ezio Mauro**

quel che si è piantato, un tempo per demolire e un tempo per costruire”.

● a pagina 25

Poiché “tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo”, sappiamo da sempre che “c’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare

L'editoriale

Una crisi fuori tempo

di **Ezio Mauro**

Poiché “tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo”, sappiamo da sempre che “c’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato, un tempo per demolire e un tempo per costruire”. Dunque fin dalle parole dell'*Ecclesiaste* la questione del tempo è cruciale per la riuscita delle azioni umane, private e pubbliche, individuali e collettive. In politica coincide con quell'istinto speciale della leadership che consente di cogliere la maturazione degli eventi nel punto esatto in cui incrocia la sensibilità e l'attesa della pubblica opinione. Questo crea il “momento”, la concatenazione naturale degli avvenimenti, la logica delle cose, l'evidenza spontanea di ciò che è destinato a finire e di quel che sta per nascere. A quel punto, si uniscono “il tempo per strappare, e il tempo per cucire”, e tutto si compie naturalmente. Comunque finisca la vicenda del governo si può dire fin d'ora che la crisi è anacronistica, perché comunque la si guardi è in contraddizione con il tempo che il Paese sta vivendo. Un tempo collettivo, morale, dunque politico. Siamo contemporaneamente assediati da tre emergenze, sanitaria, sociale ed economica; è in gioco una partita che ha per posta la sopravvivenza; come non avveniva dagli anni della guerra contiamo ogni sera i morti mentre enumeriamo i contagiati, per rassicurarci di essere ancora tra gli scampati, risparmiati però esposti – tutti –, anzi candidati. Dopo un anno di assedio da parte di un male invisibile che trasforma il nostro prossimo in pericolo mentre falciava il lavoro, la produzione e il reddito – dunque le aspettative di futuro – la tenuta psicologica italiana e la coesione sociale



Peso:1-3%,25-38%



sono addirittura stupefacenti, viste le prove cui siamo sottoposti. È chiaro a chiunque che in questa urgenza d'eccezione il governo, il Parlamento, il sistema politico, le istituzioni e potremmo dire la democrazia quotidiana in cui viviamo sono tutt'uno per i cittadini, e nella distinzione ovvia dei ruoli e delle funzioni rappresentano nell'insieme non solo la guida del Paese e il potere pubblico ma lo Stato, cui spetta rispondere alle nostre domande di sicurezza, di conoscenza, di informazione, di trasparenza e di interpretazione della minaccia pandemica.

Manca proprio questo oggi, una coscienza di sistema. La situazione richiede con ogni evidenza un governo solido e un'opposizione che lo controlli e lo stimoli, a garanzia di un libero gioco democratico non infettato dal virus, e nella condivisione dell'interesse generale in una fase estrema di pericolo, da cui può nascere però la svolta: perché proprio ora entrano in campo due risorse d'eccezione, il vaccino anti-Covid atteso per mesi e il Recovery Fund con gli strumenti finanziari straordinari per avviare la ricostruzione e la ripresa. Il "momento" è dunque decisivo, ed è indispensabile che la leva politica possa operare con efficacia, libertà e fiducia per non sprecare le due opportunità congiunte, vanificando anche le speranze dei cittadini.

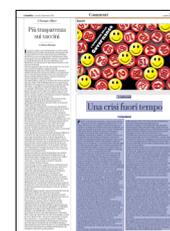
Sta avvenendo esattamente l'opposto, con una crisi senza approdo di maggioranza che rischia di lasciare il Paese politicamente al buio. Non solo: mentre la dimensione universale della pandemia toglie spazio ai nazionali-sovrani, la crisi indebolisce gli europeisti, depotenziando l'altra metà del campo, quella che ha la responsabilità di guidare il Paese. Naturalmente è lecito ad ogni forza politica chiedere di più al governo in questo passaggio cruciale, criticarne le incertezze e le contraddizioni, anche le procedure, gli assetti interni e infine la leadership. Ma il senso dello Stato, o anche soltanto il sentimento del Paese, consigliano di usare la critica per arrivare a un miglioramento dell'efficacia dell'esecutivo, non per indebolirlo nel suo vertice paralizzandolo, fino a creare il vuoto politico.

Sul piano pratico del governo, si manda in folle la guida del sistema, in un momento in cui anche la normale operatività non basta più, aggiungendo ogni giorno nuove pregiudiziali

in modo da consumare ogni spazio negoziale. Sul piano politico, si logora lo spazio riformista oggi possibile in Italia (non ce n'è un altro), spezzando la faticosa e acrobatica alleanza tra il Pd e i Cinque Stelle, nata per arginare la pulsione neo-autoritaria della destra, a cui si rischia di consegnare invece il Paese. A meno che non siano proprio questi gli obiettivi: bloccare l'emancipazione del M5S dall'antipolitica, far saltare il quadro generale di questa fragile e diffidente intesa tra riformismo e populismo, per tentare la fortuna lanciando i dadi in un campo indistinto ma aperto alla destra, dove cercare un nuovo destino qualunque, ricominciando l'azzardo come avventura permanente.

Se la partita è questa, per le forze di governo non è più tempo di tirare a campare. Non si può uscire dalla crisi come si è entrati, facendo finta di nulla, respingendo anche le critiche giuste, incrociando le debolezze politiche e programmatiche con i voti raccolti per strada e per caso da viandanti permanenti senza fissa dimora. Conte e i suoi alleati invece di stare in difesa come fanno da troppo tempo devono fare un passo avanti, presentando un progetto di governo per questa stagione decisiva che indichi negli uomini e negli obiettivi un percorso di ripresa, per uscire dalla cappa dell'emergenza. Ricordino alle Camere che la Ue ha negoziato il piano dei vaccini per i vari Paesi con le case farmaceutiche, mentre ha costruito il programma di recupero e rilancio economico-finanziario: e indichino dunque l'Europa – finalmente uscita con i fatti dalla maledizione ideologica della predicazione sovranista – come cornice di riferimento indispensabile per ogni accordo che può nascere in Parlamento di fronte alle necessità del Paese, chiedendo un concorso politico, non personale.

Se su questo disegno nelle prossime settimane si costruisce una maggioranza, si va avanti. Se si conferma che alla resa dei conti i moderati liberali ed europeisti non esistono, si andrà al voto, spiegando ai cittadini il rischio che si corre consegnando l'Italia all'ultima sopravvivenza trumpista, fuori dal tempo e fuori dall'Europa: alla deriva.



Il commento



SERGIO RIZZO

AUTOSTRADE SENZA USCITA

“Oggi celebriamo una rivoluzione: pedaggi più contenuti, tariffe più trasparenti, investimenti certi e sicuri”. Parola di Giuseppe Conte, che così presentò nel 2019 il nuovo meccanismo regolatorio delle concessioni autostradali introdotto dopo il crollo del viadotto Morandi.

pagina 7 →

con un articolo

di **GIOVANNI PONS** → *pagina 6*

Le concessioni

La rivoluzione mancata dei pedaggi nessuno cala, alcuni aumentano

SERGIO RIZZO

“Oggi celebriamo una rivoluzione: pedaggi più contenuti, tariffe più trasparenti, investimenti certi e sicuri”. Parola di Giuseppe Conte, che così presentò nel 2019 il nuovo meccanismo regolatorio delle concessioni autostradali introdotto per legge dopo il crollo del viadotto Morandi del 14 agosto 2018. Il ragionamento non faceva una grinza. Le tariffe sarebbero state rimodulate utilizzando la tecnica del cosiddetto *price cap*, che le avrebbe sicuramente fatte diminuire dopo gli aumenti inflitti agli automobilisti anno dopo anno. Tanto più mostruosi, come avevano dimostrato i documenti dell’Autorità nazionale anticorruzione, considerando il deficit di manutenzioni rispetto agli impegni presi pressoché da tutti i concessionari.

Conte però avrebbe fatto meglio ad avvertire gli italiani che per apprezzare gli effetti concreti di quella “rivoluzione” avrebbero dovuto aspettare ancora del tempo. Chissà quanto. Da quando il

nuovo regime è stato approvato sono trascorsi quasi due anni. E purtroppo non è cambiato assolutamente nulla. C’è stata l’emergenza Covid-19, è vero. Le società concessionarie di conseguenza hanno tutte sofferto. I ricavi languono e i bilanci sono in rosso. Ma non è questa la ragione. Il problema è il complicato gioco delle scadenze dei piani finanziari e le lusinghe per la ridefinizione dei rapporti concessori. Tutte cose che i comuni mortali fanno fatica a capire, soprattutto se un presidente del Consiglio promette una “rivoluzione” che poi non si vede.

Il 31 dicembre scorso il ministero delle Infrastrutture ha diffuso un comunicato stampa con il quale informa che “dal 1° gennaio 2021 non è previsto alcun aumento tariffario sul 98 per cento della rete autostradale in concessione”. Nessun aumento, ma anche nessuna diminuzione. Anzi, a volerla dire tutta qualche aumento c’è. I pedaggi sulla Piacenza-Brescia salgono del 3,20 per cento, come previsto dalla nuova conven-

zione “efficace da marzo 2018 a seguito di una procedura di gara”. Quelli della Brescia-Bergamo-Milano crescono invece del 3,49 per cento a causa “degli elevati oneri di costruzione di una nuova tratta autostradale”.

Non dice poi, il comunicato del ministero delle Infrastrutture retto da Paola De Micheli, che c’è anche una terza autostrada dove le tariffe sono rincarate già dal 28 dicembre. Di una entità ben superiore: l’11,30 per cento. La concessionaria in questione è la Sat, la società autostrada tirrenica del gruppo Autostrade per l’Italia, che gestisce i pezzi attualmente in esercizio della Livorno-Civitavecchia, presieduta da quasi vent’anni da Antonio Bargone, già sottosegretario ai trasporti del governo di Massimo D’Alema.

La storia l’ha raccontata il quoti-



Peso:1-4%,7-65%

diano livornese *il Tirreno* qualche giorno prima di Natale. Tutto nasce da un ricorso al Tar della società concessionaria che lamentava i mancati adeguamenti degli anni scorsi a fronte di alcuni investimenti. Il Tribunale amministrativo non soltanto ha dato ragione alla Sat, ma ha anche nominato un commissario ad acta per stabilire la proporzione dell'incremento. Non con quel nuovo meccanismo introdotto per legge un paio d'anni fa, si presume. Anche perché la competenza, nel caso, sarebbe stata dell'Autorità dei Trasporti e non di un commissario ad acta. E tutto lascia prevedere che non sia finita qui, stavolta per responsabilità diretta del governo attuale. Perché con il decreto Milleproroghe approvato nel febbraio 2020 si è deciso che le tratte dell'autostrada tirrenica ancora da costruire non saranno più realizzate dalla Sat ma dall'Anas. Ragion per cui la concessionaria adesso potrebbe rivendicare una specie di indennizzo.

Il blocco dei pedaggi sul "98 per cento" delle autostrade, secondo il nuovo decreto Milleproroghe sfornato dal governo a ridosso delle festività di fine 2020, avrà validità fino a luglio prossimo, data entro la quale dovranno essere pre-

disposti i nuovi piani finanziari delle concessionarie attualmente scaduti. Nella seconda metà dell'anno si potrà quindi cominciare a verificare la fondatezza delle affermazioni del presidente del Consiglio a proposito di quella rivoluzione da lui annunciata quando ancora governava insieme a Matteo Salvini.

L'unica certezza, per ora, è che sulle autostrade italiane non si è ancora visto un solo pedaggio diminuire. Ma del resto di proclami caduti nel vuoto ne abbiamo ascoltati non pochi, in questi anni. Pensate alla concessione di Autostrade per l'Italia. Doveva essere revocata in modo fulmineo, stando appunto ai proclami immediatamente emanati da vari ministri e capi politici della maggioranza. Due anni dopo il viadotto era stato ricostruito, il governo che aveva annunciato la revoca era caduto ma con il presidente del Consiglio rimasto in sella, e la concessione risultava ancora saldamente nelle mani del gruppo della famiglia Benetton.

Sull'onda delle inevitabili polemiche, il 14 luglio scorso saltava fuori una specie di accordo in base al quale gli azionisti di riferimento avrebbero dovuto progressivamente farsi da parte per la-

sciare spazio alla Cassa depositi e prestiti. Accordo però prontamente disconosciuto e quindi riformulato su basi completamente diverse, con la Cassa depositi e prestiti che presenta offerte di acquisto insieme a fondi d'investimento stranieri e il consiglio di amministrazione di Atlantia, capogruppo di Autostrade, che puntualmente le considera inadeguate.

L'ultima puntata di questo avvincente tira e molla è andata in onda alla fine dello scorso anno, il 28 dicembre. La realtà è che da quel 14 luglio sono trascorsi sei mesi e Autostrade continua a riscuotere i pedaggi da chi passa sul nuovo viadotto, esattamente come li aveva riscossi per vent'anni da coloro che passavano su quello crollato. E la colpa, diciamo la verità, non si può dare certamente tutta a chi sta al casello.

L'opinione



Il caso della Livorno-Civitavecchia: tariffe rincarate dell'11,3% per una sentenza del Tar che ha dato ragione alle richieste della concessionaria sui mancati adeguamenti degli anni passati

Il premier Conte l'aveva annunciato nel 2019: "Investimenti sicuri, tariffe certe e più contenute" Ma da allora nulla è cambiato. E su alcune tratte viaggiare costa addirittura più caro

1 Un'immagine della tratta autostradale da Livorno a Civitavecchia

3,2%

PIACENZA-BRESCIA

I pedaggi su questa tratta sono saliti del 3,2% per effetto della nuova convenzione

3,5%

BRESCIA-BERGAMO MILANO

Per gli elevati oneri di costruzione di una nuova tratta, i pedaggi su questa sono saliti del 3,49%

11,3%

LIVORNO-CIVITAVECCHIA

Per i mancati adeguamenti degli anni passati, grazie al Tar, i pedaggi su questa tratta sono rincarati dell'11,3%



ROBERTO NENCINI/SHUTTERSTOCK



Peso:1-4%,7-65%

L'analisi



OSCAR GIANNINO

CAPITALE UMANO LA SVOLTA NON C'È

Una delle più evidenti negatività del Pnrr è la mancata indicazione di concreti obiettivi per ognuna delle 47 linee di intervento in cui è articolato. Senza indicatori di performance non si adempie a una delle condizioni chiave poste dalla Commissione Ue per la verifica di efficacia delle risorse assegnate.

pagina 12 ->

L'analisi

OSCAR GIANNINO

NEL PIANO DEL GOVERNO NON C'È LA SVOLTA SUL CAPITALE UMANO

Una delle più evidenti negatività del Pnrr, approvato dal governo prima che i ministri di Italia Viva si dimettessero, è la mancata indicazione di concreti obiettivi per ognuna delle 47 linee di intervento delle sei missioni in cui è articolato. Senza indicatori di performance non si adempie a una delle condizioni chiave poste dalla Commissione europea per la verifica di efficacia delle risorse assegnate, che possono essere revocate. Né si comprende come, in loro assenza, si regga la previsione di una crescita del Pil per effetto del Pnrr da +0,5% a +3% nel quinquennio. Vediamo come questa grave carenza si traduce su uno dei temi essenziali del gap italiano, in termini di crescita e di coesione sociale: il basso capitale umano. Una delle sei missioni è relativa a Istruzione e Ricerca, con 28,5 miliardi di cui 16,7 per il potenziamento delle competenze e il diritto allo studio. Sembra molto. In realtà la dispersione in cinque anni di tale cifra in una amplissima disparità di progetti non consente di credere a svolte. Esempi concreti. Passare dal 25% scarso

attuale di offerta rispetto alla domanda di posti in asili nido e servizi all'infanzia all'80% (nel quinquennio) con 3,6 miliardi, equivale a circa 622mila posti aggiuntivi. Per distribuzione geografica e concentrazione nelle aree oggi meno servite d'Italia ciò postula la necessità di oltre 2mila siti aggiuntivi rispetto al potenziamento degli attuali poli, per non parlare del personale. Con quello stanziamento in cinque anni, l'obiettivo dell'80% è irraggiungibile. Altro esempio: 1,35 miliardi destinati in cinque anni al potenziamento di borse di studio e accesso gratuito a Università. Malgrado si sommino a 660 milioni del ciclo ordinario di bilancio, resta poca cosa. Il basso tasso di laureati in Italia si combatte con una svolta decisa, non allargando di un po' le maglie dell'Isee oltre le quale non si accede a borse attuali. Servirebbero 1,5miliardi ogni anno per varare qualcosa di simile al BAföG tedesco, che è per metà una borsa



Peso:1-4%,12-36%

di studio e per metà un prestito a interesse zero. Anche nelle università tedesche l'ammontare del prestito dipende da criteri di reddito. Ma la differenza è che vi hanno accesso anche i figli della classe media, che però ne diventano personalmente responsabili: metà dell'assegno mensile è sovvenzione da non restituire, l'altra metà sì, ma cominciando senza interessi con annualità correlate al reddito conseguito una volta trovato lavoro. Terzo esempio. Con 1 miliardo in cinque anni non si realizza l'ingresso delle materie Stem (scientifiche, tecnologiche, matematiche) in ogni grado e tipo d'istruzione, come promesso nel Pnrr. Per farlo occorrerebbe una riforma organica del ciclo della secondaria. In assenza della quale, un'ora in più la settimana non fa la differenza: su questa base, quei soldi serviranno solo ad assumere ancora nuovi insegnanti. Buona cosa invece i 3,7 miliardi per aggiornare l'istruzione tecnica e potenziare gli Its: ma manca il coraggio di darsi l'obiettivo di introdurre almeno una ventina di nuove lauree tecniche professionalizzanti. E il capitale umano al Sud? Il Pnrr riserva 10,8 miliardi all'inclusione sociale. Anche su questo, nessun obiettivo di miglioramento dei bassi tassi di occupazione maschile, femminile e giovanile al Sud, dell'elevatissimo numero di Neet e abbandoni scolastici,

come del crescente fenomeno di *brain drain*. Lo sgravio del costo del lavoro al Sud è certo un sostegno concreto. Ma non sono i 600 milioni dedicati alla rigenerazione di tessuti urbani degradati del Sud una risposta congrua alla grave emergenza dei capoluoghi delle otto Regioni del Mezzogiorno. Ed è proprio tale emergenza a indurre gli abbandoni scolastici e il basso capitale umano giovanile al Sud. Altro tema decisivo per il capitale umano: il *long life learning*. Al lavoro il Pnrr destina interventi per 12,6 miliardi, dei quali 7,5 alle "politiche attive del lavoro". Tutti ormai riconoscono la fallita inclusione delle politiche attive del lavoro nel reddito di cittadinanza, che come strumento di lotta alla povertà ha tutt'altre metriche e chiede tutt'altre competenze. Eppure non c'è nessuna svolta verso un sistema pubblico di accreditamento dei soggetti chiamati a svolgere al meglio le politiche di incrocio di domanda e offerta: mettendo le Apl private - che ne intermediano una parte molto più elevata dei Centri per l'Impiego e conoscono meglio le skills richieste da imprese - su un piede paritario con i Centri pubblici. Affiancando a questa scelta un sistema di formazione volto alla rioccupabilità, potenziando l'assegno di ricollocazione a carico delle imprese, il cosiddetto Contratto di espansione e il Fondo

competenze. Senza una visione complessiva che metta al centro il capitale umano delle persone e non la difesa del lavoro dov'era e com'era, resterà dura per i disoccupati giovani come per gli over 50enni. Infine, una sorpresa. I 720 milioni dedicati alla "valorizzazione del capitale umano della Pubblica amministrazione" vengono giustificati con l'"introduzione di un nuovo modello di lavoro pubblico, anche attraverso strumenti normativi e contrattuali, con valutazione e remunerazione basate sul risultato che richiede un nuovo sistema di misurazione e valutazione delle performance, anche attraverso sistemi di analisi di impatto del lavoro agile; introduzione di meccanismi di rafforzamento del ruolo e delle competenze dei dirigenti pubblici". Così delineata sembra un'intera profonda riforma del lavoro nella PA. Verrebbe da dire: magari. Ma, a parte l'inadeguatezza dello stanziamento, i sindacati ne sapevano qualcosa? Che cosa ne pensano?



Peso:1-4%,12-36%



DALLA DISTRUZIONE ALLA RINASCITA

GIANNIRIOTTA

Il 68% degli americani, secondo il Washington Post, ha fiducia nel nuovo presidente Biden, contro il 40% che, quattro anni or sono, diceva di fidarsi di Trump. - P.19

DALLA DISTRUZIONE ALLA RINASCITA

GIANNIRIOTTA

Il 68% degli americani, secondo il Washington Post, ha fiducia nel nuovo presidente Joe Biden, contro il 40% che, quattro anni or sono, diceva di fidarsi del neo-eletto presidente repubblicano Donald Trump. Buon punto di partenza, alla vigilia del giuramento del 20 gennaio, in un paese che ha sofferto 400.000 morti per la pandemia, non riesce a lanciare una deccente campagna di vaccini (i siti per prenotarsi intasati sine die), ha visto il Parlamento saccheggiato da terroristi che volevano linciare il vicepresidente Pence, con il record di disoccupati in aprile, 14,7%, contratto poi al 6,7 attuale, e sacche di povertà per neri, ispanici, giovani.

Biden, veterano che debuttò nel 1971, consigliere alla Contea di New Castle in Delaware, conosce bene però anche i dati ostili dell'ultimo sondaggio, metà degli americani dubita della sua agenda, manovra da 1900 miliardi di dollari (euro 1570 miliardi) per investimenti nella ripresa, campagna di vaccinazione, ripresa della diplomazia internazionalista, ambiente, diritti umani. E se tra gli indipendenti Biden gode di un forte supporto, tra gli elettori repubblicani la maggioranza resta scettica sulla legittimità della sua vittoria e il terzo populista si arrocca a difesa di Trump e del raid al Campidoglio.

Il discorso che Biden pronuncerà mercoledì, redatto dal suo collaborato-

re Vinay Reddy, figlio di emigranti dall'India, con lo storico Jon Meacham, sarà radicalmente diverso dal tono della "carneficina americana" con cui Trump debuttò. Chi lo ha letto - in una Washington in stato d'assedio - racconta alla Stampa di un appello all'unità nazionale, nella più grave emergenza da Pearl Harbor 1941, mano tesa all'opposizione, in Congresso e tra gli elettori, durissima condanna per l'eversione, apertura agli alleati perché, in un mondo dove la Pax americana non impera più, si colleghino in un forum democratico per fronteggiare l'onda autoritaria.

Ci riuscirà? Biden era scettico sul secondo impeachment a Trump, per aver aizzato il sacco del Congresso, temendo che il processo rallenti il varo della sua amministrazione e che i repubblicani del Senato, per dovere di bandiera, alzino barricate. Nel frattempo, il presidente eletto dovrà non rompere con la sua ala radicale, che lo ha sostenuto fin qui, ma che non vuole compromessi.

La prima stagione di Biden, per natura e per filosofia, sarà dunque unitaria, ma accoglieranno l'intesa i leader del Grand Old Party repubblicano? Il partito è alla vigilia di una guerra civile drammatica, che lo lacererà fino alle elezioni di Midterm 2022: liquidare l'insorgenza trumpiana e tornare partito classico della legge e ordine, libero commercio e intese internazionale che fu di Eisenhower e Reagan, o lasciare campo a deputate come Marjorie Greene, militante della setta QAnon, o Lauren Boebert che voleva portare la sua pistola Glock in parlamento e che è accusata di avere collaborato con il raid terrorista? Il voto favorevole all'impeach-



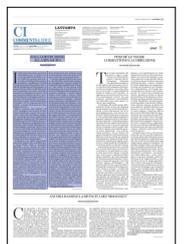


ment della deputata Liz Cheney, erede del seggio del padre, il vicepresidente falco Dick Cheney, indica che tanti nel partito comprendono come sia ormai indispensabile rompere con la violenza razzista, mentre altri temono la possibile sfida dei duri alle primarie, e perfino le loro minacce personali. Molto dipenderà dalla condotta futura di Trump. Vorrà porsi alla testa dei militanti o si chiuderà nel palazzo di Mar-a-Lago, in Florida, per difendersi da impeachment e guai giudiziari che lo aspettano copiosi? Le ultime manovre del Segretario di Stato Pompeo, da Cuba all'Iran, tese solo a creare guai a Biden, e la grottesca nomina del funzionario trumpiano Michael Ellis a capo dell'Ufficio Lega-

le dell'agenzia di intelligence Nsa, indicano che i populistici non vogliono mollare e dunque maggior rilievo assumono le parole di saggezza del senatore repubblicano del Nebraska Ben Sasse, in un bel saggio sulla rivista The Atlantic: "Se il GOP vuole avere un futuro fuori dai deliri dei troll di internet, dobbiamo denunciare menzogne e teorie del complotto, ripudiando gli spacciatori di bugie". E, contrapponendo le scelte del poliziotto eroe che ha salvato il Congresso, Eugene Goodman, a quelle del terrorista QAnon Douglas Jensen che lo fronteggiava, Sasse conclude "Nella sfida tra Costituzione e follia, i due uo-

mini hanno fatto la loro scelta: ora tocca a noi repubblicani farla", scegliere tra paese e distruzione.

Instagram @gianniriotta—



Peso:1-1%,19-25%